



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

La guerra civile nel vicentino nord-occidentale
Stragi ed eccidi dalla Val Chiampo alla Val d'Astico
(1943-1945)

Relatore:

(Ch.mo) Prof. Matteo Millan

Laureando:

Matteo Ridolfi

Matricola:

2023817

Anno Accademico 2022/2023

*A nonna Rosa, che è
stata testimone di quei
giorni terribili e non ha mai
smesso di lottare. Mi hai
lasciato la tua memoria e
la voglia di portarla avanti.
Il tuo cuore buono e la tua
forza di volontà
continuano ad essere da
esempio per tutta la tua
famiglia.*

INDICE

Introduzione	3
Capitolo I: L'Italia occupata	9
- L'amministrazione militare tedesca	11
- La Repubblica Sociale Italiana	19
- Resistenza e repressione	25
Capitolo II: Resistenza e violenza tra le valli e le montagne vicentine	37
- L'Altopiano di Asiago e gli inizi della Resistenza vicentina	47
- L'area di Schio e il massiccio del Pasubio	52
- La Val d'Astico e la cruenta ritirata tedesca	61
- La Valle dell'Agno, il cuore dell'occupazione tedesca	66
Capitolo III: La Valle del Chiampo: un compendio di violenza	76
- Il caso di Marozin	78
- Luglio 1944: il rastrellamento della valle e l'eccidio di S. Pietro Mussolino	86
- Settembre 1944: L'Operazione "Timpano" e il colpo di grazia alla "Pasubio"	93
Conclusioni	100
Bibliografia, fonti archivistiche e sitografia	105

INTRODUZIONE

Gli eventi terribili che occorsero durante l'occupazione nazi-fascista e la conseguente guerra civile in Italia, rappresentano una delle parentesi più discusse della storia nazionale. La memoria di quei giorni è da sempre rimasta legata ai racconti di chi, suo malgrado, era presente e poté testimoniare quanto accaduto. I ricordi del periodo dell'occupazione sono giunti al presente in maniera abbastanza vivida attraverso la generazione di quei genitori e quei nonni che, ancora giovani, sopravvissero al dilagare della violenza che marchiò indelebilmente quegli anni.

Quando si pensa alle violenze perpetrate dai soldati tedeschi e dai fascisti ai danni della popolazione italiana sopraggiungono gli esempi lampanti delle stragi condotte nel centro della penisola: le Fosse Ardeatine, Marzabotto e Sant'Anna di Stazzema. Certamente questi episodi rappresentano il culmine della violenza riversatasi sulla popolazione civile nei quasi due anni di occupazione, centinaia di vittime innocenti massacrate per essersi, più o meno, opposte al regime. L'importanza di tali avvenimenti è capitale per dipingere il quadro completo delle conseguenze della guerra sul nostro paese.

Di particolare importanza furono i fatti, spesso meno ricordati, che si consumarono in Veneto e che videro le forze nazi-fasciste scontrarsi con un sempre più agguerrito movimento di Resistenza. Come avremo modo di sottolineare, la regione rappresentò un nodo cruciale nei piani militari delle forze naziste presenti in Italia, per collocazione geografica, economia e per la presenza di gran parte degli organi di governo della RSI.

Questa analisi vuole soffermarsi non solo su una specifica regione o provincia, ma su di una zona specifica e circoscritta: l'area montana e pedemontana della provincia di Vicenza. Le domande che hanno gettato le basi per questa ricerca sono state: data la mole di rastrellamenti e stragi avvenuta in questo ambito territoriale, come si colloca la provincia rispetto al quadro più generale dell'occupazione italiana? Per quali motivazioni quest'area, al tempo relativamente poco importante, è risultata di così ampio interesse per le forze nazi-fasciste e partigiane? Quali furono le principali modalità con cui vennero

portate avanti queste azioni? Infine, sono subentrate sulla scelta dell'area di studio la conoscenza e il legame personale col territorio che mi hanno permesso di muovermi con relativa facilità tra le aree prese in considerazione.

Nello specifico sono state analizzate cinque macroaree: la Valle del Chiampo, la Valle dell'Agno, Il Pasubio e l'area di Schio, la Val d'Astico e l'Altopiano di Asiago. La motivazione che sta alla base di questa scelta risulta piuttosto evidente in quanto, queste zone, furono tra le più colpite della regione durante il periodo preso in esame. Questa scelta sta anche alla base del titolo dell'elaborato: *La guerra civile nel vicentino nord-occidentale. Stragi ed eccidi dalla Val Chiampo alla Val d'Astico*. La selezione di queste aree va a formare un'arcata che percorre tutta l'area montana a nord-ovest di Vicenza che si caratterizza, per la maggior parte, da una serie di vallate create dal percorso di piccoli fiumi e torrenti. Valli e montagne, seppur geograficamente separate, creano un sistema che in realtà risulta estremamente unito; il più delle volte le azioni di una delle parti coinvolte in questo conflitto, compiute in una determinata zona, hanno ripercussioni su quelle confinanti e, spesso, anche sull'intera area. La suddivisione è stata resa semplice dalla conformazione geografica stessa che crea degli insiemi ben delineati: le vallate, i massicci montuosi e gli altopiani. La sola considerazione fatta in questo ambito riguarda l'unificazione del Pasubio e della zona di Schio che, nonostante rappresentino due aree geografiche distinte, ho ritenuto opportuno accorpate in quanto strettamente collegate dagli eventi di quei mesi. Allo stesso modo la creazione e lo spostamento delle unità partigiane coinvolgono più aree contemporaneamente, si pensi al Gruppo Brigate "Ateo Garemi" che, come avremo modo di vedere più nello specifico, coordinò la maggioranza dei partigiani nel vicentino.

In questo contesto può essere inserita anche l'area di Bassano del Grappa e l'omonimo massiccio che subì la stessa sorte del resto della provincia. La scelta di non approfondire quest'ultima zona è dovuta da due considerazioni nate durante la raccolta di informazioni sul tema: l'area risulta più distante rispetto alle zone prese in esame e, allo stesso tempo, essa non è così collegata al resto delle zone d'interesse. Detto ciò, e preso atto della quantità estremamente rilevante di eventi e informazioni su quanto accaduto in quell'area, ho preferito

non soffermarmi per evitare che si creasse una sovrabbondanza di eventi che, a mio parere, avrebbero allungato eccessivamente questo scritto, sviandolo dall'originale area di interesse. Quanto accaduto a Bassano meriterebbe uno studio a parte e perciò, nonostante alcuni accenni a ciò che accadde in quella zona, ho preferito escluderlo dalla scelta dell'ambito geografico.

Il nodo centrale di quanto analizzato è la violenza e in che modo essa impattò sulla vita degli abitanti della zona, sui partigiani e di come questo sentimento si riversò alla fine del conflitto sugli oppressori stessi. Per questo fine ho suddiviso lo studio in maniera da cominciare dall'ambito più ampio e proseguire sempre più nello specifico. Il primo capitolo è, infatti, incentrato sullo stato generale dell'Italia all'indomani dell'8 settembre e sulle strutture messe in piedi dai nazi-fascisti per controllare la nuova situazione venutasi a creare. Ho voluto porre un particolare accento sulle figure principali dell'amministrazione militare tedesca, in modo da aver più chiaro a chi si possano attribuire le responsabilità, nonché quali fossero i piani di controllo e sfruttamento del territorio italiano da parte dei nazisti. Per quanto riguarda l'RSI mi è stato utile ripercorrere i momenti salienti della creazione del nuovo governo di Mussolini, momenti che evidenziano i problemi principali del nuovo regime che, in un modo o nell'altro, lo costrinsero ad innovarsi a livello ideologico e, contemporaneamente, sottostare alle direttive tedesche. L'ultima parte di questo capitolo è pensata per fornire un quadro generico della nascita del movimento di Resistenza e delle formazioni partigiane; eventi che iniziarono nella zona nord-occidentale del paese e che poi si espansero successivamente al resto dell'Italia occupata. In questo modo si può, successivamente, inquadrare meglio la nascita e il ruolo dei partigiani in Veneto e nella provincia di Vicenza rispetto al resto del movimento.

Il secondo capitolo rappresenta il cuore della ricerca e va a ripercorrere quanto accaduto in quattro delle cinque zone prese in esame: l'Altopiano di Asiago, il Pasubio e la zona di Schio, la Val d'Astico e la Valle dell'Agno. Nell'analisi di queste aree ho preferito mantenere uno schema lineare, partendo dai giorni dell'armistizio per arrivare alla ritirata delle truppe tedesche in ognuna di queste zone. La breve rassegna degli avvenimenti più importanti permette di evidenziare le diverse fasi della guerra civile nel territorio e in che modo esse impattarono in

ogni località. La scelta di quale ordine usare per i paragrafi si basa, invece, sia su una questione di carattere geografico: andando a disegnare un percorso che parte da nord con l'Altopiano di Asiago e prosegue verso sud-ovest fino alla Valle dell'Agno; sia di ordine cronologico dove ho preferito cominciare dalle zone che videro la nascita dei gruppi partigiani per proseguire con quelle che subirono il peggio durante e dopo la fine della guerra. La cronaca degli eventi ci aiuta anche a definire le modalità della violenza, sia da parte dei nazifascisti, con la sproporzionalità delle rappresaglie, sia dal lato dei partigiani che in diverse occasioni si comportarono in maniera fin troppo sprezzante.

L'ultimo capitolo, in realtà, fa da propulsore per questa ricerca ed è stato il più complesso da pensare e redigere. Questa parte finale si concentra sul caso specifico della Valle del Chiampo, la più occidentale delle valli vicentine al confine con la provincia di Verona. La motivazione che sta alla base di questa scelta parte da presupposti profondamente personali: essendo sempre vissuto nella città che si trova nel cuore della valle e che prende il nome dallo stesso torrente, Chiampo, ho assorbito per tutta la mia vita le storie di quei drammatici giorni da conoscenti e parenti. Aldilà del presupposto personale, quel che mi ha convinto a produrre un capitolo su quanto accadde nella valle tra il 1943 e il 1945 sono state alcune considerazioni: la prima, di cui ero consapevole fin dall'inizio del lavoro, era che le stragi compiute dai nazi-fascisti nei paesi che sorgono in questa zona si possano annoverare tra le più emblematiche della provincia, per numero di vittime e per ferocia. Come avremo modo di vedere pochi tra gli altri episodi avvenuti nell'area sono paragonabili a quanto accaduto nella Valle del Chiampo, tra di essi solo l'eccidio di Schio e la strage di Pedescala del 1945 arrivarono ad un livello simile. La seconda considerazione è nata durante la fase di ricerca e di stesura e consiste nel fatto che, questa valle, fu l'unica tra le zone prese in considerazione ad aver subito con eguale intensità tutte le fasi della guerra civile. Da questo deriva anche il titolo del terzo capitolo: *La Valle del Chiampo: un compendio di violenza*. Nelle altre zone le varie fasi del conflitto ebbero un peso differente in base alla situazione; in quest'ottica essa rappresenta una visione piuttosto completa delle violenze che si manifestarono durante la guerra civile.

Dal punto di vista operativo la ricerca di informazioni è partita dall'individuazione degli eventi più importanti e in un loro raggruppamento per zone geografiche. La letteratura su questi argomenti risulta molto abbondante e i testi non sono risultati particolarmente difficili da trovare; il mezzo principale per il reperimento è stata la Rete delle Biblioteche Vicentine che mi ha offerto la possibilità di consultare i testi in maniera molto semplice ed efficace. Per la prima parte ho preferito mantenermi su una serie di fonti bibliografiche di cui molte italiane e con alcuni grandi nomi stranieri come Lutz Klinkhammer, fondamentali per ricreare in maniera coincisa un quadro generale dell'Italia occupata. Il capitolo centrale del testo, trattando principalmente di storia locale, ha necessitato di alcune perizie e, in qualche caso, di qualche compromesso: spesso ci sono delle situazioni in cui un singolo studioso, o al massimo una manciata, hanno scritto quasi tutti i testi sull'argomento e questo potrebbe dare l'idea di una bibliografia scarsa; per rimediare a questo problema strutturale ho cercato di approfondire gli argomenti con la documentazione d'archivio e alcuni autori locali, spesso autoprodotti, i cui lavori possiedono comunque una notevole accuratezza. Vi sono alcuni studiosi che è d'obbligo ringraziare per i propri approfondimenti sulle vicende locali: Maurizio dal Lago per la storia della Valle dell'Agno; Giancarlo Zorzanello per le origini e lo sviluppo della Resistenza e Sonia Residori per il suo libro sulla Val d'Astico.

Per quanto riguarda la ricerca d'archivio la fonte principale dei documenti è stata l'Archivio di Stato di Vicenza. In particolare, mi sono concentrato sui tre fondi che, a mio parere, possono fornire la maggior parte del materiale per questo ambito di ricerca: il Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale che, nonostante spesso riporti quanto accaduto dopo la fine della guerra, possiede alcune testimonianze che sono risultate particolarmente importanti per inquadrare parte degli eventi presi in esame; la Corte d'Assise Straordinaria ha fornito alcune delucidazioni sui responsabili e su coloro che parteciparono alle azioni; il fondo Danni di Guerra riporta, infine, molti dati numerici e la conferma di quanto avvenuto nei luoghi sopracitati, aiutando a capire meglio l'entità dei danni che le operazioni di rastrellamento e di rappresaglia inflissero alle varie località.

Questo studio, seppur concentrato, della violenza nazi-fascista e partigiana sulla popolazione del vicentino nord-occidentale ci fornisce una visione, a mio parere, abbastanza esaustiva sui modi d'agire di entrambi gli schieramenti. Le similitudini tra le varie azioni violente possono aiutarci a creare un quadro più chiaro dell'operato dei nazisti, dei fascisti e dei partigiani nei quasi due anni di guerra civile, in particolare sulla vittima principale di buona parte di queste crudeltà: la popolazione civile.

CAPITOLO I

L'ITALIA E OCCUPATA

All'indomani dello sbarco delle forze alleate in Sicilia, nel luglio 1943, la solidità del regime fascista e delle forze armate italiane erano oramai al limite. Mentre il conflitto si spostava nel sud della penisola, in Germania si stava spargendo l'idea che presto l'alleato italiano, nella forma della casa reale dei Savoia e di alcuni esponenti delle forze armate, si sarebbe distaccato dalla guerra tramite una pace separata. Il *Führer* acconsentì comunque ad un incontro con Mussolini che avvenne il 19 luglio 1943 in una villa nei pressi di Feltre. Nonostante le speranze e la mediazione da parte del Duce l'incontro ebbe un esito catastrofico: Hitler diede sfogo al tutto il suo risentimento nei confronti dell'alleato e soprattutto delle sue forze armate, concludendo il colloquio con un nulla di fatto¹. La situazione si faceva sempre più complessa per l'Italia e il comportamento passivo di Mussolini non fece che aumentare l'astio che già stava montando nelle alte sfere della politica e dell'esercito italiano; questa situazione sfociò, infine, nella decisione da parte del Re e del Capo di stato Maggiore, Generale Ambrosio, di voler rimuovere Mussolini dalla sua carica; l'occasione per agire venne offerta loro dalla convocazione straordinaria del Gran Consiglio del Fascismo, indetta per il 24 luglio. L'incontro si protrasse per ben dodici ore e terminò con un ordine del giorno, orchestrato dal Re e da Dino Grandi², con cui si intendeva esautorare Mussolini dalla guida militare del paese; con un risultato di 19 voti a favore, 7 voti contrari e un astenuto, l'ordine venne approvato³. Il giorno successivo, 25 luglio 1943, il Duce venne convocato da Vittorio Emanuele III e sollevato dall'incarico di Capo del Governo, per essere sostituito dal maresciallo Pietro Badoglio. Quando giunse in Germania, la notizia provocò subito l'ira di Hitler che manifestò l'idea di arrestare Badoglio e la famiglia reale, liberare Mussolini e ristabilire l'ordine precedente; tale piano prevedeva una rapida occupazione del territorio italiano. Nonostante l'iniziale reazione energica il *Führer* venne convinto dai suoi generali, più realisti, a non agire in maniera troppo impulsiva e di sondare la

¹ Rocca, *L'Italia Invasa*, pp. 69-70.

² Questo particolare votazione diverrà nota come "Ordine del Giorno Grandi".

³ Rocca, *L'Italia Invasa*, p. 72.

nuova situazione creatasi in Italia. Il Feldmaresciallo Albert Kesselring venne ricevuto dal Re in un colloquio personale, dove ebbe la garanzia che nulla sarebbe cambiato nei termini dell'alleanza italo-tedesca. Seguendo questa idea Hitler si convinse ad attendere lo sviluppo della questione, approfittando del tempo a disposizione per organizzare le forze armate tedesche per l'eventuale occupazione dell'Italia. Questo lasso di tempo venne sfruttato anche da Badoglio per organizzarsi ed avviare le trattative con gli anglo-americani; mentre il 6 agosto avveniva a Tarvisio un incontro tra i Ministri degli Esteri Joachim von Ribbentrop e Raffaele Guariglia, insieme ai Capi di Stato Maggiore Ambrosio ed il Feldmaresciallo Wilhelm Keitel, un diplomatico italiano stava cominciando a sondare le ambasciate angloamericane di Lisbona e Tangeri⁴. La manovra italiana non passò completamente inosservata e, dopo un ulteriore incontro a Bologna il 15 agosto, il Feldmaresciallo Erwin Rommel, posto a capo delle operazioni tedesche in Italia, si convinse della volontà di tradimento dell'alleato e cominciò ad organizzare l'operazione «*Achse*»⁵ per l'occupazione del paese⁶. Mentre la riorganizzazione del governo italiano post-Mussolini e la pianificazione dell'occupazione della penisola da parte dell'*OKW*⁷ erano in atto, anche l'avanzata delle forze alleate in Sicilia proseguiva e all'alba del 3 settembre il governo di Badoglio firmò l'armistizio di Cassibile, spezzando definitivamente il legame con Berlino e accordando il supporto italiano alle forze alleate. Anche se l'armistizio non venne annunciato fino alla famosa data dell'otto settembre, il giorno stesso le forze angloamericane cominciarono i preparativi per l'avanzata lungo la penisola. L'otto settembre l'annuncio generò nella popolazione civile e nelle forze armate italiane la falsa idea che la guerra fosse finita e tale convinzione fece da comburente alla disgregazione di ciò che rimaneva dell'esercito italiano.

Una volta confermato l'armistizio tra gli alleati e il governo italiano, le forze dell'*Heeresgruppe*⁸ *B* al comando di Rommel procedettero, secondo i piani,

⁴ Rocca, *L'Italia Invasa*, p. 77-81.

⁵ Designazione completa *Fall Achse*, il termine viene tradotto con «Asse» in italiano.

⁶ Rocca, *L'Italia Invasa*, p. 77.

⁷ *Oberkommando der Wehrmacht*, comando supremo delle forze armate tedesche.

⁸ Gruppo di armate.

all'occupazione della parte centro-settentrionale del paese; il disfacimento delle forze armate italiane fu fondamentale per la riuscita del disarmo, aiutato anche dalla mancanza di ordini precisi da parte del comando italiano su come atteggiarsi verso le forze tedesche, lasciando carta bianca ai vari comandanti sull'approccio da mantenere⁹. L'operazione «*Achse*» iniziò il 9 settembre e la fuga del Re, della corte e dei capi militari lo stesso giorno non fecero altro che velocizzare la dissoluzione dell'esercito italiano. Al centro dei piani di occupazione tedeschi vi era la necessità di liberare il Duce e di instaurare un nuovo governo fascista che avrebbe collaborato militarmente con le forze della Wehrmacht. L'amministrazione e l'ordine pubblico dei territori retrostanti la linea del fronte dipendevano dal supporto italiano. La tesi di un ricatto da parte di Hitler per costringere Mussolini ad accettare, pena la stessa fine della Polonia, pare senza fondamento in quanto controproducente rispetto alle necessità tedesche¹⁰.

Nonostante le forze schierate dai tedeschi nei primi momenti dell'invasione fossero state probabilmente sopravvalutate, forse l'idea di affrontare la temuta macchina da guerra nazista fu sufficiente a convincere i vertici politici e militari italiani di non essere in grado di difendere il paese e, soprattutto, Roma. Come scrive Lutz Klinkhammer: «l'otto settembre il mito della *Wehrmacht* dimostrò di essere la più forte arma tedesca»¹¹.

La nuova fase che si prospettava per l'Italia occupata rappresentava l'ultimo stadio dell'evoluzione cominciata con la presa del potere nel 1922 ed ora avviata ad una «nazificazione» e ad un ritorno alle origini squadristiche del partito fascista¹².

L'amministrazione militare tedesca

Dalla deposizione di Mussolini all'armistizio dell'otto settembre i tedeschi si erano premurati di seguire l'evolversi della situazione italiana con cautela e previdenza, non stupisce, dunque, che all'avverarsi del temuto tradimento da parte dell'alleato la reazione sia stata rapida ed efficace. Le contromisure, nella forma

⁹ Klinkhammer, *L'occupazione tedesca dell'Italia*, pp. 32-33.

¹⁰ Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, pp. 12-13.

¹¹ Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 35.

¹² Collotti, *Fascismo, Fascismi*, p. 36.

dei piani di disarmo e occupazione furono impostate all'indomani del 25 luglio e non più tardi del 26 Hitler emanava il testo definitivo dell'«istruzione numero 48» per la difesa del settore sud-orientale: la *Wehrmacht* aveva il compito di aggregare reparti tedeschi alle unità italiane, con la scusa di rafforzarne l'efficacia in combattimento, con il fine di sorvegliare tutti i punti chiave del territorio tenuti dagli italiani; in ultima istanza le forze tedesche avevano l'ordine di tenersi pronte ad intervenire per il disarmo con il maggior numero possibile di unità¹³. Queste misure sarebbero state l'inizio dell'infiltrazione tedesca e della successiva invasione che si sarebbe realizzata di lì a poco.

L'operazione necessitava di due condizioni contrastanti: colpire rapidamente in modo da massimizzare l'effetto sorpresa e l'opportunità data dalla situazione venutasi a creare dopo la deposizione di Mussolini per non svelare completamente le loro intenzioni; all'interno del comando tedesco permaneva l'idea di non voler abbandonare l'Italia, sia per ragioni di ordine strategico, sia per le capacità industriali del paese che, come vedremo sarebbero state sfruttate dai tedeschi per la guerra¹⁴.

Le necessità dell'apparato bellico tedesco e le direttive delle forze armate vennero inquadrare in quattro piani operativi che Hitler e i capi militari della *Wehrmacht* definirono tra il 26 e il 28 luglio¹⁵:

1. Operazione «*Student*»: un'operazione di carattere politico atta a reinstaurare il regime fascista.
2. Operazione «*Eiche*»: un piano per la liberazione di Mussolini e il suo reinserimento come guida del paese.
3. Operazioni «*Achse*» e «*Shwartz*»: le operazioni più propriamente militari con l'obiettivo di occupare il paese, disarmare l'esercito italiano e catturarne la flotta, elemento molto ambito dai tedeschi.

I piani tedeschi, come detto, si misero in moto già il 9 settembre e nell'Italia settentrionale, in Francia e nei Balcani le truppe della *Wehrmacht* disarmarono

¹³ Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, p. 50.

¹⁴ *Ivi*, pp. 51-52.

¹⁵ *Ivi*, p. 53.

quelle italiane e ne occuparono le postazioni. Il gruppo di armate B prese possesso della maggior parte dell'alta Italia entro l'11 settembre. Mentre queste operazioni si compivano con estrema efficacia la situazione nel meridione non era altrettanto facile per le forze tedesche; lo sbarco nella baia di Salerno da parte delle truppe alleate nelle prime ore del 9 settembre fece emergere la necessità di un rapido ripiegamento su posizioni più difendibili. L'*Oberbefehlshaber Süd*¹⁶, Albert Kesselring, decise di non erigere le difese all'altezza di Roma, considerata al sicuro, ma di fortificare la linea Salerno – Benevento – Eboli ed utilizzare la conformazione geografica del territorio a suo favore¹⁷.

Con l'armistizio e l'occupazione dell'Italia centro-settentrionale si creò un nuovo tipo di rapporto tra i due ex-alleati dell'Asse, un rapporto ormai di dipendenza da parte dell'Italia verso la Germania; nonostante la stretta tedesca Hitler manifestò da subito la volontà di reinsediare un regime fascista nella parte settentrionale della penisola. Questo piano prevedeva, da un lato, la liberazione di Mussolini e, dall'altro, l'arresto del governo esule e del Re. I piani del *Führer* e dei massimi gerarchi nazisti prevedevano inoltre la divisione dell'Italia occupata in «zone d'operazione» da delineare in funzione delle necessità militari della *Wehrmacht*; questa ripartizione permetteva di escludere alcune zone dal quadro complessivo della riorganizzazione del paese e di istituirvi amministrazioni speciali che potessero garantire alle forze armate tedesche la disponibilità di un esteso territorio. Il comando tedesco aveva già preventivato la crisi interna dell'Italia, sin dal fallimento delle operazioni in Africa, e sin dai primi di luglio del 1943 vennero ideate disposizioni per realizzare l'amministrazione militare in Italia denominate *Achse-Befehle*¹⁸.

L'amministrazione che venne instaurata nelle zone occupate si suddivideva in comandi militari territoriali, presso i quali vi era un gruppo amministrativo suddiviso in sezioni, secondo il modello del comando centrale di Verona, guidato da un Capogruppo; i comandi militari solitamente avevano competenza su più province e ciascuna di esse possedeva un comando di piazza subordinato. Due grosse eccezioni a questo modello si vennero a creare nel nord-est della

¹⁶ Anche *OB Süd*, comandante supremo del settore sud.

¹⁷ Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, pp. 40-41.

¹⁸ *Ivi*, pp. 52-57.

penisola, al fine di assicurare la linea del fronte sugli Appennini vennero create due “Zone d’Operazione”, ovvero territori a tutti gli effetti sotto il controllo tedesco, esclusi dall’amministrazione della RSI¹⁹. La “Zona d’Operazione Litorale Adriatico”²⁰ comprendeva le provincie di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana ed aveva lo scopo di difendere la vulnerabile costa settentrionale dell’Adriatico da sbarchi navali²¹. Allo stesso modo la “Zona d’Operazione delle Prealpi”²², istituita nelle provincie di Bolzano, Trento e Belluno aveva lo scopo di difendere le linee di rifornimento che si allungavano verso il fronte, nonché i principali passi alpini che conducevano verso il territorio tedesco. Al comando di queste due zone vennero assegnati i Commissari Supremi Franz Hofer, per la zona prealpina, e Friedrich Rainer per la zona adriatica²³.

I gruppi dell’amministrazione militare tedesca si suddivisero secondo il seguente schema²⁴: Torino, con giurisdizione sulle provincie di: Alessandria, Aosta, Asti, Cuneo, Novara, Torino e Vercelli; Milano, con giurisdizione sulle provincie di: Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Milano, Pavia, Sondrio e Varese; Genova, con giurisdizione sulle provincie di: Genova, Imperia, Savona e La Spezia.; Verona, con giurisdizione sulle provincie di: Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza; Bologna, con giurisdizione sulle provincie di: Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio; Firenze, con giurisdizione sulle provincie di: Firenze, Livorno, Lucca, Massa Carrara, Pisa e Pistoia.

Dopo l’otto settembre l’Italia divenne soggetta all’occupazione militare della *Wehrmacht* e dal punto di vista operativo, tale occupazione, avvenne attraverso due gruppi d’armata: il B guidato dal Feldmaresciallo Rommel, operante nell’Italia settentrionale, ed il C guidato dal Feldmaresciallo Kesselring, operante nell’Italia centro-meridionale. Con l’eccezione della zona del fronte, nel territorio italiano si instaurò dal 10 settembre una struttura amministrativa che ricalcava alcuni

¹⁹ Klinkhammer, *L’occupazione tedesca in Italia*, p. 59.

²⁰ *Adriatisches Küstenland* oppure OAK, *Operationszone Adriatisches Küstenland*.

²¹ Kaltenecker, *Zona d’Operazione Litorale Adriatico*, pp. 33-34.

²² *Alpenvorland* oppure OZAV, *Operatzionszone Alpenvorland*.

²³ Fioravanzo, *Hitler e Mussolini*, pp. 155-156.

²⁴ Lazzeri, *Il sacco d’Italia*, p. 150; estrapolato dal Bundesmilitärarchiv Freiburg, RW 32/17.

modelli già impiegati dai tedeschi nell'occupazione di altri paesi, questa struttura si basava su tre livelli di autorità²⁵:

1. Il *Bevollmächtigter*²⁶ General Rudolf Touissant, comandante militare territoriale.
2. Il *Bevollmächtigter General des Grossen Reiches* Rudolf Rahn, rappresentante accreditato presso il governo della Repubblica Sociale Italiana, gerarchicamente dipendente dal Ministero degli Esteri e plenipotenziario civile del Reich in Italia.
3. L'*SS – Obergruppenführer*²⁷ e Generale della Polizia Karl Wolff, consigliere speciale presso il governo nazionale fascista.

Nella medesima ordinanza del 10 settembre Hitler procedette alla sistemazione territoriale dell'Italia: il territorio occupato doveva essere diviso in «zone d'operazione» nelle quali la massima carica amministrativa era affidata ai gerarchi tedeschi²⁸; inizialmente pensata solo per il nord del paese questa suddivisione venne quasi subito estesa a tutto il territorio occupato, con l'eccezione delle zone a ridosso della linea del fronte, dei tratti costieri e di Roma. Per poter svolgere le proprie funzioni, il Plenipotenziario tedesco era assistito da un gruppo d'amministrazione suddiviso in: amministrazione generale; economia generale; lavoro; armamenti e produzione bellica. Questa amministrazione era rappresentata in ognuno dei comandi territoriali e, più precisamente in: tutti i capoluoghi di provincia e nelle sedi di comando di presidio (*Militärkommandantur*) presso Firenze, Padova, Torino, Ferrara, Genova, Parma, Verona, Brescia, Bologna, Milano, Alessandria, Lucca, Bergamo, Perugia, Macerata, Cuneo, Novara e Viterbo²⁹.

²⁵ Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, p. 100.

²⁶ Generale Plenipotenziario del Reich.

²⁷ Grado paramilitare delle SS, traducibile come Comandante di Gruppo Superiore, uno dei massimi gradi all'interno dell'organizzazione e, fino al 1942, inferiore solo a quello di *Reichsführer-SS* detenuto da Heinrich Himmler. Successivamente verrà superato dal grado di *SS-Oberst-Gruppenführer*, equivalente al grado di Generale-Colonnello nella *Wehrmacht* o di Generale a quattro stelle nelle altre forze armate.

²⁸ Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, p. 101.

²⁹ *Ivi*, pp. 118-119.

La nuova struttura amministrativa dell'Italia occupata, come detto in precedenza, si inserisce nel più ampio quadro della situazione europea del periodo in quanto, nel 1943, con il compimento delle operazioni di invasione la Germania controllava ancora gran parte del continente. L'approccio tedesco ai territori occupati risultava non omogeneo e l'amministrazione dell'Italia centro-settentrionale mescolava diversi elementi già utilizzati, come ad esempio l'insediamento di commissari tedeschi già avvenuto in Olanda, Francia, Jugoslavia e Grecia; anche il fatto che l'amministrazione militare tedesca coesista per quasi due anni con un governo locale "ufficiale" già sussisteva nella Danimarca e nella Norvegia occupate. In sintesi, l'occupazione del territorio italiano e l'istituzione di un sistema amministrativo militare tedesco fu il risultato di una commistione tra vari approcci già adottati in altre zone d'Europa e si inserisce pienamente nel modello del "nuovo ordine" voluto dal Terzo *Reich*³⁰. La costituzione di uno stato satellite in Italia aveva il preciso scopo di perpetuare l'idea di un'alleanza solida e quindi poter contare sul funzionamento degli organi amministrativi e portare avanti lo sfruttamento economico del paese³¹

Una volta completato l'insediamento della nuova struttura di controllo l'amministrazione tedesca si trovò a dover organizzare lo sfruttamento delle nuove risorse ottenute. Sia il Ministero degli Esteri che il comando della *Wehrmacht*, rappresentati rispettivamente da Rahn e Touissant, riuscirono presto a far valere le loro richieste presso il *Führer*. Il 13 settembre il Ministro per gli armamenti e la produzione bellica, Albert Speer, ottenne, tramite un ordine di Hitler, carta bianca sullo sfruttamento delle risorse dell'Italia settentrionale ai fini dell'economia di guerra³². Il risultato di questi ordini fu di predisporre l'enorme saccheggio dell'economia italiana a favore delle forze militari tedesche; come conseguenza della dottrina difensiva tedesca, che partiva dal presupposto che la difesa della penisola fosse resa possibile solo dagli Appennini in su, le industrie e i macchinari presenti nella zona meridionale del paese vennero smantellati e ricollocati in Germania, per quanto possibile, oppure distrutti se ciò non era attuabile. Gli obiettivi previsti da Speer furono accettati e la sua organizzazione

³⁰ Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, pp. 86-88.

³¹ Collotti, *L'Europa nazista*, p. 378.

³² Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 70.

venne pienamente integrata nell'amministrazione militare. Con l'aumentare dell'importanza del teatro italiano non solo la *Wehrmacht*, il Ministero degli Esteri e il Ministero Speer si mossero per piazzare i propri uomini nei punti nevralgici della politica e dell'economia italiana; anche Hitler si mosse per assicurare il suo controllo sulla zona e lo fece attraverso la figura di Karl Wolff, già prevista negli *Achse – Befehle*, portando nel contesto italiano una figura già ampiamente diffusa nel Reich e nei territori occupati: il Comandante delle SS e della Polizia³³. Dal punto di vista del comando tedesco la creazione di una forza armata della RSI non era di per sé problematica ma se da una parte avrebbe permesso agli italiani di portare a termine i compiti assegnatigli, dall'altra né Hitler né le alte sfere del comando tedesco vedevano con interesse la costituzione di un esercito italiano e preferivano che l'impiego dei contingenti locali fosse sotto il loro diretto controllo³⁴

Durante il periodo precedente l'armistizio si era sviluppata una collaborazione per quanto riguarda il settore della polizia tra italiani e tedeschi e nei 20 mesi di occupazione le prigioni italiane divennero il luogo prediletto per la raccolta di partigiani catturati, antifascisti, oppositori politici e tutte le figure che si mettevano contro il regime della RSI e dell'amministrazione tedesca; per un totale stimato di circa 45.000 prigionieri³⁵. Gran parte di questo grande numero di arresti e deportazioni fu possibile solo grazie alla collaborazione dei fascisti e delle forze dell'ordine italiane; in tal senso la più importante fu senz'altro la Polizia di Stato. Nei primi mesi del 1944 Wolff creò un'organizzazione per attuare a livello regionale le mansioni del Comando supremo delle SS e della Polizia; a causa dell'aumentare rapido delle attività partigiane si rese sempre più necessaria un'organizzazione ben strutturata. Dopo il 1° aprile 1944, quando Himmler dichiarò la «lotta alle bande» e designò l'Italia centro-settentrionale come le aree interessate, Wolff creò tre gruppi territoriali delle SS e della Polizia³⁶:

³³ Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, pp. 84-85.

³⁴ Fioravanzo, *Hitler e Mussolini*, pp. 237-238.

³⁵ Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 90.

³⁶ *Ivi*, pp. 91-92.

- a. Per l'Italia nord-occidentale con responsabilità su Piemonte, Liguria e Lombardia, guidato dal *SS-Brigadeführer*³⁷ Willy Tensfeld.
- b. Per l'Italia nord-orientale con responsabilità sulle Venezie e l'Emilia, guidato dal Generale Hans-Georg Hildebrandt.
- c. Per l'Italia centrale con responsabilità su Toscana, Umbria e Marche, guidato *dall'SS-Oberführer*³⁸ Karl-Heinz Bürger.

La coesistenza di due strutture governative era tollerata finché essa poteva facilitare i compiti delle forze d'occupazione, la maggior parte dei possibili scontri fu evitata nel momento in cui le autorità fasciste furono obbligate ad adeguarsi agli ordini impartiti dal comando tedesco; a loro volta gli occupanti non potevano fare a meno di determinati settori dell'amministrazione italiana per fare fronte ad importanti problemi: il mantenimento dell'ordine pubblico, le deportazioni e la repressione antipartigiana³⁹.

Gli uffici delle SS dovevano, teoricamente, accordarsi con gli Stati Maggiori dei comandi territoriali ma in realtà esse riuscivano quasi sempre a prevalere e ad operare nei modi che preferivano, in particolare in questioni delicate come l'attuazione di repressione e rappresaglia. In seguito all'organizzazione dei reparti delle SS e della polizia i comandi militari si limitarono a questioni di pubblica sicurezza, ambito condiviso con il Comando della Polizia e dell'Ordine. Oltre alla lotta antipartigiana, per la quale furono istituiti appositi comandi, la Polizia dell'ordine si occupava anche dell'impiego della Gendarmeria e delle formazioni della Guardia Nazionale Repubblicana. In sostanza le competenze inizialmente assegnate al Generale Plenipotenziario Touissant vennero assorbite da Wolff e dalle SS⁴⁰.

³⁷ Comandante di Brigata, grado delle SS e delle SA successivamente identificato come Generale Maggiore.

³⁸ Capo Maggiore, uno dei primi gradi paramilitari creati dai nazisti, successivamente trasposto nelle SA e nelle SS, identificava il comandante delle forze di un determinato luogo, subordinato al *Brigadeführer*.

³⁹ Collotti, *L'Europa nazista*, pp. 380-381.

⁴⁰ Klinkhammer, *L'occupazione tedesca dell'Italia*, pp. 92-93.

La Repubblica Sociale Italiana

Il 25 luglio 1943, come già detto in precedenza, il Gran Consiglio del Fascismo rimosse Mussolini dalla guida militare del paese ed in quel momento sembrò che il destino del regime fosse segnato. Pochi mesi più tardi, il 12 settembre, Hitler venne in aiuto dell'alleato e un commando tedesco lo liberò dalla prigionia sul Gran Sasso. Una volta giunto in Germania il *Führer* propose a Mussolini di diventare il capo di un governo collaborazionista nel nord del paese, proposta che il Duce accettò. L'influenza tedesca si fece sentire anche nella scelta della sede del nuovo governo; tralasciando Roma per questioni di sicurezza Mussolini propose Merano o Bolzano, proposta che il comando tedesco non prese nemmeno in considerazione, persuadendo il Duce ad accettare Belluno come sede del governo. Il Commissario Hofer si oppose a tale decisione rifiutando ogni intromissione nel suo territorio di competenza⁴¹. A quel punto i tedeschi trasferirono il ritrovato dittatore in quello che sarebbe divenuto il centro del nuovo governo, tanto da conferirgli il nome con cui verrà ricordato più spesso negli anni seguenti: la cittadina di Salò sul lago di Garda. Il nuovo regime sarebbe stato battezzato col nome di Repubblica Sociale italiana, spesso abbreviata in RSI e colloquialmente chiamata Repubblica di Salò. Nonostante questa disposizione il governo della RSI si ritrovò molto sparso sul territorio con il Duce a Villa Feltrinelli a Gargnano; la Presidenza del Consiglio, il Ministero degli Interni ed il Ministero degli Esteri tra Bogliaco, Maderno, Salò e Desenzano. Il Ministero della Difesa vedeva il suo gabinetto suddiviso tra Asolo e Desenzano, l'Aeronautica a Bellagio, l'Esercito a Treviso e la Marina a Vicenza e Montecchio Maggiore. La Giustizia era dislocata tra Brescia e Cremona, i Lavori Pubblici a Venezia, l'Agricoltura a Rovigo, le Comunicazioni a Verona, la Cultura Popolare a Salò e Venezia e la Direzione Generale di Polizia a Vicenza⁴². Infine, ad ogni ufficio amministrativo italiano doveva essere affiancato un consigliere tedesco nominato da Rahn. Allo stesso tempo Hitler aveva concesso al Ministero degli Armamenti di Speer e al Plenipotenziario Generale per l'impiego della manodopera Fritz Sauckel ampi spazi di manovra per portare forzosamente in Germania lavoratori

⁴¹ Fioravanzo – Saonara, *La Repubblica di Mussolini sotto il Terzo Reich*, pp. 32-33.

⁴² *Ibidem*.

italiani. Le pressioni e l'influenza esercitate dall'alleato tedesco si rivelarono sin dai primi giorni della Repubblica di Salò e Mussolini ne era ben consapevole e, probabilmente guidato da una certa rassegnazione, nonché dalla mancanza di alternative valide decise di continuare sulla strada che si stava tracciando.⁴³

Nella creazione del nuovo governo Mussolini ebbe a che fare sia con la vecchia guardia del partito sia con coloro che si aspettavano un cambiamento all'interno del partito. Cercando di rispondere alle pressioni del suo *entourage* egli nominò Alessandro Pavolini come segretario del Partito Fascista Repubblicano. Sin dal primo momento i sostenitori della RSI si divisero in due fazioni distinte: i moderati che predicavano la continuità dello stato in ottemperanza al dovere patriottico ed i radicali che, invece, consideravano il partito come punto di riferimento per la stabilità e il progresso dello stato. Entrambi gli schieramenti interni al partito erano tenuti insieme dalla lealtà, quasi incondizionata, che provavano verso la figura di Mussolini; mentre i moderati credevano che prima o dopo l'egemonia nazista avrebbe travolto anche l'RSI, si affidavano alla figura del Duce che, grazie ai suoi rapporti di amicizia con Hitler, avrebbe evitato all'Italia una fine simile a quella dei polacchi. I radicali dal canto loro erano indifferenti all'occupazione nazista ed il loro obiettivo era quello di far risorgere un partito forte come quello delle origini, rifacendosi agli ideali dello squadristico⁴⁴.

La realizzazione della nuova entità politica non fu un'operazione rapida e fino al dicembre del 1943 non si può parlare di una vera e propria struttura amministrativa o statale⁴⁵. Mussolini era cosciente delle divisioni interne alla nuova organizzazione, nonché dei vuoti amministrativi lasciati dalla caduta del suo governo. Per cercare di sistemare l'apparato statale egli provò a convincere i vecchi dipendenti ad evitare il pensionamento offrendo loro posti nella RSI nonché premi, gratifiche, stipendi migliori, abitazioni e altre forme di coercizione. Questi tentativi produssero solo un volume notevole di certificazioni mediche e di altre scusanti per coloro che preferirono non lasciare la loro posizione a Roma. Per tenere unito il nuovo stato i vecchi compagni e consiglieri suggerirono a Mussolini di non improntare il nuovo governo sul vecchio concetto di fascismo,

⁴³ Fioravanzo – Saonara, *La Repubblica di Mussolini sotto il Terzo Reich*, pp. 38-39.

⁴⁴ Burgwyn, *Mussolini e la Repubblica di Salò*, pp. 41-42.

⁴⁵ Ganapini, *La repubblica delle Camicie Nere*, p. 11.

ma di puntare ad una narrazione con al centro la “rinascita nazionale” che trascendesse l’ideologia. Cercando chiaramente l’appoggio dell’ala più moderata del partito, l’obiettivo era quello di evitare possibili scontri interni e di creare un nuovo programma che prevedesse al suo interno un’Assemblea costituente⁴⁶.

Il principio fondamentale per riuscire a portare a termine questo nuovo programma era l’unità della popolazione e del governo, unico modo per ricostruire il paese e “rigenerare” l’Italia e gli italiani. In funzione di questo, Mussolini, richiamava i fascisti di ogni provenienza e fazione ad unirsi allo sforzo e, solo successivamente, avanzare nuove proposte.

Il nuovo cardine dello stato sarebbe stato, nella visione di Mussolini, l’Assemblea costituente che avrebbe discusso e deciso i temi e i valori fondanti della Repubblica Sociale; in questo modo avrebbe ottenuto legittimazione tramite un mandato popolare aumentando, a sua volta, il fascino della RSI rispetto al governo di Badoglio nel sud e allo svilupparsi del movimento partigiano nel nord. Questa necessità creava un dilemma per Mussolini in quanto, se da un lato, concepire un programma più socialista in linea con le origini del partito avrebbe garantito lo spostamento delle masse a suo favore, dall’altro questa stessa manovra avrebbe irritato gli industriali del nord del paese, da sempre grandi sostenitori del regime e, allo stesso tempo, anche i tedeschi ed i vecchi estremisti del partito provenienti dai ceti medi e dalla vecchia amministrazione⁴⁷. Nonostante i problemi da risolvere si procedeva secondo quanto deciso e il 28 ottobre, durante l’anniversario della Marcia su Roma, Pavolini convocava i delegati delle organizzazioni di partito per un vertice che si sarebbe svolto a Verona il 14 novembre⁴⁸. Il compromesso da ottenere non era semplice e doveva soddisfare, come detto, necessità contrastanti: creare un movimento socialista repubblicano unitario e sensibile ai temi della giustizia sociale, senza però concedere nessun controllo popolare o democratico e senza indebolire il dominio assoluto del partito. Il documento finale constava di 18 punti: un’Assemblea costituente con «potere sovrano di origine popolare» avrebbe deciso in materia costituzionale, dichiarando la decadenza della monarchia e proclamando la

⁴⁶ Burgwyn, *Mussolini e la Repubblica di Salò*, p. 45.

⁴⁷ Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, p. 614.

⁴⁸ Questo evento prenderà il nome di “Congresso di Verona”.

Repubblica Sociale di cui avrebbe nominato il capo; la composizione dell'Assemblea avrebbe dovuto allinearsi con i valori della nazione; il Capo del Governo sarebbe stato eletto ogni cinque anni dai cittadini ed infine apparivano alcuni stralci di democrazia tra cui il limite al mandato d'arresto per i cittadini, l'indipendenza della magistratura, un sistema elettorale misto e la libertà religiosa, se non in conflitto con la legge⁴⁹. Le prescrizioni più significative del testo in materia politica si possono riassumere in: possibilità per ogni gruppo politico di poter presentare domanda al fine di designare i propri rappresentanti⁵⁰; una dichiarazione che imponeva l'inserimento del PFR all'interno della costituente come forza ideale della nazione ma senza facoltà particolari⁵¹.

Il 14 novembre arrivarono a Verona delegati delle federazioni fasciste e dei sindacati che rappresentavano all'incirca 250.000 iscritti al partito, essi si riunirono nel salone principale di Castelvecchio per ascoltare il "rapporto nazionale" esposto dal Segretario del partito, Pavolini, che presiedeva il Congresso. Durante l'evento furono ascoltati molti capi provinciali del partito, molti dei quali erano stati privati degli uffici, dei profitti e delle cariche; infine furono letti i 18 punti del nuovo manifesto e, probabilmente in maniera frettolosa, approvati per acclamazione. L'obiettivo del Congresso era, in larga parte, stato raggiunto: le faide interne al partito erano state esposte in una discussione, supervisionata dal capo del partito e poi dispersa senza una vera e propria sfida alla sua autorità.

Il primo posto tra le priorità della RSI venne preso dal procedimento penale contro chi si era macchiato di tradimento nei confronti del regime il 25 luglio. Questa necessità non rispondeva solo al desiderio di vendetta ma anche alla volontà di attribuire precise responsabilità per la caduta del governo fascista. Il Consiglio dei ministri organizzò la struttura giuridica da dare a questi tribunali speciali, i cui membri dovevano esser fascisti di comprovata lealtà. Nonostante tutto Mussolini esitava ad acconsentire che Ciano fosse sottoposto a procedimento pubblico, ma il rischio di fratture interne al partito rese urgente la questione. Il 17 ottobre si procedette quindi all'arresto di Galeazzo Ciano e, pochi giorni dopo, il 4

⁴⁹ Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, p. 616

⁵⁰ Fino ad un massimo di cinquanta persone.

⁵¹ Ganapini, *La repubblica delle Camicie Nere*, p. 164.

novembre, anche Giovanni Marinelli, Carlo Pareschi, Luciano Gottardi e Tullio Cianetti furono condotti in carcere a Padova. Durante il Congresso, sul finire dei discorsi e degli appelli, il solo riferimento al nome di Ciano produsse un'ondata di risentimenti ed infiammò la voce dei delegati presenti. Le udienze si tennero ai primi dell'anno del 1944 e l'11 gennaio vennero eseguite le condanne a morte per fucilazione, presso il forte San Procolo, degli imputati sopracitati con l'aggiunta di Emilio de Bono e la commutazione alla pena di reclusione per Tullio Cianetti⁵². L'importanza del Processo di Verona sta nella sensazione di rinascita e di vendetta compiuta che esso trasmise ai membri del PFR, tanto che Dolfin nei suoi scritti afferma quanto segue:

«A Verona si sta decidendo oggi la sorte di uomini che per vent'anni furono vicini a Mussolini, Tra gli imputati due Quadrumviri superstiti, la «Vecchia Guardia» del Fascismo. Il "saturnismo" sembra un destino implacabile, comune a tutte le dittature, anche quelle a sfondo «paternalistico» come la dittatura mussoliniana, che Hitler ha denunciato per "inesistente"⁵³.»

Il Processo di Verona e il nuovo programma di socializzazione miravano a rafforzare la figura del partito e a creare un'immagine della RSI che coinvolgesse le masse lavoratrici attraverso tre punti principali⁵⁴:

1. Possibilità di sostituire, previo indennizzo, la proprietà pubblica a quella privata in tutte le imprese che operavano in ambito non strettamente privatistico.
2. Consigli di gestione con rappresentanti degli azionisti, del personale tecnico, degli operai e degli impiegati.
3. Ripartizione degli utili, con deduzione delle quote destinate a proprietari, azionisti e fondi, tra i lavoratori in rapporto ai livelli salariali.

Compiuti gli sforzi necessari per la politica, ora l'attenzione si doveva spostare sulla sicurezza del nuovo stato e il 15 settembre, Mussolini, espresse la necessità

⁵² Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, pp. 620-624.

⁵³ Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, p. 190.

⁵⁴ Oliva, *I 600 giorni di Salò*, pp. 29-30

di riorganizzare le forze militari e paramilitari. Il Duce, probabilmente a causa di un profondo disprezzo verso gli ufficiali dell'ex esercito italiano, propose a Rahn la riorganizzazione della milizia sotto l'egida del comando tedesco. Come capo di questa nuova milizia venne scelto Renato Ricci, ex ministro e capo dell'Opera Nazionale Balilla. Al centro del progetto di ricostruzione delle forze dell'ordine vi era la GNR, Guardia nazionale repubblicana, formazione con una forte connotazione ideologica voluta da Ricci stesso e reclutata da diverse fonti: una parte minoritaria proveniva dalla Polizia dell'Africa italiana, la maggioranza degli effettivi fu attinta dalle forze dei carabinieri e dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale⁵⁵. Al fine di reclutare l'organico necessario alla milizia Mussolini e Graziani decisero di fare pressioni sulla Germania per l'utilizzo dei prigionieri di guerra internati nel Reich⁵⁶. Il 9 ottobre Graziani ed il Generale Canevari si recarono nel quartier generale di Hitler a Restenburg⁵⁷ per convincere il *Führer* della validità dell'idea e dell'impegno soffuso da parte italiana tramite un ampio piani di riarmo:

«Per l'esercito che deve essere ricostruito ex novo, calcola per il momento di reclutare 500.000 uomini, dei quali 100.000 per i servizi e 100.000 come riserva. Si tratta perciò di formare 25 divisioni, di cui 5 corazzate, 10 motorizzate, 10 di fanteria e tra queste 3-4 divisioni alpine»⁵⁸.

In questo piano sarebbe stata la *Wehrmacht* a provvedere all'armamento e all'addestramento delle truppe. Questa proposta voleva forse fungere da prova della fedeltà e della stima per gli italiani da parte tedesca; le aspettative furono però tradite quando Hitler fece appello al tradimento e all'inaffidabilità dell'alleato per rifiutare definitivamente il piano⁵⁹. Il rifiuto da parte tedesca di utilizzare i militari internati come nucleo delle forze armate repubblicane fu determinante nel neutralizzare ogni velleità di creazione di un esercito dell'RSI⁶⁰. Mussolini e

⁵⁵ Ganapini, *La repubblica delle Camicie Nere*, pp. 33-34.

⁵⁶ Burgwyn, *Mussolini e la Repubblica di Salò*, pp. 99-101.

⁵⁷ La cosiddetta "Tana del Lupo".

⁵⁸ Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 269.

⁵⁹ Burgwyn, *Mussolini e la Repubblica di Salò*, p. 103.

⁶⁰ Fioravanzo, *Hitler e Mussolini*, p. 144.

Graziani inviarono nuovamente dei rappresentanti a Berlino per calmare la situazione e per mediare sugli accordi; si arrivò infine ad un compromesso per reclutare 22.000 uomini e per attuare una coscrizione obbligatoria sul territorio della RSI, ridimensionando notevolmente i piani italiani⁶¹. Nonostante la ritrosia tedesca nel vedere un esercito italiano forte, come accaduto in altri paesi occupati vennero predisposti, per ordine di Himmler, anche in Italia delle formazioni da inquadrare nelle SS, con lo scopo di creare unità miste di soldati e ufficiali sia tedeschi che italiani, sotto il ferreo controllo del comando delle *Waffen-SS*⁶². Queste unità vennero formate da forze fasciste dislocate sui vari fronti al momento dell'armistizio, iscritti al Partito Fascista Repubblicano, Ufficiali dell'esercito (in particolare Alpini) ed infine con militari italiani catturati e detenuti dopo l'otto settembre. Da marzo 1944 venne nominato come Ispettore dei reparti volontari e dirigente dei centri di arruolamento Piero Mannelli, uno squadrista pisano già Ispettore della Milizia Universitaria a Roma; egli sarebbe stato gerarchicamente subordinato al comandante delle *Waffen-SS* in Italia, Karl Wolff⁶³. Per tutta la durata della guerra civile la pressione esercitata dalle formazioni partigiane sulle forze della RSI rimase costante; alle azioni di guerriglia seguivano aggressioni alla polizia fascista, rapine e vandalismi che dimostrano l'insofferenza della popolazione verso le forze occupanti⁶⁴. L'inasprimento della lotta antipartigiana e, conseguentemente, delle misure di repressione e di sfruttamento semi-consensuale del territorio messe in atto dal comando tedesco diventarono parallele a quelle messe in atto dalle forze italiane.

Resistenza e repressione

Nei primi giorni dell'occupazione tedesca e della RSI, nonostante solo una parte della popolazione si fosse decisa a aderire al Partito Fascista Repubblicano o a formazioni più radicali di squadristi e brigatisti, anche la resistenza attiva e armata contro gli occupanti era limitata. Nei primi dieci giorni dall'invasione tedesca essa

⁶¹ Burgwyn, *Mussolini e la Repubblica di Salò*, pp. 106-107.

⁶² SS combattenti, una vera e propria formazione militare delle SS, impiegate dalla Germania sui campi di battaglia durante tutto il corso della guerra.

⁶³ De Lazzeri, *Le SS italiane*, pp. 81-82.

⁶⁴ Ganapini, *La repubblica delle Camicie Nere*, pp. 28-29.

contava all'incirca 1500 uomini, 1000 dei quali nell'Italia settentrionale⁶⁵. Ciò che fece da carburante per la crescita del movimento partigiano fu la scellerata politica di sfruttamento messa in opera dai tedeschi per i fini di guerra. Un fattore decisivo per lo sviluppo della resistenza fu senz'altro la conformazione geomorfologica della penisola: dalle zone collinose e montane quasi impraticabili dell'Appennino fino alla fascia pedemontana e di alta montagna delle Alpi. Questi elementi del territorio diedero un rifugio molto efficace alle forze partigiane, composte da persone con un'ottima conoscenza del territorio in grado di avvistare e prevedere i movimenti dei nemici e di evitare attacchi a sorpresa. Infine, decisivo fu il supporto che la popolazione civile diede ai partigiani tramite rifornimenti, informazioni e copertura, non di rado diventando il principale bersaglio delle contromisure e delle rappresaglie degli occupanti, mentre le formazioni combattenti dei partigiani possedevano una mobilità che spesso permetteva loro di evitarle⁶⁶.

I gruppi di resistenza dei partigiani potevano contare su diverse basi di reclutamento, la più ampia fu inizialmente quella dei soldati sbandati dell'esercito italiano, disarmati e fuggiaschi⁶⁷. Un altro gruppo che fornì risorse umane alla resistenza fu quello dei prigionieri di guerra alleati e jugoslavi che, dopo l'armistizio, fuggirono da diversi campi di prigionia e si diedero alla macchia; la terza area di reclutamento, che fu poi la vera base della resistenza sul piano della lotta politica, consistette in un numero relativamente esiguo di antifascisti politicamente attivi. In diverse ondate affluirono anche giovani uomini che, per evitare la chiamata alle armi della RSI preferirono rendersi irrintracciabili unendosi ai gruppi partigiani⁶⁸. I primi atti di sabotaggio si verificarono tra ottobre e novembre 1943, pur trattandosi di casi isolati, non più tardi di dicembre gli agenti del controspionaggio tedesco cominciarono a registrare la presenza di gruppi molto più compatti e che riuscivano ad ottenere i mezzi necessari attraverso offerte volontarie e rapine. Nel corso dell'inverno 1943-1944 il movimento partigiano non era ancora compatto e vi si potevano trovare: ex

⁶⁵ Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 318.

⁶⁶ *Ivi*, p. 318.

⁶⁷ Collotti – Sandri – Sessi, *Dizionario della resistenza*, vol. II, p. 179; dette anche "Bande Autonome".

⁶⁸ Collotti – Sandri – Sessi, *Dizionario della resistenza*, vol. I, p. 289.

soldati, organizzati sul modello militare, senza particolari inclinazioni politiche; comunisti; socialisti; membri del Partito d'azione ed infine criminali ed evasi di prigione. Accanto a questi gruppi si sviluppò un movimento politico di resistenza che aveva già iniziato a formarsi prima della caduta di Mussolini e che andava organizzandosi nei Comitati di Liberazione Nazionali (CLN), durante il corso della guerra il più importante sarà quello di Milano⁶⁹. In questo periodo i gruppi partigiani non operavano ancora in modo organizzato; gli attacchi alla *Wehrmacht* erano per lo più casi isolati ma il controspionaggio tedesco cominciava a temere che questi gruppi potessero coordinarsi tra loro. Nel febbraio del 1944 furono identificati e localizzati 18 gruppi di partigiani, solo nella zona d'operazione del 75° Corpo d'Armata tedesco tra Liguria e Piemonte⁷⁰.

Fin dall'inizio del 1944 la lotta alle bande venne affidata per lo più alle formazioni di polizia, con lo svilupparsi del movimento di resistenza la *Wehrmacht* cominciò ad intervenire sempre più nelle operazioni di repressione. Durante la primavera queste operazioni consistevano principalmente in rastrellamenti più o meno mirati sul territorio; dalla seconda metà dell'anno cominciarono veri e propri scontri armati contro le forze partigiane. Oltre all'allargamento delle operazioni cominciarono ad essere impiegati mezzi diversi per rendere inoffensive le bande, soprattutto quelle prive di un preciso orientamento politico, composte per la maggioranza di ex-soldati e identificate dai fascisti come "bande nazionali". Questo tipo di formazione dava alla potenza occupante la possibilità di infiltrarsi e di reclutare figure ambigue presenti in esse. Un chiaro esempio di questo tipo di manovra viene riportato da Klinkhammer:

Alla fine di gennaio un certo capitano "Davide", capo di un gruppo partigiano nella zona di Canelli⁷¹ si era presentato presso il comando della 38a Legione della Guardia nazionale repubblicana e al presidio militare tedesco di Asti e aveva concordato un'azione di epurazione contro i comunisti della zona [...] in cambio, dopo la conclusione dell'azione egli con i suoi reparti

⁶⁹ Collotti – Sandri – Sessi, *Dizionario della resistenza*, vol. II, p. 187; a Milano si trovava il CLNAI, Comitato di Liberazione Nazione Alta Italia.

⁷⁰ Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 322.

⁷¹ In provincia di Asti.

(da lui stesso valutati forti di 1800 uomini) sarebbe stato inquadrato in un battaglione di Bersaglieri e subordinato alla 38ª Legione della Guardia nazionale.⁷²

Questo genere di operazioni generò dei buoni successi, segno della scarsa tenuta dei gruppi partigiani, all'epoca, composti principalmente da sbandati e fuggitivi che non avrebbero praticato una lotta senza compromessi contro la potenza occupante. In questo contesto di resistenza non ancora compatta il capo delle SS e Generale della polizia Tensfeld portò a termine un'operazione tra marzo e aprile nelle valli del Maira e Varaita, a nord-ovest di Cuneo, in cui riuscì a fare circa mille prigionieri senza una vera e propria resistenza dei partigiani⁷³. Nella strategia di repressione tedesca le operazioni dovevano centrare due obiettivi: colpire i partigiani e far comprendere alla popolazione civile la gravità della situazione e il peso che le azioni dei ribelli avrebbero avuto su di loro; la popolazione doveva considerare i partigiani colpevoli delle rappresaglie, non gli occupanti, e quindi non offrire più il loro supporto alla resistenza. Secondo le direttive del comando tedesco la truppa doveva comportarsi come segue:

«In caso di attacchi bisogna immediatamente circondare la località in cui sono avvenuti: tutti i civili, senza distinzioni di stato e di persona, che si trovano nelle vicinanze saranno arrestati. In caso di attacchi particolarmente gravi, si può prendere in considerazione anche l'incendio immediato delle case da cui si è sparato [...] La punizione immediata è più importante di un rapporto immediato. Tutti i comandanti preposti devono usare la massima asprezza nel conseguimento dell'azione [...] In generale, i comandi di piazza locali dovranno rendere noto che alla minima azione contro i soldati tedeschi verranno prese le più dure contromisure. Ogni abitante del luogo dovrà essere ammonito in proposito: nessun criminale o fiancheggiatore può aspettarsi clemenza.»⁷⁴

Questo ordine segna la trasformazione della lotta antipartigiana in un conflitto più radicale e spietato, in particolare le SS e altre divisioni d'élite dimostrarono

⁷² Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 325-326. Estrapolato dal Bundesmilitärarchiv Freiburg, RH 24-75 (LXXV. Armeekorps).

⁷³ *Ivi*, p. 330. Estrapolato dal Bundesmilitärarchiv Freiburg, RH 24-75 (LXXV. Armeekorps); è probabile che le stime sui prigionieri comprendano anche le operazioni in altre valli limitrofe come Pellice, Chisone e Lanzo.

⁷⁴ *Ivi*, p. 334. Estrapolato dal Bundesmilitärarchiv Freiburg, RH 19X; alle armate, trasmesso come telescritto l'8.4.44.

da subito un'innata crudeltà nel portarlo a termine. Alcune unità d'élite della RSI come gli Alpini della Monterosa, le SS italiane e la X^a Mas si impegneranno nel conflitto fino alla fine ultima del regime di Salò⁷⁵. Nel corso della lotta contro la guerriglia dei partigiani le forze di repressione inflissero spesso alla popolazione più brutalità e perdite di quelle che effettivamente riuscirono a portare ai guerriglieri che, conoscendo le bene il territorio, riuscivano a rischierarsi e continuare a combattere. A questi fattori si sommò anche l'aiuto ricevuto da parte degli Alleati che incitano a sabotare le vie di comunicazione, attaccare le colonne tedesche e invogliano i soldati dell'RSI ad unirsi alla Resistenza⁷⁶. Date queste caratteristiche, l'entità e i metodi della repressione dipesero in larga parte da quale unità della *Wehrmacht* o delle forze di polizia fosse schierata sul luogo. L'RSI non rimase estranea alle operazioni e la partecipazione di unità italiane fu di estrema importanza come guide nelle impervie zone montane dove si combatteva questo conflitto, oppure come spie prima di un possibile scontro; le loro disposizioni si allineavano con quelle tedesche con la tendenza, però, ad evitare di coinvolgere negli scontri civili ben disposti verso il partito⁷⁷.

Nell'aprile del 1944 il governo fascista decise di prendere un'iniziativa politica per cercare di porre un freno all'*escalation* della lotta contro le bande e il 18 aprile Mussolini emanò un decreto che garantiva l'amnistia a quei partigiani che si fossero arresi e che fossero scesi dalle zone montane entro il 25 maggio. Scaduto questo termine sarebbe stata intrapresa un'operazione di polizia su larga scala per cui erano previsti: 3000 membri dell'esercito, 3000 legionari della Guardia nazionale repubblicana e 3000 volontari militanti nel partito, rinforzati poi da truppe tedesche. L'efficacia dell'amnistia rimase incerta per molti giorni, in quanto nella confusione burocratica e amministrativa della RSI il decreto arrivò nelle questure il 26 maggio, ovvero dopo il termine previsto per l'amnistia; più fortuna ebbe la stampa e la radio ed in Piemonte circa 3000 ribelli accolsero l'occasione. Esauritosi il periodo di validità di questi termini sarebbe cominciata una nuova ondata di lotta contro la resistenza, in questo frangente persino la macchina amministrativa tedesca ebbe alcuni problemi, in particolare in ambito

⁷⁵ Gasparini, *Resistenza 1944*, p. 73.

⁷⁶ *Ivi*, p. 73.

⁷⁷ Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, p. 334

delle competenze per la soppressione dei ribelli. Il 1° aprile Himmler dichiarò l'Italia centro-settentrionale come “zona infestata dalle bande” dando a Wolff il compito di proseguire la lotta contro i partigiani; Kesselring riteneva la questione di sua competenza ma, dopo un incontro col capo delle SS e della polizia avvenuto il 3 aprile, in accordo i due ufficiali decisero di suddividere le zone di competenza: Wolff avrebbe supervisionato la lotta nelle zone fuori dalla linea del fronte che rimasero di competenza militare. La minaccia partigiana cominciava a farsi sempre più pressante e ben presto le forze tedesche abbandonarono ogni velleità di *de-escalation* e di non coinvolgimento della popolazione civile. Il Generale Dostler, capo del 75° corpo d'armata, arrivò ad emanare un appello alla popolazione in cui annunciava punizioni draconiane per chi avesse collaborato con i ribelli: se non fosse riuscito a catturare i colpevoli degli atti di guerriglia avrebbe preso cominciatamente a prendere ostaggi dalla popolazione locale; inoltre avrebbe arruolato i maschi per sorvegliare le linee elettriche. Ai primi di giugno uno dei comandanti territoriali delle SS e della polizia, *Oberführer* Karl-Heinz Bürger dispose le seguenti regole di comportamento per le sue truppe⁷⁸:

«Al minimo segno di attività e atteggiamenti di ribellione contro i tedeschi, sia pure sotto forma di gesti o grida ingiuriose, mi aspetto da tutte le unità tedesche e italiane delle SS e della polizia l'intervento più duro e spietato. Nel caso, sosterrò ogni comandante che nell'esecuzione di questi ordini oltrepassi, nella scelta e nella durezza dei mezzi, la moderazione che ci è solita. Ogni intervento energico, ogni misura di punizione e dissuasione, è appropriato per soffocare sul nascere trasgressioni di maggiore entità.»⁷⁹

In questo contesto e con queste parole risulta evidente che gli occupanti tedeschi avevano deciso di imporre alla popolazione civile una collaborazione forzata. Un simile ordine dava carta bianca ad ogni forma di repressione contro partigiani e civili.

Nonostante questo stato di tensione continua, i tedeschi, si aspettavano che le autorità e le amministrazioni civili continuassero a funzionare come di norma, minacciando persecuzioni, ai sensi del diritto di guerra tedesco e ad opera dei

⁷⁸ Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, pp. 340-343.

⁷⁹ *Ibidem*, estrapolato dal Bundesmilitärarchiv Freiburg, RH 24-75, vol. 22, copia dell'ordine del capo delle SS e della polizia nell'Italia centrale.

tribunali militari, in caso contrario⁸⁰. I comandanti della *Wehrmacht* ritenevano, forse in maniera troppo ottimistica, che questo sarebbe bastato a tenere a bada i vari livelli della società italiana. I reparti tedeschi preposti divennero presto estremamente efficaci nel gestire la situazione venutasi a creare, imponendo in maniera brutale il regime di occupazione e soppressione. Mentre il fronte della guerra si avvicinava, le forze occupanti aumentavano la forza di tale repressione e, anche a causa di ciò, aumentava l'opposizione armata che cominciava ad abbattersi anche sulle forze fasciste; il sistema di lotta partigiana si autoalimentava, quindi, della violenza utilizzata dai tedeschi per abbatterlo. Le autorità militari cominciarono così a temere l'opposizione, che trovava un sostegno fin troppo palese, e soprattutto lo spettro di un riarmo in massa dei soldati italiani⁸¹.

Le speranze riposte dalla popolazione italiana in una nuova offensiva da parte delle forze alleate nei primi mesi del 1944 vennero meno quando esse non riuscirono a sfondare il fronte a Cassino o dalla testa di ponte ad Anzio e Nettuno; il miraggio della liberazione di Roma non sembrava avverarsi. La pressione della guerra e l'aumento dell'adesione al movimento di resistenza richiesero ai gruppi di partigiani una sostanziale riorganizzazione: i Comitati di Liberazione divennero Comitati Regionali strutturati e con un'efficiente rete di contatti e di comunicazione; vennero costituiti i "gruppi d'azione patriottica" nelle zone urbane⁸² e le "squadre d'azione patriottica" nelle campagne come unità di protezione e autodifesa della popolazione nei confronti dei saccheggi tedeschi e contro le milizie fasciste⁸³. Dall'aprile del 1944 le attività di resistenza si rivelano una piaga per le forze occupanti, soprattutto a causa degli atti di sabotaggio alle linee di comunicazione e rifornimento.

L'entità sempre crescente di queste azioni arrivò a determinare un ampliamento della struttura tedesca atta a combatterle; il 1° aprile, il comandante in capo del

⁸⁰ Andrae, *La Wehrmacht in Italia*, p. 32.

⁸¹ *Ivi*, pp. 70-71.

⁸² Collotti – Sandri – Sessi, *Dizionario della resistenza*, vol. II, p. 209.

⁸³ Andrae, *La Wehrmacht in Italia*, pp. 150-151.

settore sud-ovest Kesselring stabilì un riordino delle competenze per la lotta contro le bande strutturato come segue⁸⁴:

1. I Comandanti generali, per i settori di loro competenza.
2. Il *Korück 594*⁸⁵, per il territorio di immediata retrovia del fronte e in una fascia costiera di 30 km, estendentesi tra il limite delle retrovie e l'area di schieramento delle armate.
3. Il Comandante in capo delle forze tedesche in Italia, per il territorio occupato dall'esercito al di fuori della fascia costiera di 30 km.

Tutti i territori assegnati dovevano poi essere suddivisi in settori sotto un Comando della *Wehrmacht* e con un comandante operativo ciascuno. Minacciati dalla guerra da ogni lato del fronte, i tedeschi decisero di impiegare la maggior parte delle loro forze nei rastrellamenti, arrivando ad addestrare le nuove truppe proprio in quei frangenti specifici⁸⁶.

Il 26 maggio 1944 Kesselring riferì all'*OKW* che, durante la ritirata delle forze tedesche dalla linea di difesa Gaeta-Ortona, la popolazione locale aveva dato supporto alle truppe alleate guidandole attraverso il territorio. Nello stesso periodo i numeri e la forza dei gruppi partigiani aumentarono improvvisamente, facendo la loro ricomparsa anche in quei luoghi considerati dai tedeschi come liberi. Dopo questo peggioramento della situazione, aggravato dalla caduta di Roma tra il 4 e il 5 giugno, la priorità delle forze tedesche divenne la costruzione della "Linea Gotica"; impresa che necessitava di non essere messa in pericolo dai partigiani. Da quei giorni la lotta contro le bande vide aumentare l'asprezza della propria condotta. Con l'ampliarsi della portata degli ordini che riguardavano la lotta contro i partigiani si ampliava anche la definizione di coloro che, in qualche modo, potevano essere collegati ad essi; l'appartenenza ai gruppi non veniva più considerata solo dal punto di vista militare ma su mere supposizioni e la popolazione civile spesso rientrava in queste definizioni. I comandi locali avevano

⁸⁴ Andrae, *La Wehrmacht in Italia*, p. 156

⁸⁵ Abbreviazione di *Kommandant rückwärtiges Armeegebiet*, agenzie militari che si occupano delle retrovie dei fronti di guerra, ogni zona riporta un numero specifico.

⁸⁶ Gasparini, *Resistenza 1944*, p. 99.

ampia autonomia nel realizzare la repressione, una volta garantita una copertura dagli alti gradi della *Wehrmacht* e delle SS non vi fu più alcuna limitazione riguardo a mezzi e procedure⁸⁷. Le azioni punite con la condanna a morte comprendevano: fare fuoco contro mezzi e soldati tedeschi, possedere armi e munizioni, ogni forma di sabotaggio e di aiuto alle forze ribelli. Il solo diffondere propaganda partigiana era punibile con l'esecuzione e, spesso, venivano minacciati anche coloro che si rifiutavano di rivelare informazioni utili alle forze occupanti. Le regole di condotta istituite dal comando tedesco prevedevano di agire con estrema brutalità, più precisamente si affermava che «ogni scrupolo sentimentalistico era un atto di irresponsabilità» e le truppe erano tenute a giustiziare i partigiani catturati dopo un breve interrogatorio⁸⁸.

Il numero di civili italiani che persero la vita dal settembre 1943 al maggio 1945 a causa delle azioni di repressione e rappresaglia operate dalle forze di occupazione tedesche e da parte dei collaborazionisti della RSI ammonta a circa 10.000 persone⁸⁹.

L'enorme mole dei casi di eccidi e rappresaglie porta alla luce un altrettanto ampio ventaglio di motivazioni e cause scatenanti; una differenziazione più articolata sottolinea diversi modelli d'azione che si possono suddividere come segue⁹⁰:

- a. Rappresaglie, di conseguenza, ad atti di guerra compiuti dai partigiani che possono coinvolgere come vittime sia civili che ostaggi.
- b. Stragi compiute a danno dei civili per ritorsione e/o vendetta ma non direttamente connesse con l'attività partigiana.
- c. Stragi ed eccidi compiuti in occasione di operazioni di rastrellamento, a carico di partigiani catturati e/o di prigionieri civili.
- d. Stragi a scopo terroristico e preventivo compiute in aree ad alta presenza di formazioni partigiane o, comunque, ritenute ad alto interesse strategico;

⁸⁷ Klinkhammer, *Stragi naziste di Italia*, p. 94.

⁸⁸ Schreiber, *La vendetta tedesca*, pp. 92-93.

⁸⁹ Collotti – Sandri – Sessi, *Dizionario della resistenza, vol. I*, p. 254.

⁹⁰ *Ivi*, p. 257.

miranti a spezzare il legame tra la resistenza e la popolazione, senza un nesso diretto con la guerra.

- e. Stragi ed eccidi con motivazioni razziali.
- f. Stragi di soldati italiani sbandati.
- g. Stragi ed eccidi compiuti senza apparente motivo o di difficile spiegazione.
- h. Stragi operate dalle forze della RSI.

Osservando invece la situazione da un punto di vista geografico, la distribuzione degli episodi si spostò in diverse aree seguendo gli stadi di arretramento del fronte tedesco. La prima zona di interesse fu quella compresa tra la Campania da un lato e l'Abruzzo dall'altro, seguendo la larghezza della penisola lungo la linea Gustav. La seconda zona fu quella posta alle spalle della linea Gustav tra la bassa valle del Tevere ed il Piceno. La terza e, sicuramente, più importante zona per quanto riguarda le azioni di repressione rappresaglia fu quella dietro la linea del fronte tra l'Appennino settentrionale e le Alpi. Dal punto di vista cronologico, infine, possiamo scandire le fasi del mutamento dell'intensità con cui le forze d'occupazione portarono avanti la campagna contro la resistenza⁹¹:

1. Settembre 1943, corrispondente all'occupazione e allo stabilimento dell'amministrazione tedesca.
2. Tra ottobre 1943 e maggio 1944, periodo relativo all'asestarsi dell'occupazione e all'inizio delle operazioni militari vere e proprie.
3. Tra l'estate e l'autunno del 1944 abbiamo l'*escalation* vera e propria della violenza, con gran parte dei grandi eccidi.
4. Da novembre del 1944 al marzo 1945 si verifica una stasi del fronte, insieme ad una serie di rastrellamenti in molte zone libere.
5. Da aprile a maggio del 1945, coincidente all'insurrezione finale e ai giorni della liberazione.

Fino a quel punto, nella storia della Seconda Guerra Mondiale, non era mai stata redatta una norma o un'ordinanza che stabilisse le modalità delle rappresaglie e,

⁹¹Collotti – Sandri – Sessi, *Dizionario della resistenza*, vol. I, pp. 258-264.

probabilmente, nei tedeschi si era radicata l'idea che le loro azioni, e conseguenti brutalità, fossero leciti: il diritto internazionale venne ripetutamente ignorato dai comandi della *Wehrmacht* e delle SS. Il 1944 fu, ormai senza dubbio, l'anno più difficile per la condotta di guerra nazista; il poco tempo disponibile rendeva impraticabili le deportazioni e ciò portò ad un massiccio aumento delle stragi ai danni dei civili italiani⁹². In ogni luogo dove vi fossero vittime tedesche la reazione era rabbiosa e coinvolgeva tutti, sia civili rastrellati senza alcun motivo valido, sia ostaggi già detenuti.

Un caso emblematico in questo senso avvenne a Montecchia di Crosara, nel veronese, quando, la sera del 1° settembre 1944, durante una sparatoria tra partigiani e soldati tedeschi morirono due militari ed un terzo fu ferito; 48 ore più tardi un'intera colonna armata della *Wehrmacht* arrivò sul luogo, vi fucilò tre prigionieri prelevati dalle carceri di Padova e poi scatenò una selvaggia rappresaglia in cui morirono cinque persone, per lo più donne e anziani⁹³.

In questi frangenti vi era sicuramente la volontà di non lasciare tracce legalmente pericolose per gli attori delle stragi: spesso, infatti, le esecuzioni avvenivano senza testimoni, rendendo difficile alle autorità prefettizie confermare quanto accaduto. Vi furono circostanze eccezionali in cui qualcuno dei condannati alla fucilazione riusciva a sopravvivere e, spesso, ciò portava ad una più precisa ricostruzione degli eventi; la presenza di molti repubblicani tra le liste delle vittime tedesche conferma questa volontà di insabbiare i fatti e porta alla luce il fervore con cui i tedeschi portavano avanti le operazioni, un desiderio di vendetta che si abbatteva sia sugli antifascisti che sui fascisti⁹⁴. Questo genere di condotta veniva, come già detto, incoraggiata dagli alti ranghi delle forze armate tedesche e fu senz'altro motivata sia dal peggioramento continuo della situazione militare ma, anche, da un sentimento di ostilità largamente diffuso tra i ranghi nazisti, sviluppatosi dopo il "tradimento" del governo italiano e il passaggio sotto l'egida alleata. Come approfondiremo meglio nelle pagine seguenti, la storia dell'occupazione nazista della penisola, ed in particolare del nord Italia, rappresenta una delle parentesi più sanguinose della storia nazionale. Lo

⁹²Mellace, *Delitti e stragi dell'Italia fascista*, pp. 166-167.

⁹³Franzinelli, *Le stragi nascoste*, p. 24.

⁹⁴*Ivi*, pp. 30-31.

scambio di violenze efferate tra le forze nazifasciste e i partigiani colpì soprattutto le zone più periferiche, spesso le più povere del paese, lasciando migliaia di vittime innocenti per tutti i due anni di permanenza del regime.

CAPITOLO II

RESISTENZA E VIOLENZA TRA LE VALLI E LE MONTAGNE VICENTINE

Il Veneto fu una delle regioni italiane più duramente colpite dalla guerra civile che si consumò tra il settembre del 1943 e il maggio del 1945. Le ragioni che stanno alla base di questo fatto sono molteplici e si legano soprattutto al mutamento del fronte italiano dopo l'armistizio dell'8 settembre. Nella regione, così come nel resto del paese, si era già radicato un sentimento di rifiuto verso la guerra che porterà buona parte della popolazione a resistere con le armi, la disobbedienza e l'isolamento, alle imposizioni degli occupanti⁹⁵. La posizione geografica della regione ne fece uno snodo fondamentale per i piani militari del *Reich* data la necessità di assicurarsi un corridoio per far ripiegare le truppe, in caso di sfondamento del fronte da parte delle forze alleate; la regione rappresentava un punto di passaggio, pressoché obbligato, per i valichi del Brennero e di Tarvisio⁹⁶. Nello stesso momento la regione racchiudeva parte dei centri nevralgici del potere della RSI che, per circa due anni, governò il nord del paese e che più volte collaborò con le forze d'occupazione tedesca durante le azioni violente contro i partigiani e la popolazione civile, giungendo a orribili picchi di crudeltà⁹⁷. Infine, la zona montana tra il Veneto, il Trentino e il Friuli faceva pienamente parte della grande opera difensiva messa in piedi per fortificare il confine sud della Germania, nell'ottica di resistere all'invasione anglo-americana che stava lentamente risalendo la penisola.

Alcuni fenomeni di sfiducia e di aggressività da parte della popolazione civile erano precedenti all'occupazione tedesca⁹⁸. La prospettiva dei civili era altalenante: se da un lato, essi auspicavano la vittoria della Resistenza e la fine della guerra, dall'altro non sapevano quanto fidarsi dei partigiani, attorno ai quali giravano dicerie di violenza e soprusi⁹⁹. I primo impulso alla resistenza attiva nella regione provenne dall'Università di Padova sull'esempio del rettore Concetto

⁹⁵ Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 223.

⁹⁶ Collotti – Sandri – Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Vol. I, p. 546.

⁹⁷ Carano, *Oltre la soglia*, p. 7.

⁹⁸ Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 221.

⁹⁹ Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p. 166.

Marchesi, costretto all'esilio dal 1° dicembre 1943, del prorettore Egidio Meneghetti e all'incirca di una quindicina tra docenti e assistenti; nello stesso momento cominciarono a costituirsi anche i primi nuclei di bande armate che si sarebbero poi rafforzate e perfezionate nella valli vicentine come quella del Chiampo e dell'Agno, sull'Altopiano dei Sette Comuni e principalmente a Conco, sul massiccio del Pasubio, nelle valli veronesi dell'Alpone e del Progno, nelle zone di Montagnana e Cittadella, nel basso polesine e nel trevigiano¹⁰⁰. La situazione che si stava venendo a creare avrebbe successivamente condotto ad una quantità di episodi violenti che, seppur singolarmente non paragonabili ai grandi eccidi toscani, avrebbe segnato tutto il periodo di occupazione del Veneto ed in particolare in due momenti: tra il giugno e il settembre 1944 e durante la ritirata tedesca nella primavera 1945. Gli episodi in questione spesso riportavano vittime singole o in numero estremamente limitato ma con una cadenza pressoché continua e con un'esecuzione attuata in maniera rigorosa¹⁰¹.

In questa ottica generale la provincia di Vicenza risulta particolarmente rilevante in quanto, a causa delle particolari condizioni geomorfologiche che consentirono un ampio sviluppo di gruppi partigiani, risultò essere una spina nel fianco sia delle forze tedesche che del governo di Salò. Questa situazione risulta ancor più particolare se si considera il fatto che l'occupazione del capoluogo, e poi del resto della provincia, avvenne quasi senza colpo ferire per i tedeschi e che manifestò forme molto vicine al collaborazionismo da parte delle autorità locali¹⁰². A livello materiale la provincia di Vicenza mostrava alcune caratteristiche che certamente ebbero un loro ruolo nel piano di sfruttamento messo in atto dai nazisti, in particolare sul piano economico la zona si era sviluppata in maniera diversa rispetto a molte altre nel Veneto: il carattere agricolo che contraddistingueva la regione aveva già lasciato spazio ad un settore industriale ben sviluppato, si pensi ad alcuni nomi importanti come Marzotto a Valdagno, Rossi a Schio o Pellizzari ad Arzignano¹⁰³.

¹⁰⁰ Collotti – Sandri – Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Vol. I, p. 548.

¹⁰¹ Carano, *Oltre la soglia*, p. 9.

¹⁰² Franzina, *Vicenza di Salò*, p. 56; Pirina, *Guerra civile sulle montagne*, vol. III, pp. 1-2.

¹⁰³ Barbieri – De Rosa, *Storia di Vicenza*, pp. 155-156.

Al Comando tedesco della piazza di Vicenza si susseguirono, nell'arco dei due anni di occupazione, i seguenti comandanti¹⁰⁴:

1. Colonnello von Renor, dall'8 settembre al novembre 1943.
2. Tenente Colonnello Hildensheim, dal novembre 1943 al marzo 1944.
3. Tenente Colonnello von Heinitz, dal marzo 1944 al gennaio 1945.
4. Colonnello Wunderlitz, dal gennaio 1945 fino alla liberazione.

Dopo l'armistizio molti soldati sbandati cominciarono a convergere nelle prime formazioni che contrapponevano una resistenza armata all'occupante, passando successivamente per i GAP¹⁰⁵ ed infine alle bande partigiane ancora malamente organizzate e poco armate. Queste formazioni diedero comunque il loro supporto anche durante gli scioperi di inizio anno, in particolare effettuando atti di sabotaggio contro le linee elettriche e ferroviarie¹⁰⁶. Il salto di qualità della Resistenza avverrà, come vedremo in seguito, nella primavera del 1944, con la costituzione di Battaglioni e Brigate vere e proprie, organizzate e coordinate dai CLN¹⁰⁷. Già verso la fine del 1943 si possono notare i primi segni dell'insofferenza della popolazione vicentina nei confronti degli occupanti, come viene riportato in una lettera dell'Ispettore Generale di Pubblica Sicurezza di Zona, Giuseppe Antoci al Capo della Polizia del 24 dicembre 1943:

«Nella provincia di Vicenza durante la baraonda badogliana qualche industriale concesse il premio della libertà ai lavoratori, 577 ebrei stranieri si allontanarono dai comuni della provincia, dove si trovavano internati. Ad opera di comunisti, non ancora identificati, sono stati vigliaccamente uccisi con armi da fuoco due fascisti: uno il 23/11/u.s. in Marostica e l'altro la sera del 23 corrente in una piazza centrale del capoluogo. Sui monti dell'Altopiano dei Sette Comuni e sulle montagne di Conco si trovano alcune bande di ex prigionieri inglesi,

¹⁰⁴ Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale di Vicenza al Presidente del CLNP, relazione sui Comandanti tedeschi della piazza di Vicenza (19 aprile 1946), ASVI, CLNP, b. 15 bis fasc. b, sotto-fascicolo b19.

¹⁰⁵ Gruppi di Azione Patriottica, nati nell'ottobre del 1943 su impulso del Partito Comunista come unità combattenti che agivano principalmente in ambiente urbano. Per una storia esaustiva dei GAP, si veda Santo Peli, *Storie di GAP*, Einaudi, 2014.

¹⁰⁶ Comando brigate Garibaldi del Veneto, relazione sul lavoro dei GAP e dei partigiani per sostenere lo sciopero del 1-3-1944, p. 4, Archivi della Resistenza.

¹⁰⁷ Collotti – Sandri – Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Vol. I, p. 549.

americani e jugoslavi, alcuni soldati italiani sbandati e pochi giovani renitenti delle classi 1924-25, le quali si sono rese responsabili di reati contro il patrimonio e parecchie rapine.»¹⁰⁸

Per fare fronte a questa situazione sia i tedeschi che la RSI schierarono molte forze nella zona, i principali reparti militari repubblicani nel vicentino vennero accorpatisi nel 619° Comando Provinciale della GNR, mentre in loco rimasero le Legioni da Montagna appartenenti alla MVSN¹⁰⁹, ovvero la 42^a Berica di Vicenza e la 44^a Pasubio di Schio. Vennero stabilite le sedi dei presidi in sette città, ognuno dei quali corrispondeva ad un'ex tenenza dei Carabinieri, così dislocate: Arzignano, Bassano del Grappa, Lonigo, Schio, Thiene, Valdagno e Vicenza. A loro volta vi erano molti distaccamenti ed ognuno corrispondeva ad un'ex stazione dei Carabinieri: Asiago, Aeroporto di Vicenza, Aeroporto di Thiene, Barbarano, Breganze, Camisano, Campese, Chiampo, Cison del Grappa, Conco, Cornedo, Costozza, Crespadoro, Dueville, Italcementi di Schio, Longare, Lusiana, Malo, Marostica, Montebello, Montecchio Maggiore, Officine Pellizzari di Arzignano, Piovene Rocchette, polveriera di Montecchio Precalcino, polveriera di Rossano Veneto, Posina, Recoaro Terme, S. Ulderico di Tretto, Sovizzo e Valli del Pasubio¹¹⁰. Le forze tedesche schierate nella zona di Vicenza risultavano molto eterogenee e comprendevano: l'*Einsatzkommando "Burger"*¹¹¹ che comprendeva circa 820 uomini; il *Luftwaffe-Sicherungs-Regiment 36 Italien*¹¹² forte di circa 250 avieri; l'*SS-Polizei Regiment III. 12*¹¹³; gli *SS-Ordnungspolizei Regimenten "Bozen", "Schalnders" e "Alpenvorland"*¹¹⁴ e l'Ost-Bataillon 263¹¹⁵ specializzato nella repressione antipartigiana¹¹⁶. Nonostante il dispiegamento massiccio di forze, anche tra i ranghi degli occupanti serpeggiava paura e malcontento a causa della situazione precaria e a volta sfiancante come

¹⁰⁸ Citato in Franzina, *La provincia più agitata*, pp. 143-144.

¹⁰⁹ Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, corpo paramilitare fascista.

¹¹⁰ Scabio, *600 giorni di storia della Repubblica Sociale italiana a Vicenza*, pp. 37-39.

¹¹¹ Gruppo Operativo Burger, composto da tre compagnie il cui personale era reclutato principalmente dalla *Feldgendarmarie* e dalla *Schutzpolizei*.

¹¹² 36° Reggimento di Sicurezza della *Luftwaffe* italiana, specializzato nella lotta contro le bande.

¹¹³ Terzo battaglione del dodicesimo reggimento di polizia SS, d'istanza a Verona.

¹¹⁴ Reggimenti di polizia sudtirolese: "Bolzano", "Silandro" e "Prealpi", formati da unità armate dai collaborazionisti del bacino di lingua tedesca del Sudtirolo.

¹¹⁵ 263° Battaglione dell'Est, composto da quattro compagnie di volontari dell'Europa orientale, in prevalenza ucraini, georgiani e abitanti di origine tedesca della regione del Volga.

¹¹⁶ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino*, pp. 205-230.

testimoniato, ad esempio, da un comunicato al Comando della 22^a Brigata Nera di Vicenza:

«[...] vi comunico che i sottoindicati squadristi appartenenti a questo fascio e già al distaccamento di Altavilla traferiti in data 17/9 alla 2^a Brigata Nera Mobile in Asiago con promessa di un breve periodo di tempo sono tutt'ora in forza alla suddetta dopo tre mesi di permanenza e chiedono insistentemente a mio ½ il rientro nella 22^a Brigata Nera con assegnazione che vorrete dare possibilmente nella prima Compagnia. [...] rimangono così in quattro a trovarsi in una situazione morale di avversione a rimanere costà e potrebbero in tale situazione commettere imprudenti assenze arbitrarie od abbandono dei posti con male esempio ai propri camerati e nell'organizzazione stessa.»¹¹⁷

Mentre le forze nazi-fasciste si dispiegavano nel territorio vicentino, lo stesso cominciarono a fare le forze del governo italiano di Badoglio e quelle alleate. Subito dopo l'armistizio la *N. 1 Special Force*, branca del *SOE*¹¹⁸, prese contatto col *SIM*¹¹⁹ a Brindisi per reclutare volontari italiani da inviare oltre le linee nemiche nella missione *Marini Rocco Service* (MRS). Nel dicembre del 1943 essa aveva individuato nell'Altopiano di Asiago una zona di lancio adatta; le armi ed i mezzi messi a disposizione dalla missione vennero concessi alle bande partigiane di matrice comunista dopo diverse mediazioni tra i responsabili militari e i capi della Resistenza. La missione effettuò cinque lanci sul Novegno e altri cinque sulla Conca Marcesina sull'Altopiano di Asiago¹²⁰.

Tra il dicembre del 1943 e il gennaio del 1944 cominciarono a esplodere diversi scioperi nelle principali imprese industriali della provincia; essi erano rivolti principalmente contro l'occupazione tedesca e la precettazione obbligatoria dei lavoratori da inviare in Germania. Il 18 dicembre scioperarono 150 operai delle officine ferroviarie, il 5 gennaio gli operai della Pellizzari di Arzignano e il 7 al setificio Bressan a Magrè di Schio¹²¹. Queste manifestazioni, accompagnate

¹¹⁷ Partito Fascista Repubblicano di Altavilla Vicentina, Comandante Alcide Celsan al comando della 22^a Brigata Nera (29 agosto 1944), ASVI, CLNP, b. 17 fasc. 3.

¹¹⁸ Special Operations Executive, servizi segreti militari britannici.

¹¹⁹ Servizio Informazioni Militari italiano.

¹²⁰ Zorzanollo – Fin, *Con le armi in pugno*, pp. 307-310.

¹²¹ Comando brigate Garibaldi del Veneto, dal Corpo Volontari della Libertà al Comando Generale delle brigate e dei distaccamenti d'assalto Garibaldi, informazioni sull'attività dei GAP della regione Veneto pp. 1-2, (5 maggio 1944), Archivi della Resistenza.

dalla solidarietà della classe operaia con i nascenti gruppi partigiani, diedero impulso ad un aumento degli effettivi di questi ultimi, in particolare nella valle dell'Agno dove il gruppo di Malga Campetto cercò di espandersi verso l'Altopiano di Asiago¹²². Il fallimento di questi scioperi, sul fronte delle rivendicazioni economiche e politiche, non dipese dalla mancanza di manifestanti che, per le stime più attendibili, furono circa 100.000 quanto piuttosto dalla mancata solidarietà tra gli abitanti della città e quelli della campagna. Questa considerazione dimostra che il Partito Comunista non riuscì, in quel preciso momento, a coinvolgere la maggioranza della popolazione veneta ancora, per la maggior parte, agricola¹²³

L' aumento della resistenza partigiana, unito al problema degli sbandati e dei renitenti, gravò quasi esclusivamente sulla GNR almeno fino all'agosto del 1944, quando altri reparti militari giunsero in supporto¹²⁴. Allo scopo di contrastare questi fenomeni venne istituito, nella seconda metà del 1944, l'Ufficio Politico Investigativo (UPI) di Vicenza presso il comando della GNR¹²⁵. Le tremende violenze subite dalla popolazione civile non si limitarono alla perdita della casa, al ferimento o all'uccisione delle persone ma anche a intimidazioni e minacce continue come testimoniato da questa lettera alla Procura Generale per la Corte d'Assise Straordinaria, scritta dopo la fine della guerra:

«Io sottoscritto Badia Giobatta fu Angelo di Montecchio Maggiore dichiaro quanto segue: sono padre dei due giovani Severino della classe 1922 ed Ermenegildo della classe 1926, morti il 9 settembre alla Piana di Valdagno, contrà Battistini per causa del rastrellamento delle Brigate Nere, uccisi a colpi di pugnale in varie parti del corpo come risulta dalle fotografie che si trovano alla Pretura di Valdagno e come mia figlia Maria li vide prima della sepoltura [...] la famiglia di Braghiroli Giulio di S. Urbano di Montecchio Maggiore, contrà Boschi, presso la quale i miei figli vivevano nascosti ricevette la seguente lettera data a firma "Buon Consiglio" e con la busta portante il timbro postale "Tavernelle Vicentino 31.8.44":
"Egregio signore, non è ancora la legge, ma una semplice lettera a titolo informativo e di avvertenza questa che vi giunge. Il fatto di dare alloggio a persone estranee (siano giovani

¹²² Barbieri – De Rosa, *Storia di Vicenza*, p. 166; Brunetta, *Veneto e Resistenza*, pp. 129-130.

¹²³ Brunetta, *Veneto e Resistenza*, pp. 122-123.

¹²⁴ Scabio, *600 giorni di storia della Repubblica Sociale italiana a Vicenza*, p. 139.

¹²⁵ Residori, *Il coraggio dell'altruismo*, p. 24.

di classe richiamata oppure qualsivoglia persona) oggi costituisce reato che in questo tempo può portare le più nere e brutte conseguenze. Si conosce e si sa ove sono i mancanti di quale fra le famiglie che danno asilo va enumerata anche la vostra. Ora con questa lettera vi invito amichevolmente di accogliere la mia raccomandazione invitando i vostri protetti gentilmente a levarsi da voi e riparare altrove. [...] A vostro bene fatelo immediatamente, certo me ne serberete riconoscenza. Salutandovi firmo BUON CONSIGLIO.”

Questa lettera pervenne a Braghioli Giulio pochi giorni dopo che il dottor Alfonso Carli, medico condotto del comune, si era recato a visitare la figlia maritata del Braghioli che era malata e abitava in una casa distante qualche centinaio di metri dalla casa del padre [...]. Io credo che la lettera anonima fu scritta e fatta scrivere dal dottor Carli, il quale la indirizzò al padre dell'ammalata, sapendo che il Braghioli era stato mio compagno di lavoro per molti anni come infermiere all'Ospedale Civile di Montecchio Maggiore.»¹²⁶

La provincia di Vicenza venne bollata come la “più agitata” già nel novembre del 1943 dal direttore del Resto del Carlino, Giorgio Pini, mentre effettuava una visita di controllo nel nord del paese. Il Notiziario della GNR del 28 dicembre 1943 descriveva, nella provincia di Vicenza, una situazione socioeconomica disastrosa: tesseramento e limitazione dei viveri, mancanza di legna e carbone, proliferare del mercato nero e una diffusa insofferenza verso il Duce e la RSI; mentre nella zona montana diverse bande di ribelli ricevevano il supporto della popolazione locale¹²⁷.

La situazione che si andava a dipingere non era, chiaramente, ottimale per il governo fascista nella provincia. Dall'altra parte, la propaganda antitedesca e antifascista, unita ad un unanime appello per il ritorno della pace e della normalità cominciarono a diffondersi ovunque, aiutate dalle notizie che giungevano dal fronte¹²⁸. Di grande rilevanza è il riferimento al ruolo degli uomini di chiesa; queste figure, spesso parroci locali, risiedevano in una sistemazione particolare rispetto alla popolazione civile, in quanto non costretti alla leva e con la possibilità di mantenere la loro parrocchia continuando a svolgere missioni e funzioni. Nel periodo dell'occupazione i parroci fecero da mediatori tra le forze in contrasto dei

¹²⁶ Alla Procura Generale presso la Corte d'Assise straordinaria di Vicenza pp. 1-2, (6 luglio 1945), ASVI, CLNP, b. 10 fasc. 8.

¹²⁷ Citato in Franzina, *La provincia più agitata*, pp. 33-34.

¹²⁸ Franzina, *Vicenza di Salò*, p. 45

nazi-fascisti e dei partigiani, inoltre funsero da portavoce della popolazione presso le autorità. Il sostegno del basso clero verso la popolazione e la Resistenza arrivò in maniera piuttosto inaspettata e si concentrò, spesso, sul supporto ai condannati a morte¹²⁹. Oltre a questa funzione gli uomini di chiesa offrirono consiglio a renitenti, sbandati e prigionieri fuggiaschi offrendo loro copertura e supporto, arrivando a volte a fungere anche da staffette e informatori per le bande di combattenti¹³⁰. La Chiesa divenne importante per le persone che, non riconoscendo l'autorità della RSI e non essendo ancora convinti dai CLN, trovarono in essa l'unica autorità che potesse sostenerli e guidarli, pur mantenendo sempre una facciata di neutralità¹³¹. Nel vicentino la resistenza dei Cattolici si fece molto presente: essa fu portata avanti sia dai giovani educati in ambito religioso, sia dalla generazione precedente che ricordava la libertà del periodo antecedente all'ascesa del fascismo¹³². Una figura fondamentale nell'ambito della resistenza clericale fu il vescovo di Vicenza Carlo Zinato che intervenne personalmente durante alcuni degli eventi più sanguinosi della guerra civile¹³³

I primi gruppi armati, formati principalmente da soldati sbandati, si riunirono nei monti sopra Schio e ai Colli Alti del Grappa dopo l'8 settembre. Questi gruppi iniziali si dissolsero quasi subito; solo nel febbraio del 1944, come vedremo, cominciarono ad organizzarsi in maniera decisa dando vita alla Divisione "Ateo Garemi"¹³⁴. La nascita effettiva delle formazioni partigiane nel Veneto può essere collocata a marzo del 1944, quando i continui bandi di arruolamento registrarono un 50% di presentazioni effettive, la maggior parte dei renitenti salì in montagna e molti si unirono alle bande partigiane¹³⁵. A marzo anche le autorità fasciste di Vicenza si resero conto che le bande di ribelli avevano aumentato la loro compattezza ed organizzazione¹³⁶. Quella primavera iniziarono i rastrellamenti veri e propri attuati sia da tedeschi che da fascisti, anche se l'apporto maggiore

¹²⁹ Carano, *Oltre la soglia*, p. 278.

¹³⁰ *Ivi*, p. 283.

¹³¹ Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p. 169.

¹³² Zilio, *Il clero vicentino durante l'occupazione nazifascista*, p. 114.

¹³³ *Ivi*, pp. 119-120.

¹³⁴ Collotti – Sandri – Sessi, *Dizionario della Resistenza, Vol. II*, p. 201.

¹³⁵ Brunetta, *Veneto e Resistenza*, pp. 126-127.

¹³⁶ Zorzanello – Fin, *Con le armi in pugno*, p. 245.

rimane quello delle forze del *Reich*. Queste operazioni vennero categorizzate come “antiguerriglia” e “bonifica del territorio”. Le azioni, effettuate casa per casa, miravano a scovare i renitenti e i partigiani nascosti ma quasi sempre finivano per colpire la popolazione civile, accusata di dar loro appoggio; la conformazione del territorio montano e pedemontano vicentino risultava in piccole contrade di abitazioni agglomerate, dove non vi era molto spazio per la segretezza¹³⁷. Fino all'estate del 1944 le operazioni di rastrellamento nell'area furono di carattere molto contenuto; fu l'espansione dell'attività partigiana da giugno di quell'anno a mettere d'accordo i comandi militari e di polizia tedeschi sulla condotta da intraprendere, attribuendo al Feldmaresciallo Kesselring e al Generale Wolff il comando¹³⁸. Mentre la situazione per i nazi-fascisti si faceva più complessa, il 17 luglio la SOE britannica paracadutò in Veneto l'agente Maria Ciofalo, detta “Fiammetta-Stella”, con il compito di contattare i comandi partigiani del Triveneto in vista dell'offensiva delle forze alleate prevista, al tempo, per settembre. Il piano proposto da “Fiammetta” prevedeva di impedire alle forze tedesche di ritirarsi dietro al cosiddetto “Vallo Veneto”. Questa operazione venne denominata “Piano Vicenza” o “Beebe” e pianificò la creazione di “zone libere” alle spalle delle forze tedesche dove poter paracadutare delle unità che fungessero da “teste di ponte” per l'offensiva anglo-americana sulla “Linea Gotica”, nonché per un possibile sbarco alleato sulla costa adriatica veneto-friulana. Le aree indicate come potenziali “zone libere” furono: la zona dei Lessini tra le provincie di Verona e Vicenza; il massiccio del Pasubio; l'Altopiano dei Sette Comuni e in Pian del Cansiglio tra le provincie di Belluno, Treviso e Pordenone. Gli sforzi da parte di alleati e partigiani non produssero molti risultati a causa del cambio di priorità da parte del Comando Militare alleato, che spostò l'obiettivo principale sul fronte occidentale¹³⁹. Questo disallineamento diede alle forze nazi-fasciste il tempo di organizzarsi.

Dal settembre del 1944 la situazione cambiò radicalmente mentre Kesselring conduceva l'offensiva contro le forze partigiane in Veneto; la necessità di fortificare il confine tedesco costringeva le forze occupanti ad assicurarsi che la

¹³⁷ Residori, *Il coraggio dell'altruismo*, p. 30.

¹³⁸ Gardumi, *Feuer! I grandi rastrellamenti antipartigiani dell'estate 1944 tra Veneto e Trentino*, p. 46.

¹³⁹ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino*, pp. 24-25.

zona fosse ripulita da attività ribelli. La “Linea Blu” era una serie di fortificazioni che i tedeschi predisposero lungo i confini tra Italia, Austria e Svizzera; il sistema difensivo si suddivideva in tre settori: a ovest il *Voralpenstellung*¹⁴⁰, a sud l’Operazione “Piave” e a est il *Karst Stellung*¹⁴¹. La zona montana del vicentino ricadeva nel primo settore che abbracciava la Val Chiampo, La Val Leogra, i massicci del Carega e del Pasubio, gli altopiani di Tonezza e Asiago, la Val d’Astico, la Val Brenta e il massiccio del Grappa. La costruzione e la supervisione delle opere fu affidata ai *Gauleiter*¹⁴² dell’*Alpenvorland*, Franz Hofer, e dell’*Adriatische Küstenland*, Friedrich Reiner. Vennero attuate quattro grandi operazioni di rastrellamento che, a ondate successive, colpirono duramente la Resistenza nella zona montana della provincia di Vicenza: l’Operazione “*Pauke*”¹⁴³ tra la Valle del Chiampo e sui Lessini orientali; l’Operazione “Hannover” sull’Altopiano di Asiago; l’Operazione “Piave” sul Grappa e l’Operazione “Belvedere” sul massiccio del Pasubio¹⁴⁴. Come vedremo in seguito, tra la primavera e l’estate del 1944 le valli e le zone montane dell’area nord-ovest del vicentino saranno teatro di una serie quasi continuativa di rastrellamenti, battaglie e stragi. Con la fine delle ostilità subentrò il Governo Militare Alleato e con esso il lungo procedimento di giustizia che coinvolse gli ex-fascisti della provincia; il controllo degli anglo-americani sul paese dopo la fine effettiva della guerra rimase molto forte fino alla completa restituzione delle regioni al nuovo governo italiano. La stessa Corte d’Assise Straordinaria dipendeva dai fondi alleati, come testimoniato da questo rapporto della Ragioneria Generale dello Stato:

«Ai sensi delle istruzioni impartite [...] gli ordini di accreditamento emessi dall’AMG¹⁴⁵ portati in esito definitivo e rimasti presso le Sezioni di Tesoreria, o che siano stati, com’era prescritto, rimessi ai funzionari delegati, debbono ora essere allegati ai rendiconti inviati o da inviare

¹⁴⁰ Linea di difesa delle Prealpi.

¹⁴¹ Linea di difesa del Carso.

¹⁴² Governatore di regione.

¹⁴³ Comunemente nota come Operazione “Timpano”.

¹⁴⁴ Collotti – Sandri – Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Vol. I, p. 551.

¹⁴⁵ *Allied Military Government*.

agli Uffici Regionali per comprovare le somme non prelevate sugli accreditamenti AMG e quindi l'importo effettivamente utilizzato.»¹⁴⁶

Allo stesso modo anche le spese sostenute dai comuni per la realizzazione dei procedimenti giudiziari dipendevano dalle autorità alleate come dimostra la seguente lettera al Sindaco di Vicenza:

«[...] si comunica che questo Ministero, fino a quando codesta Provincia non sarà restituita all'Amministrazione del Governo italiano, non potrà provvedere a rimborsare a codesto Comune le spese straordinarie occorse per il trasferimento di codeste magistrature, e che il rimborso delle spese sostenute per l'acquisto di nuovi mobili è subordinato, sempre dopo il passaggio di codesta Provincia all'Amministrazione del Governo italiano, alla concessione di fondi da parte del Dicastero del Tesoro. Sembra pertanto che per provvedere alle esigenze di cassa di codesto Comune potrebbe essere opportuno richiedere i fondi di che trattasi a codesta Intendenza di Finanza, che preleverà le somme necessarie dai mezzi messi a sua disposizione dal GMA.»¹⁴⁷

L'Altopiano di Asiago e gli inizi della Resistenza vicentina.

Il primo nucleo di resistenza armata nel vicentino si venne a creare in una zona piuttosto remota, alle pendici meridionali dell'Altopiano di Asiago, più precisamente in località Fontanelle di Conco. Il gruppo, male armato e con pochi materiali di casermaggio, cominciò la propria attività in maniera precoce con tre azioni armate prima della fine del 1943¹⁴⁸. Queste scorribande, unite alla collaborazione di alcuni operai delle fabbriche presenti in pianura, fruttarono alcuni equipaggiamenti¹⁴⁹. Sull'Altopiano di Asiago la maggior parte del supporto per le forze ribelli provenne dai ceti meno abbienti: contadini e operai che li rifornivano di viveri, mentre alcuni ospitavano i convegni delle formazioni nelle proprie case¹⁵⁰. Dall'inizio del 1944 si registrò un aumento delle azioni partigiane

¹⁴⁶ Ragioneria Generale dello Stato all'Ufficio Regionale di Riscontro (25 maggio 1949), ASVI, CAS, b. 8 fasc. Contabilità.

¹⁴⁷ Dal Ministero della di Grazia e Giustizia al Sindaco di Vicenza (16 ottobre 1945), ASVI, CAS, b. 8 fasc. Contabilità.

¹⁴⁸ Zorzanello – Fin, *Con le armi in pugno*, p. 29.

¹⁴⁹ Vangelista, *Guerriglia a nord*, p. 39.

¹⁵⁰ Vescovi, *Resistenza nell'alto vicentino*, p. 49.

nella zona, dal Notiziario della GNR del 4 marzo 1944 apprendiamo quanto segue:

«Nella notte del 24 febbraio u.s., in frazione Canove del Comune di Roana, ignoti esposero sul monumento ai caduti la bandiera nazionale che portava stampigliate sul bianco le seguenti frasi: “Giovani vendicateci! Chi si presenta tradisce la patria e sarà inesorabilmente punito”. In alto, a destra della scritta, era dipinta falce e martello e in basso un teschio. Tali segni vennero stampigliati anche sui muri di diversi punti dell’abitato»¹⁵¹.

Questa azione, seppur non violenta, rappresenta bene la precarietà della situazione nell’area, riferendosi chiaramente alla chiamata al lavoro e all’arruolamento dei giovani. Il gruppo di Fontanelle era guidato da Alfredo Munari, un antifascista originario di Nove; presto vi si aggregò anche un gruppo di quattro comunisti guidati da Orfeo Vangelista detto “Aramin”. Egli fu una delle figure chiave della Resistenza nel vicentino e funse da collegamento tra le formazioni e il comando delle brigate “Garibaldi; successivamente contribuì anche alla creazione del distaccamento “Fratelli Bandiera” a Recoaro ed infine alla Brigata “Pino”, sempre sull’altopiano¹⁵². “Aramin” venne avvicinato da un funzionario comunista di nome Amerigo Clocchiatti, inviato in Veneto per coordinare la resistenza armata¹⁵³. La prima azione armata del gruppo risale al 12 novembre del 1943, l’assalto alla caserma della Guardia di Finanza di Carpané che risultò in una sconfitta per i partigiani; da considerarsi un successo fu invece la seconda azione contro il commerciante di scarpe Alfonso Caneva il 21 novembre, che risultò nell’uccisione dell’obiettivo e nella prima vittima fascista nel vicentino durante la guerra civile¹⁵⁴. Il gruppo di Fontanelle fu internamente diviso fin dall’inizio: da una parte i comunisti che prendevano ordini dalle Brigate Garibaldi e quindi da Clocchiatti; dall’altra i partigiani cattolico-badogliani che ricevevano ordini dal Comando Militare provinciale, emanazione del CLN che faceva capo a Carlo Segato, detto “Marco”¹⁵⁵. A novembre il gruppo si trasferì a

¹⁵¹ Citato in Franzina, *La provincia più agitata*, p. 36.

¹⁵² Faggion – Ghirardini, *Figure della Resistenza vicentina*, p. 75.

¹⁵³ Zorzanollo – Fin, *Con le armi in pugno*, p. 39

¹⁵⁴ Franzina, *Vicenza di Salò*, p. 83.

¹⁵⁵ Zorzanollo – Fin, *Con le armi in pugno*, p. 41.

Malga Silvagno e spostò le proprie basi di rifornimento all'Osteria "Pùffele", dove si congiungevano le strade provenienti da Bassano¹⁵⁶. Nonostante diversi tentativi da parte di Clocchiatti e Aramin di mediare in questa situazione, le tensioni non si abbassarono mai e il tutto finì in tragedia quando, il 28 dicembre, a causa di un malinteso tra i due gruppi di partigiani, vennero uccisi quattro commilitoni comunisti dopo che un gruppo di cattolico-badogliani aprì il fuoco contro di loro a Malga Silvagno. Questo eccidio ebbe cause esclusivamente politiche e lo scontro polarizzò ancora di più la situazione interna al gruppo, causando ovviamente delle fratture che avrebbero successivamente favorito le forze tedesche¹⁵⁷.

Agli inizi del 1944 la situazione per le bande armate nel vicentino non era incoraggiante, tra il 10 e il 12 gennaio un rastrellamento si abbatté sul gruppo di Fontanelle che rimase duramente colpito e si disperse; con un conteggio delle perdite venne alla luce una situazione tragica che fece desistere il Comando provinciale dal riformare il gruppo e intraprendere nuove azioni. In quel momento il calcolo era di dieci partigiani morti e nessun tedesco¹⁵⁸. Nello stesso periodo il Gruppo Brigate autonome "Sette Comuni" e la Brigata "Mazzini" condussero la guerriglia sull'altopiano e alle sue pendici compiendo principalmente atti di sabotaggio, blocco delle comunicazioni stradali e ferroviarie, attacco a presidi ed imboscate ad automezzi militari¹⁵⁹. Le azioni ripresero in primavera quando un attacco alla stazione di Campiello il 12 aprile generò un rastrellamento a Tresché Conca, con la minaccia di incendiare l'intero paese il 20 aprile¹⁶⁰. Nel giugno del 1944 le formazioni cominciarono ad intensificare le azioni armate e nella notte tra il 21 e il 22 uomini del "Sette Comuni" occuparono il municipio del Comune di Roana, con sede nella frazione di Canove, dove arrestarono dei funzionari repubblicani: il coreggente del fascio, impiegato comunale dell'ufficio anagrafe e il farmacista del paese; il 28 giugno il coreggente venne giustiziato mentre il

¹⁵⁶ Vangelista, *Guerriglia a nord*, p. 49.

¹⁵⁷ Simini, *Eccidi e stragi di militari, civili e partigiani nell'alto vicentino (1943-1945)*, p. 11; Vangelista, *Guerriglia a nord*, pp. 65-70.

¹⁵⁸ Zorzanello Fin, *Con le armi in pugno*, pp. 49-50.

¹⁵⁹ Collotti – Sandri – Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Vol. II, p. 18.

¹⁶⁰ Galeotti, *Brigata Pasubiana del Gruppo Formazioni A. Garemi*, p. 122.

farmacista venne liberato¹⁶¹. Il 20 dello stesso mese la Brigata “Mazzini” attaccò con successo la caserma di Lusiana. Queste azioni furono sobillate dalle notizie che giungevano dal fronte ed entrambe le formazioni presenti sull’altopiano seguivano le direttive del CLN. Per questo motivo esse non entrarono mai in conflitto come invece accadde in altre zone della provincia¹⁶²

Ad agosto la prima compagnia del Battaglione “Sette Comuni” cominciò i preparativi per il lancio dei rifornimenti da parte degli alleati creando un cordone di sicurezza intorno alla Val Carriola, predisponendo tre falò pronti per essere accesi ed indicare il lancio alla missione *Ruina SSS/2* del SOE britannico, come previsto nel “Piano Vicenza”. Di particolare importanza per il piano era l’aeroporto di Asiago, che venne identificato come punto di lancio dei rifornimenti aerei da parte degli alleati. Con l’estate e la prospettiva di un avanzamento degli anglo-americani nella penisola, unita ai continui rastrellamenti nella zona vi fu un incremento nel numero di giovani che lasciavano le loro abitazioni per salire in montagna e unirsi alla Resistenza. I lanci previsti da parte degli alleati non giunsero e i nazi-fascisti intensificarono le loro azioni di infiltrazione all’interno dei gruppi. Vi erano però alcuni casi di disertazione anche tra le fila degli occupanti quando 10 soldati del presidio di Asiago e 15 autisti dell’organizzazione Speer passano dalla parte della Resistenza, portando diversi camion di rifornimenti con loro¹⁶³.

Con l’arrivo di settembre giunsero le grandi operazioni di rastrellamento che colpiscono l’area vicentina, sull’Altopiano di Asiago si abbatte l’Operazione “*Hannover*”. Essa ha l’obiettivo di annientare i partigiani ma, tra le quattro grandi azioni di rastrellamento, è quella che causa minor ripercussioni alla popolazione civile¹⁶⁴. Questa operazione militare viene ricordata come “la battaglia di Granezza” o “la battaglia del Bosco Nero” quando, in realtà, coinvolse gran parte dell’Altopiano dei Sette Comuni. L’azione fu preceduta da una serie di

¹⁶¹ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell’estate-autunno nel vicentino*, p. 74.

¹⁶² Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p. 141; riferimento a quanto accaduto con la brigata “Pasubio” di Giuseppe Marozin, *Ivi*, Capitolo III, pp. 78-86.

¹⁶³ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell’estate-autunno nel vicentino*, pp. 83- 86, Vangelista, *Guerriglia a nord*, p. 51.

¹⁶⁴ Carano, *Oltre la soglia*, pp. 57-58; Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p. 158, Vescovi, *Resistenza nell’alto vicentino*, pp. 105-119.

rastrellamenti nell'area alle pendici dell'altopiano; i nazi-fascisti muniti di cani addestrati per la ricerca avevano l'obiettivo di tagliare eventuali linee di rifornimento per i gruppi di partigiani saliti in montagna. La prima incursione vera e propria sull'altopiano avvenne il primo settembre a Cesuna di Roana da parte di un gruppo di SS che arrivò a saccheggiare Malga Kubelech sul monte Zovetto. Il 6 settembre le forze nazifasciste accerchiarono i partigiani presenti a Bocchette di Granezza, dove erano presenti: il Battaglione "Sette Comuni", il Plotone Mobile "Valanga" e il Battaglione da Montagna della Brigata "Mazzini", per un totale di 635 partigiani dei quali solo 380 armati. Una volta circondata la zona i tedeschi applicarono una tattica che diverrà la prassi durante le azioni di rastrellamento e rappresaglia: individuare i nuclei di resistenza; smantellarli con mortai, artiglierie e altre armi a lunga gittata e poi procedere con l'attacco frontale. Lo scontro iniziò circa alle ore 13 e durò per quattro ore, alla fine delle quali le forze partigiane si dispersero¹⁶⁵. I sopravvissuti si diedero alla fuga e la "Sette Comuni" si disgregò; i sopravvissuti daranno poi vita alla Divisione Alpina "Monte Ortigara"¹⁶⁶. Dal settembre 1944 fino all'aprile 1945, le forze partigiane dell'Altopiano di Asiago parteciparono ad azioni minori come in località Turcio di Asiago e a Sasso¹⁶⁷, intervenendo in alcuni scontri in altre zone della provincia, come a Pedescala. Nello stesso periodo la popolazione dell'altopiano subì continui saccheggi e prelevamenti di generi alimentari e vestiario¹⁶⁸. L'ultimo atto della guerra civile sull'altopiano avvenne il 27 aprile del 1945, durante la ritirata finale delle truppe tedesche. Il Battaglione "Preto" della Brigata "Pino" attaccò i convogli, cercando di impedire ai tedeschi di risalire il Costo; quello stesso giorno un distaccamento di soldati dell'*Ost-Bataillon 263* riuscì a raggiungere illeso la contrada Fondi di Treschè Conca. I partigiani attaccarono in maniera disorganizzata e da una posizione di svantaggio tattico che consentì alle forze soverchianti dei tedeschi di respingerli, lasciando sul posto cinque partigiani morti e altrettanti feriti. Dopo

¹⁶⁵ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino*, pp. 87-91.

¹⁶⁶ Gardumi, *Feuer! I grandi rastrellamenti antipartigiani dell'estate 1944 tra Veneto e Trentino*, p. 26.

¹⁶⁷ Fascicolo della ditta danneggiata di Rigoni Giacomo, certificazione del sindaco del Comune di Asiago, (23 luglio 1945), ASVI, Danni di guerra, b. 104 fasc. 6541.

¹⁶⁸ Fascicolo della ditta danneggiata di Pesavento Maria, Atto di Notorietà, (12 aprile 1945) ASVI, Danni di guerra, b. 104 fasc. 6554; fascicolo della ditta danneggiata di Cappellari Vittoria, Atto di Notorietà (31 luglio 1945), ASVI, Danni di Guerra, b. 119 fasc. 7554.

lo scontro vennero rastrellati dieci abitanti della zona che furono immediatamente fucilati¹⁶⁹.

Come viene riportato dal CLNP in una relazione sullo stato politico, economico e militare dell'Altopiano di Asiago:

«Il Comando del Gruppo Brigate Sette Comuni il giorno 27 aprile decideva, dopo aver esaminato la situazione che si era maturata in seguito all'offensiva alleata e al movimento patriottico, la totale occupazione dell'altipiano. Per potere effettuare tale operazione era necessario in pari tempo neutralizzare ed eliminare tutte le forze nazifasciste del presidio ed impedire che truppe tedesche ritiratesi dal fronte appenninico potessero costituire una solida linea di difesa nella zona pedemontana, utilizzando le fortificazioni assai numerose che i tedeschi, in previsione della ritirata avevano preparato da lungo tempo. [...] Duri furono i combattimenti, numerosi i morti da ambo le parti, innumerevoli i prigionieri che affluivano nei nostri campi di concentramento, luminosi gli atti di eroismo dei nostri patrioti.»¹⁷⁰

L'Altopiano dei Sette Comuni, seppur non colpito duramente come altre zone della provincia, vide nascere la Resistenza nel vicentino e per tutta la durata della guerra si oppose fermamente alle forze di occupazione nazifasciste, subendo, come abbiamo visto, violenze e massacri che si inseriscono nel quadro generale della condotta di guerra nazi-fascista.

L'area di Schio e il massiccio del Pasubio

La città di Schio era uno dei centri più importanti della provincia di Vicenza, quarta città più popolosa dopo il capoluogo, Bassano del Grappa e Valdagno. L'industrializzazione della zona aveva subito una forte accelerazione dalla metà del XIX secolo con la creazione di alcune fabbriche all'avanguardia come il famoso Lanificio Rossi, oltre che a numerosi opifici. La crescita dell'economia aveva a sua volta prodotto un proletariato urbano particolarmente attivo e politicizzato che, più volte, si scontrò con gli imprenditori in numerose proteste che bloccarono la città. La guerra e l'arrivo della RSI non migliorarono le condizioni di vita della popolazione locale, i licenziamenti di massa e il divieto di

¹⁶⁹ Simini, *Eccidi e stragi di militari, civili e partigiani nell'alto vicentino (1943-1945)*, pp. 42-43.

¹⁷⁰ Situazione politica, militare ed economica dei Sette Comuni, p. 2, (9 luglio 1945), ASVI, CLNP b. 15 bis fasc. b, sotto-fascicolo b8,

riassunzione dei sovversivi causò esodi di massa della popolazione¹⁷¹. La caduta di Mussolini e l'armistizio non turbarono particolarmente la popolazione di Schio e dei dintorni; il giorno successivo, 9 settembre, una folla esultante si radunò in piazza Alessandro Rossi, tanto che il Podestà del Comune Radi si affrettò ad emanare un comunicato per invitare alla calma la popolazione¹⁷². A differenza della maggior parte dei paesi limitrofi, a Schio il fascismo non riuscì mai ad avere una presa salda sulla popolazione e ciò causò l'istituzione di un sistema di controllo molto stretto da parte delle autorità locali, arrivando a più di 300 persone schedate e sotto sorveglianza per il loro rapporti con l'ambiente operaio¹⁷³. La città divenne il nodo centrale per il sistema di aiuti finanziari e di rifornimenti per i partigiani¹⁷⁴. Con il sopraggiungere della precettazione dei lavoratori da mandare in Germania e gli scioperi di inizio anno del 1944 la tensione crebbe, come apprendiamo dai rapporti della GNR:

«Schio, 11 marzo 1944-XXII.

Oggetto: Segnalazione sospensione del lavoro.

10 corrente ore 9 operaie circa 70 Filanda Maule di Malo (Vicenza) sospendevano lavoro, ripreso dopo circa 35 minuti per pronto intervento Arma, segno protesta sospensione da lavoro per una giornata filandiera Valmorbida Clorinda d'anni 18 da Malo sorpresa leggere alta voce in detto stabilimento sottoriportato manifestino sovversivo la cui unica copia in originale rimettesi at Prefettura Vicenza punto Detto manifestino veniva rinvenuto in mattinata da altra filandiera mentre recavasi at filanda per iniziare lavoro punto In detta Valmorbida esclusesi proposito propagandistico punto Proprietario filanda diffidava dipendenti operaie dal far circolare in fabbrica manifestini del genere punto Nessun perturbamento ordine pubblico punto»

“Operai del Veneto!

Opponetevi con tutto l'animo alla brutale violenza germanica che vuole strappare voi le vostre donne alle case d'Italia. Resistere per affrettare la caduta della Germania e la

¹⁷¹ De Grandis, *E la piazza decise*, p. 27.

¹⁷² Valente, *Schio, la verità sull'8 settembre*, p. 59.

¹⁷³ De Grandis. *E la piazza decise*, p. 31.

¹⁷⁴ Vangelista, *Guerriglia a nord*, p. 207.

liberazione d'Italia. Vi siamo vicini con tutti i mezzi spirituali e materiali. Non temete rappresaglie.”¹⁷⁵

Le forze tedesche arrivarono a Schio la notte tra il 9 e il 10 settembre del 1943, con reparti provenienti principalmente dalla Divisione Granatieri Corazzati SS *Liebstandarte Adolf Hitler* e dalla 25^a Divisione Corazzata del 2° SS-*Panzerkorps*¹⁷⁶. Gli autocarri carichi di truppe e mezzi che scendevano verso Schio arrivarono da Valli del Pasubio e da Torrebelvicino; la mattina del 10 settembre un reparto di tedeschi avanzò verso il presidio italiano alla Caserma Cella¹⁷⁷. Nella caserma stazionavano degli alpini da Rovereto che, il giorno prima, erano stati disarmati per ordine del loro comandante ed avevano respinto alcune proposte di collaborazione avanzate da dirigenti antifascisti della città; l'attacco tedesco si abbatté sulla Caserma Cella causando la cattura e la deportazione verso la Germania di 54 autocorriere piene di soldati italiani¹⁷⁸.

I primi nuclei della Resistenza scledense si radunarono sui colli circostanti, la maggior parte dei partigiani prese residenza per circa un mese presso le contrade Festari e Formalaita sotto la guida di alcuni antifascisti della città e il comando di Iginio Piva, andando a creare il cosiddetto “gruppo del Festaro”. Il 29 aprile il Fascio Repubblicano di Thiene dava ordini per l'arresto di diversi cittadini in seguito all'uccisione del locale Commissario Prefettizio; l'ordine venne eseguito alle prime ore del pomeriggio dai fascisti appartenenti agli Enti Economici dell'Agricoltura e alla Compagnia della Morte di Vicenza. Risultava noto il fatto che gli arrestati erano estranei all'accaduto e che l'azione era stata portata avanti unicamente su iniziativa del fascio locale che aveva già predisposto l'esecuzione. La fucilazione non avvenne a causa di screzi tra i funzionari fascisti locali e le forze tedesche¹⁷⁹.

¹⁷⁵ Franzina, *La provincia più agitata*, p. 155.

¹⁷⁶ Valente, *Schio, la verità sull'8 settembre*, p. 59.

¹⁷⁷ *Ivi*, pp. 72-73.

¹⁷⁸ Simini, *Eccidi e stragi di militari, civili e partigiani nell'alto vicentino (1943-1945)*, pp. 9-10.

¹⁷⁹ Testimonianza di Corrà Giovanni, Dalla Fontana Bortolo, Fabris Pietro, Finozzi Antonio, Gamba Francesco, Gemmo Livio, Leder Giobatta, Munarini Antonio, Rossi Cesare, Spillare Antonio e Vecelli Riccardo consegnata al Procuratore Generale presso la Corte d'Assise Straordinaria (27 giugno 1945), ASVI, CLNP, b. 15 bis fasc. b, sotto-fascicolo b3.

Il 30 aprile in località S. Caterina di Tretto avvenne un rastrellamento a seguito dei lanci aerei degli alleati in zona; i tedeschi razziarono il paese, svuotando il caseificio locale e rubando delle radio¹⁸⁰. Il 17 maggio venne costituita la 30^a Brigata d'assalto "Ateo Garemi" nella zona di Campodavanti verso cima Posina; nato su iniziativa del gruppo di Malga Campetto, ovvero i "Fratelli Bandiera", per raccogliere tutta la Resistenza del vicentino nord-occidentale. La brigata era formata da due battaglioni: lo "Stella", operante nella Valle dell'Agno e lo "Apolloni", operante principalmente nella Val Leogra e in parte sull'Altopiano di Asiago; con altri battaglioni in fase di creazione¹⁸¹.

Dall'estate del 1944 cominciano le operazioni di rastrellamento da parte delle forze tedesche tra il Pasubio e la Val Posina. In località San Vito di Leguzzano, nella notte tra il 2 e il 3 giugno avvenne uno scontro tra i militi della GNR e il Battaglione "Ismene" guidato dal "Tar", dove morì un partigiano e rimasero feriti due fascisti che vennero trasportati in ospedale a Schio; pochi giorni dopo, nella notte tra il 6 e il 7 alcuni partigiani entrarono nell'ospedale e giustiziarono i due fascisti. Il 22 giugno i tedeschi eseguirono una rappresaglia prelevando quattro persone da Vallortigara, portandole a S. Giustina di Ca' Trenta dove vennero fucilate dopo essere state costrette a scavare le proprie fosse¹⁸². Tra il 31 luglio e il 1° agosto avvenne uno scontro tra l'*Ost-Bataillon* 263 e il gruppo garibaldino guidato da Ferruccio Manea, detto "Tar"¹⁸³.

Nel contesto del "Piano Vicenza" il massiccio del Pasubio avrebbe dovuto costituire una "zona libera" e per questo, nell'estate del 1944, molti partigiani cominciarono a convergere nell'area e, contemporaneamente, i tedeschi affrettavano le opere per la costruzione della "Linea Blu"¹⁸⁴. A luglio la formazione partigiana guidata dal "Tar" giunse a Posina e si divise in due gruppi: il primo salì verso i Campiluzzi, un gruppo di malghe che sorgeva sul Pasubio; l'altro gruppo guidato dallo stesso "Tar" raggiunse il rifugio "Lancia" che venne sgomberato e

¹⁸⁰ Questura di Vicenza, Ufficio Politico Militare, testimonianza di ex militari della RSI (13 giugno 1945), ASVI, CLNP, b. 10 fasc. 8.

¹⁸¹ Galeotti, *Brigata Pasubiana del Gruppo Formazioni A. Garemi*, pp. 127-128; Pirina, *Guerra civile sulle montagne*, vol. III, pp. 9-10.

¹⁸² Simini, *Eccidi e stragi di militari, civili e partigiani nell'alto vicentino (1943-1945)*, pp.20-21.

¹⁸³ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino*, p. 28.

¹⁸⁴ Galeotti, *Brigata Pasubiana del Gruppo Formazioni A. Garemi*, p. 285.

occupato dai guerriglieri. Tra il 30 e il 31 luglio, mentre “Tar” si trovava presso il comando della formazione a valle, arrivò la notizia che le forze sul Pasubio avevano efficacemente respinto un attacco tedesco¹⁸⁵. Due settimane prima, il 15 luglio, la Scuola Allievi Ufficiali di Tonezza del Cimone veniva presa d’assalto da forze partigiane che vennero respinte grazie all’intervento di un reparto tedesco; a seguito dello scontro i guerriglieri riuscirono ad impossessarsi di molto equipaggiamento bellico presente nella struttura¹⁸⁶. I combattenti provenivano da Campolongo e la forza che attaccò la scuola era composta di circa 50 elementi ed il piano iniziale era di circondare il luogo e prendere di sorpresa ufficiali e cadetti per asportare più materiale possibile senza colpo ferire¹⁸⁷. Un partigiano venne catturato e il suo interrogatorio garantì preziose informazioni ai nazi-fascisti¹⁸⁸. Le azioni sul Pasubio e a Tonezza rappresentarono un duro colpo per le forze occupanti; le forze della “Garemi” a quel punto minacciavano seriamente le linee di rifornimento e comunicazione; inoltre, la ricollocazione prevista per il Comando tedesco a Recoaro Terme rendeva necessario ripulire l’intera “zona libera” del Pasubio dalla presenza dei partigiani. Questa situazione diede l’impulso fondamentale alla seguente Operazione “Belvedere” con lo scopo di garantire la sicurezza nelle retrovie nazi-fasciste.

All’inizio di agosto la “Garemi” si riorganizzò in un Gruppo Brigate e le sue forze vennero suddivise come segue: Brigata “Stella”, Brigata “Pasubiana”, Brigata “Val Leogra” e Brigata “Pino” per un totale di circa 400 effettivi¹⁸⁹.

L’Operazione “Belvedere” scattò il 12 agosto con un rastrellamento che non riuscì a raggruppare molti partigiani che, grazie alla conoscenza del territorio, riuscirono quasi sempre a sganciarsi dagli inseguitori. Lo scontro più rilevante e che più spesso rappresenta questa operazione avvenne in territorio trentino; un gruppo di partigiani venne circondato in località Malga Zonta presso Folgaria, in provincia di Trento, lì i tedeschi e i partigiani condussero una sparatoria di alcune ore che vide i primi avere la meglio. I sopravvissuti allo scontro vennero riuniti ad una

¹⁸⁵ Galeotti, *Brigata Pasubiana del Gruppo Formazioni A. Garemi*, pp. 295-297.

¹⁸⁶ Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p. 141.

¹⁸⁷ Franzina, *Vicenza di Salò*, pp. 276-277.

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 270.

¹⁸⁹ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell’estate-autunno nel vicentino*, pp. 30-32; Vangelista, *Guerriglia a nord*, pp. 192-193.

quindicina di civili rastrellati il giorno stesso; la giornata si concluse con 14 partigiani e tre malgari, accusati di aver dato loro supporto, fucilati mentre dal lato tedesco si contarono tre morti e quattro feriti¹⁹⁰. Nonostante questa azione possa sembrare un successo per le forze tedesche in realtà la maggior parte dei partigiani che subirono l'attacco riuscì ad evitare le maglie del rastrellamento tedesco¹⁹¹.

L'episodio di Malga Zonta rappresentò senza alcun dubbio una pagina molto importante della storia della guerra civile nel vicentino; ciò nonostante, agli inizi degli anni 2000 si scatenò una lunga polemica circa l'importanza e il significato dell'episodio; in particolare ciò avvenne su impulso di alcuni abitanti di Folgaria, con posizioni di autonomismo trentino-tirolese, e di un consigliere provinciale di Alleanza Nazionale di Trento¹⁹².

Le azioni di rastrellamento continuarono per alcuni giorni, fino al 17 agosto, rendendo effettivamente sgombera da attività partigiane la "zona libera" del Pasubio, in particolare la zona dalla Val Posina alla Val Leogra¹⁹³. La popolazione civile subì privazioni terribili e alcune famiglie vennero deportate, come possiamo evincere, ad esempio, dalla denuncia di Valentino Pianegonda di Valli del Pasubio:

«La famiglia del Sig. Pianegonda Valentino in seguito agli avvenimenti bellici dell'anno 1944, composta da 6 persone, venne interamente internata in campi di concentramento, a Bolzano e Dachau per avere tenuto un atteggiamento favorevole verso i partigiani della zona, fornendoli di viveri e aiutandoli dove meglio potevano. Dopo aver subito una dura prigionia [...] tutti i componenti della famiglia, malgrado le molte sevizie sopportate, ritornavano alla propria abitazione, ove non venne trovato nulla di ciò che era rimasto al momento dell'internamento.»¹⁹⁴

¹⁹⁰ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino*, pp. 34-35; Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p. 155; Pirina, *Guerra civile sulle montagne*, vol. III, p. 35.

¹⁹¹ Galeotti, *Brigata Pasubiana del Gruppo Formazioni A. Garemi*, p. 311.

¹⁹² Simini, *Eccidi e stragi di militari, civili e partigiani nell'alto vicentino (1943-1945)*, p. 28.

¹⁹³ Dal Comando del Gruppo Brigate della "Garemi" al Comando Regionale Triveneto delle Brigate Garibaldi (9 settembre 1944), Archivi della Resistenza, zona Vicenza – Verona – brigata Garibaldi "A. Garemi".

¹⁹⁴ Fascicolo della ditta danneggiata di Pianegonda Valentino, Legione Territoriale dei Carabinieri di Verona, Tenenza di Schio, promemoria all'Intendente di Finanza (21 giugno 1947), ASVI, Danni di Guerra, b. 119 fasc. 7566.

Raggiunto l'obiettivo di epurare la zona dai ribelli i nazisti accelerarono i lavori di costruzione delle fortificazioni; il 23 agosto arrivarono in Val Leogra 60 operai polacchi e aumentarono le operazioni di precettazione della popolazione civile al lavoro. In seguito a questi eventi la "Pasubiana" venne quasi annientata e, a causa di ciò, sia la "Stella" che la "Sette Comuni" non avrebbero avuto un appoggio in caso di scontri¹⁹⁵. Gli sbandati della "Pasubiana" si mossero verso sud a causa del rastrellamento e in quel periodo la formazione del "Tar" si ricostituì come Battaglione "Ismene" nei colli di Priabona tra la Valle dell'Agno e la zona di Schio¹⁹⁶. Dalla parte degli occupanti giunse come rinforzo la Legione "Tagliamento" della GNR, più di mille militi veterani della guerra all'estero e fortemente politicizzati che vennero subito impiegati nel controllo del territorio ed anche nelle azioni antipartigiane: a Granezza nell'Operazione "Hannover", a Piana di Valdagno, sui Lessini e sul Grappa¹⁹⁷.

Il 9 settembre, a seguito di un rastrellamento, a Monte di Malo furono bruciate diverse case¹⁹⁸. L'area tra il Pasubio e la zona di Schio si ritrovò ben presto in balia delle forze nazi-fasciste; con il finire della guerra si cominciarono a calcolare i danni di oltre vent'anni di dominio fascista sulla zona. A tal proposito un documento del CLNP relativo alla giunta consultiva di Schio dopo la fine della guerra ci può chiarire lo stato d'animo della popolazione:

«Venne il 25 luglio 143 e a Schio non successe nulla in confronto a tutta l'oppressione subita, ma dopo il 25 luglio venne l'otto settembre e l'oppressione nazifascista si manifestò subito in pieno nelle sue più orride realtà. Persecuzioni spietate, rastrellamenti cruenti e internamenti nei campi di concentramento in Germania per coloro che non vollero asservirsi nuovamente alla prepotenza nazi-fascista, Schio che aveva già pianto cento morti nella maledetta guerra nazi-fascista, una ventina di vittime nei bombardamenti bellici, una trentina

¹⁹⁵ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino*, p. 37.

¹⁹⁶ Galeotti, *Brigata Pasubiana del Gruppo Formazioni A. Garemi*, p. 418.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ Fascicolo della ditta danneggiata di Stella Giovanni Benvenuto, Atto di Notorietà (31 ottobre 1945), ASVI, Danni di Guerra, b. 119 fasc. 7582,

di caduti nella lotta partigiana, 18 caduti nel combattimento per la liberazione, saccheggi, vandalismi, torture ai suoi figli migliori venne liberata il 29 aprile».¹⁹⁹

A Schio, dal 27 aprile 1945 fu un continuo viavai di soldati tedeschi che razziano tutto il possibile; nonostante in quei giorni non fossero stati commessi atti violenti nei confronti degli uomini in ritirata, essi non risparmiarono la popolazione dal saccheggio di beni alimentari, coperte e qualche oggetto di valore²⁰⁰.

Le crudeltà della guerra avevano duramente colpito la popolazione di Schio e delle zone limitrofe; tuttavia, gli episodi sanguinosi dovevano ancora cessare nonostante la dipartita di tedeschi e repubblicani. Continuando con quanto riportato al CLNP osserviamo come gli atti di violenza cambiarono schieramento e si riversarono sugli ex-occupanti:

«[...] 29 aprile giunse la terribile notizia che undici su dodici cittadini di Schio (operai, studenti, industriali, commercianti e artigiani) deportati dai tedeschi, su indicazione dei fascisti di Schio, nell'infame campo di Mauthausen, erano deceduti per malattie, per maltrattamenti e per soppressione violenta da asfissia [...] questa notizia sconvolse l'animo del popolo di Schio, già duramente provato dalla grave situazione economica [...] si radunò in piazza A. Rossi per manifestare i suoi sentimenti di dolore per i martiri di Mauthausen e di protesta per la situazione generale. La manifestazione si svolse senza il benché minimo incidente. [...] Dopo di ciò la situazione sembrava ritornata normale, quando la notte del 7 luglio alcuni sconsiderati irresponsabili che sfuggono al controllo di Autorità e Partiti [...] invasero le carceri e commisero il terribile massacro».²⁰¹

Come si intuisce dal rapporto il morale della popolazione di Schio aveva risentito fortemente, forse più che in altri luoghi, degli anni di dominio nazi-fascista e subito dopo la fine delle ostilità questo malumore esplose in uno degli episodi di violenza più significativi del periodo. Già a maggio ci fu un'azione che vide 18 detenuti

¹⁹⁹ Relazione della Giunta Consultiva di Schio nella situazione politica attuale, p. 2, (9 luglio 1945), ASVI, CLNP b. 15 bis, fasc. b, sotto-fascicolo b8.

²⁰⁰ Fascicolo della ditta danneggiata di Sperotto Benvenuto, dichiarazione di Sperotto Francesco, p.1, ASVI, Danni di Guerra, b. 48 fasc. 2752.

²⁰¹ Relazione della Giunta Consultiva di Schio nella situazione politica attuale, p. 4, (9 luglio 1945), ASVI, CLNP b. 15 bis, fasc. b, sotto-fascicolo b8.

fascisti prelevati dalle carceri di Schio da parte di alcuni ex partigiani e condotti verso Pedescala come vendetta per il massacro che ivi si era compiuto; alla fine grazie all'intercessione di un ufficiale inglese la maggior parte dei prigionieri venne riportata indietro, mentre quattro di essi vennero sommariamente giustiziati dagli abitanti del paese²⁰². A giugno un altro superstite scledense di Mauthausen, tale William Pierdicchi, tornò in condizioni disastrose dalla prigionia: questo ennesimo episodio fece esplodere la scintilla della rabbia nella popolazione di Schio²⁰³. Un gruppo di ex partigiani mascherati e armati fino ai denti, ex combattenti della "Garemi", penetrò, nella notte tra il 6 e il 7 luglio 1945, nelle carceri mandamentali di Schio²⁰⁴. In quel carcere erano detenuti diversi fascisti locali nonché individui che nulla avevano a che fare col collaborazionismo, arrestati per errore a causa dei procedimenti ancora in atto²⁰⁵. Dopo circa un'ora di indecisione e l'abbandono dell'azione da parte di alcuni partigiani non pienamente convinti, i detenuti e le detenute vennero ammassati in due celle e uccisi, poco dopo la mezzanotte, a colpi di mitragliatore. Quella notte morirono 54 persone, tra cui 14 donne, e ne rimasero ferite altre 9²⁰⁶. Il termine del conflitto portò con sé degli stralci di violenza inaudita da parte di coloro che avevano combattuto e sofferto per la liberazione del paese. Anche le truppe alleate arrivate in loco non risparmiarono durezza alla popolazione: il 29 luglio camion pieni di soldati americani entrarono in città ad armi spianate, bloccando le strade e arrestando una cinquantina di persone di ogni partito politico, tra cui il sindaco, la Commissione di Epurazione e buona parte del CLN ed effettuarono una perquisizione molto minuziosa²⁰⁷. La follia che la guerra portava con sé non risparmiò nessuno schieramento, le azioni dei nazi-fascisti posseggono inequivocabilmente un primato in quanto a orrore ed efferatezza; esse innescarono un circolo vizioso di violenza che si abbatté sia sugli oppressi che sugli oppressori.

²⁰² De Grandis, *E la piazza decise*, pp. 63-64.

²⁰³ Villani, *L'eccidio di Schio*, p. 7.

²⁰⁴ *Ivi*, p. 10.

²⁰⁵ De Grandis, *E la piazza decise*, p. 524.

²⁰⁶ *Ivi*, pp. 532-533.

²⁰⁷ CLNP di Schio, situazione di Schio al CLN Provinciale, CLN Regionale e al CLN Alta Italia (8 agosto 1945), ASVI, CLNP, b. 15 fasc. b, sotto-fascicolo b8.

La Val d'Astico e la cruenta ritirata tedesca

La valle dell'Astico costituisce una delle vallate prealpine nella parte nord-occidentale della provincia di Vicenza; essa è attraversata dal fiume che le conferisce il nome, fiume che nasce in Trentino per poi proseguire il suo corso in territorio vicentino. La valle separa l'Altopiano dei Sette Comuni e quello di Tonezza del Cimone ed è accessibile dalla zona in cui incrocia la valle del Posina, tra Piovene Rocchette e Caltrano. Durante il secondo conflitto mondiale la Val d'Astico rappresentava uno dei passaggi preferenziali per l'eventuale ritirata tedesca dal territorio veneto. Essa era sorvegliata dal forte di Casa Ratti e da quello di Punta Corbin; la popolazione locale venne reclutata principalmente nelle formazioni alpine, seguendo l'idea che per una difesa in quota fossero necessarie persone abituate a vivere e a muoversi in territorio montuoso. Spesso, questa dottrina faceva sì che gli individui reclutati prestassero servizio nella stessa zona d'origine²⁰⁸.

Con l'arrivo del 1943 le conseguenze dell'armistizio e dell'istituzione della RSI cominciarono a pesare sulla popolazione locale che, probabilmente a causa della vicinanza con la zona di Schio, era attraversata da un forte sentimento antifascista. Come per l'Altopiano di Asiago e il Pasubio, anche nella Val d'Astico cominciarono a formarsi gruppi di resistenza armata, soprattutto garibaldini, che iniziarono ad effettuare azioni violente nella zona di Arsiero. Nei primi mesi del 1944 la "Garemi" costituì un distaccamento che cominciò ad operare tra il confine occidentale dell'Altopiano di Asiago e la Val d'Astico: il Battaglione "Pretto", guidato da Giovanni Garbin detto "Marte". Verso la metà dell'anno la zona venne considerata "infestata" dai partigiani e sia il 19 che il 21 maggio avvennero dei rastrellamenti²⁰⁹. Il capo della provincia cominciò ad invitare le autorità periferiche a fare opera di dissuasione verso la popolazione civile rispetto al prestare aiuto alle formazioni partigiane:

«A seguito dell'attività svolta da gruppi di ribelli, perturbatori dell'ordine e della rinascita nazionale ritengo opportuno far presente che è dovere di tutti i cittadini di non cooperare a

²⁰⁸ Residori, *L'ultima valle*, p. 39.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 85.

tale forma di attività e che tutti devono essere a conoscenza che concedere in qualsiasi forma aiuto ai ribelli è grave delitto severamente punito.»²¹⁰

Da quel che traspare le autorità locali non possedevano le risorse necessarie per contenere la guerriglia e questi documenti passavano agli atti nel giro di pochissimo tempo; essi rappresentano un'importante spia del morale della popolazione civile e delle difficoltà economiche che, spesso, sfociavano in manifestazioni vere e proprie²¹¹.

L'attacco partigiano alla Scuola Allievi Ufficiali di Tonezza²¹², come abbiamo già visto, segnò un inasprimento della lotta tra occupanti e partigiani ma vide la GNR abbandonare la Val d'Astico che, per un breve periodo, poté considerarsi quasi una "zona libera". Nell'estate del 1944 l'avanzata degli alleati venne arrestata lungo la "Linea Gotica", nel nord del paese venivano affrettate le opere di fortificazione della "Linea Blu" lungo il confine tedesco. Nella zona di Arsiero i cantieri apparvero già nel marzo del 1944 ma vennero ampliati a luglio; il piccolo paese divenne la sede della direzione dei lavori tra la Val d'Astico e l'Altopiano di Asiago²¹³. Lo stesso accadde anche nei comuni di Chiuppano e di Caltrano dove possiamo trovare le direttive per lo sfruttamento della popolazione, risalenti all'agosto del 1944:

«Per misure di carattere precauzione, inerenti allo stato di guerra, saranno eseguiti nella provincia di Vicenza alcuni lavori che richiederanno l'impiego di manodopera. Tale manodopera dovrà essere fornita anche dal Comune di Chiuppano con il reclutamento degli uomini compresi tra i quattordici e sessant'anni di età. Il periodo del reclutamento avrà la durata di tre o quattro settimane, durante le quali, gli interessati, nelle zone di impiego, saranno sistemati in appositi campi di lavoro, dove riceveranno ogni assistenza da parte delle autorità germaniche.»²¹⁴

²¹⁰ Kozlovic, *Chiuppano e Caltrano nella repubblica di Salò 1943-1945*, p. 47.

²¹¹ *Ivi*, pp. 44-45.

²¹² Citato in Franzina, *La provincia più agitata*, p. 103.

²¹³ Residori, *L'ultima valle*, pp. 135-136.

²¹⁴ Kozlovic, *Chiuppano e Caltrano nella repubblica di Salò 1943-1945*, pp. 58-59.

Nel settembre del 1944 i notiziari della GNR riportarono che il giorno 6 un Maggiore della Polizia veniva colpito da raffiche di mitragliatori, mentre usciva di casa, rimanendo ucciso; a causa di questo avvenimento causò un'azione di rastrellamento immediata che portava all'arresto dei sicari, facenti parte di una banda che operava tra il Tretto e Thiene. Due renitenti trovati in possesso di armi vennero fucilati il giorno successivo a Velo d'Astico²¹⁵. Dove erano presenti i cantieri per i lavori di fortificazione vi erano dei presidi armati che comprendevano anche le truppe dell'*Ost-Bataillon 263*, specializzate nella lotta antipartigiana²¹⁶. Durante il mese di agosto del 1944 la zona venne interessata dalle azioni preparatorie dell'Operazione "Belvedere"; a Pedescala una truppa di circa quaranta uomini irruppe nel paese dove percossero violentemente e minacciarono di morte un presunto partigiano. Dopo gli avvenimenti di Malga Zonta vennero fatti tre prigionieri che vennero giustiziati nel cimitero di Arsiero²¹⁷. L'inasprimento delle azioni antipartigiane non riuscì a cancellare la loro presenza dalla zona e, anzi, alla fine dell'estate la loro attività aumentò; nel mese di luglio il Capo della Provincia, Gen. Edgardo Preti, scrive al Capo della Polizia quanto segue:

«[...] si è accentuato lo stato di smarrimento della popolazione. L'argomento della diffusa preoccupazione è dato maggiormente dalle notizie di moti interni, insurrezioni di ribelli, rapine, prelevamenti di persone, anche donne e bambini, di cui spesso si ignora la sorte, incendi di abitazioni ed intere contrade, severità di rappresaglie di cui rimangono vittime spesso estranei e innocenti. [...] Anche nel decorso mese le bande di ribelli si sono manifestate molto attive nelle zone montane e pedemontane della provincia [...]. Numerosi atti di sabotaggio, crescente il numero degli atti di rapine e violenze contro le persone. [...] Sono stati attaccati e sopraffatti dai ribelli in numero preponderante tre distaccamenti della GNR nella zona montana. [...] Durante il mese in corso si sono avuti numerosi delitti contro le persone e numerosissimi contro la proprietà.»²¹⁸

²¹⁵ Citato in Franzina, *La provincia più agitata*, pp. 121-122.

²¹⁶ Residori, *L'ultima valle*, p. 140.

²¹⁷ Gardumi, *Feuer! I grandi rastrellamenti antipartigiani dell'estate 1944 tra Veneto e Trentino*, pp. 50-51.

²¹⁸ Citato in Franzina, *La provincia più agitata*, pp. 213-214.

La situazione continuò a peggiorare con l'aumento dei bandi di leva dell'esercito di Salò e della precettazione al lavoro; nell'ottobre del 1944 lo stesso comandante del presidio tedesco a Thiene riconosceva il fatto che la popolazione continuava ad appoggiare e tollerare le azioni dei partigiani e che non vi era alcun interesse rispetto alle uccisioni di tedeschi o fascisti; nonostante gli inviti alla collaborazione e le minacce di rappresaglia nessuno sembrava dare supporto agli occupanti per la caccia ai ribelli e, nelle poche occasioni in cui esso vi era, arrivava con ritardo tale da risultare inutile²¹⁹.

Con l'arrivo dell'inverno l'avanzata anglo-americana lungo la penisola riprese e dal 9 aprile divenne pressoché inarrestabile; allo stesso tempo anche la Resistenza aumentava le azioni di sabotaggio contro le forze nazi-fasciste. Nei primi giorni di aprile la "Linea Gotica" veniva sfondata in più punti e le truppe tedesche furono costrette a ritirarsi oltre il Po, cercando di sabotare le vie di comunicazione per rallentare l'avanzata alleata. Nel vicentino le prime truppe tedesche in ritirata si videro il 25 aprile nelle valli del Brenta, del Posina, del Leogra e dell'Astico²²⁰. Le operazioni di ripiegamento vere e proprie cominciarono nella giornata del 26 aprile, minacciando la popolazione di ripercussioni severe per chi avesse diffuso notizie sulla disfatta tedesca. La cittadina di Arsiero²²¹ si ritrovò presto ricolma di soldati est-europei dell'*Ost-Bataillon 263*, arrivati da Zanè e da Cogollo del Cengio; un reparto tedesco tentava di scendere dalla località Castelletto di Rotzo posizionandosi nella zona del Bostel, questi ultimi vennero attaccati dai partigiani della "Pino". I combattimenti durarono alcune ore e costrinsero altri tedeschi a giungere a rinforzare la zona facendo ritirare le forze partigiane. Alla fine, la colonna tedesca raggiunse il paese di Pedescala²²². Le truppe naziste lasciarono Arsiero la mattina del 28 aprile, la ritirata era un'operazione complessa e doveva avvenire lungo la strada provinciale che fiancheggiava il fiume Astico. Lo stesso giorno le truppe alleate liberavano Vicenza dal controllo nazi-fascista: a quel punto il

²¹⁹ Kozlovic, *Chiuppano e Caltrano nella repubblica di Salò 1943-1945*, pp. 66-67.

²²⁰ Galeotti, *Brigata Pasubiana del Gruppo Formazioni A. Garemi*, p. 65.

²²¹ Fascicolo della ditta danneggiata di Zordan Cirillo, 7^a Legione Territoriale della Guardia di Finanza di Venezia, Comando della brigata di Piovene (31 maggio 1947), ASVI, Danni di Guerra, b. 119 fasc. 7542.

²²² Residori, *L'ultima valle*, pp. 181-184.

Comando alleato prese la decisione di proseguire in direzione est e nord-est verso Trieste, lasciando scoperto il fianco occidentale dell'avanzata. Questa decisione ebbe importanti conseguenze per gli ultimi giorni di guerra nel vicentino nord-occidentale; solo alcune pattuglie in esplorazione si spinsero oltre Thiene, lasciando ai partigiani il compito di liberare ciò che rimaneva della provincia. Il 29 aprile ai circa 400 soldati dell'*Ost-Bataillon 263* a Pedescala si aggiunsero uomini provenienti da altri reparti provenienti da Arsiero o dall'Altopiano dei Sette Comuni, così come i paracadutisti che avevano lasciato Schio. Quella notte tutte le truppe tedesche lasciarono il centro abitato permettendo ai partigiani di occuparlo. La ritirata aveva lasciato in loco molte armi e munizioni che civili e partigiani cominciarono subito a recuperare; il 30 aprile avvenne uno scontro con truppe tedesche che cercavano di salire sull'Altopiano di Asiago attraverso l'area di Pedescala e la località Forni-Settecà. Poco tempo dopo la sentinella messa di guardia sul campanile segnalò l'avvicinamento di una colonna tedesca che accerchiò il paese. La distruzione del paese di Pedescala iniziò nella parte superiore, con l'incendio dell'asilo e della biblioteca²²³.

Contemporaneamente a quello che stava accadendo a Pedescala, le truppe naziste si avviavano verso le località di Forni e Settecà; nelle contrade a monte del paese vennero posizionati mortai, sul campanile vennero piazzate delle mitragliatrici e un pezzo di artiglieria venne collocato a Forni. La battaglia iniziò quasi subito e i partigiani appostati in alto sui costoni rocciosi risposero a fuoco; a Pedescala donne e bambini vennero fatti uscire di casa e riuniti nelle scuole del paese, mentre gli uomini rastrellati venivano rinchiusi nei locali del dopolavoro. Gli ostaggi vennero divisi in due gruppi, il primo venne messo al muro per poi essere avviato verso Settecà, dove circa metà delle case era stata data alle fiamme²²⁴, una volta superato il ponte sul fiume vennero uccisi a colpi di mitragliatrici e granate. Il secondo gruppo venne trattenuto in attesa della fine della ritirata tedesca²²⁵.

Quella stessa mattina le forze alleate giunsero a Thiene, già liberata dai partigiani della "Martiri di Granezza", e vi instaurarono un Comando locale. In quelle ore

²²³ Residori, *L'ultima valle*, pp. 226-227.

²²⁴ Galeotti, *Brigata Pasubiana del Gruppo Formazioni A. Garemi*, p. 67.

²²⁵ Residori, *L'ultima valle*, pp. 245-250.

anche gli anglo-americani vennero a sapere di quello che stava accadendo nella Val d'Astico. Le forze partigiane cercarono di ottenere l'aiuto da parte delle truppe alleate, queste ultime erano impossibilitate a causa degli ordini ricevuti che prevedevano di attestarsi sulla pedemontana e poi avanzare verso Bassano.

Le richieste di aiuto giunsero anche sull'Altopiano di Asiago dove la "Sette Comuni" decise di inviare un contingente di circa 30 uomini in supporto alla "Pino"²²⁶.

La terribile situazione perdurò fino alle ore 20 del 30 aprile, sul fare della sera ambo gli schieramenti diminuirono gli attacchi, mentre i soldati tedeschi depredavano quello che rimaneva del paese di Pedescala. Nei giorni successivi, tra l'1 e il 2 maggio, i tedeschi riuscirono a disimpegnarsi dalla zona per riparare in Trentino. Sulla scia di quanto accaduto erano rimaste uccise 83 persone, un intero paese era stato praticamente raso al suolo e due contrade erano state devastate²²⁷.

La battaglia, il rastrellamento e il massacro perpetrati a Pedescala e Setteca rappresentano un ultimo atto di violenza estrema, commessa dalle truppe tedesche che si affannavano per ritirarsi dal paese. Come abbiamo già visto il finale della guerra non segnò la fine delle atrocità; la tragica ironia del fatto che questo episodio, così come l'eccidio delle carceri di Schio, sia avvenuto quando il peggio sembrava essere passato sono la testimonianza dell'efferatezza e della brutalità messe in atto dagli schieramenti in lotta durante la guerra civile.

La Valle dell'Agno, il cuore dell'occupazione tedesca

Situata nel cuore dell'area pedemontana del vicentino, la Valle dell'Agno è uno dei punti focali dell'industria della provincia; centro laniero di grande importanza, ospita la famosa azienda Marzotto ed il suo moderno stabilimento²²⁸. La valle si sviluppa in direzione nord-ovest nelle Prealpi venete e confina ad ovest con la Valle del Chiampo ed i Lessini e a est con l'area di Schio. Dopo l'armistizio dell'otto settembre, le forze armate italiane presenti in loco si dispersero completamente e il vecchio Podestà del fascio, Ettore Crosara, mantenne il

²²⁶ Residori, *L'ultima valle*, p. 253.

²²⁷ Simini, *Eccidi e stragi di militari, civili e partigiani nell'alto vicentino (1943-1945)*, p. 55.

²²⁸ Collotti – Sandri – Sessi, *Dizionario della Resistenza, Vol. II*, p. 158.

controllo della città assumendo il ruolo di primo, nonché ultimo, Podestà della RSI a Valdagno. Centro principale della valle, nonché una delle città più popolate della provincia, vi venne posto il Comando del presidio militare al comando del Colonnello Trippe²²⁹. Alla fine di settembre i tedeschi avevano già il controllo completo della zona, nonostante i rapporti tesi si instaurò col Comune di Valdagno un rapporto di collaborazione, principalmente grazie al Direttore Amministrativo della Marzotto, Romeo Scomparin, incaricato dal Podestà della città di mantenere questo collegamento²³⁰.

Gli ultimi mesi del 1943 furono segnati da una certa tranquillità, con l'anno nuovo le cose presero una piega più complessa. Nei primi mesi dell'anno, come abbiamo già osservato, si scatenarono nella provincia numerose proteste contro la precettazione al lavoro in Germania. Come apprendiamo dai notiziari della GNR del marzo 1943 la situazione alla Marzotto era delicata:

«Ultima ora

Il 3 corrente, circa 4000 operai dei lanifici "Marzotto" di Valdagno e Maglio di Sopra (Vicenza) hanno iniziato lo sciopero bianco, pare in segno di protesta contro la recente chiamata dei giovani per l'avviamento al lavoro in Germania.»²³¹

Lo sciopero generale indetto dai CLN per i giorni dall'1 all'8 marzo fu il più grande e importante sciopero in Italia dopo più di vent'anni di fascismo, nonché il più grande sciopero nell'Europa occupata dai nazisti²³². A destare particolare rabbia nella popolazione era l'arruolamento delle donne per il lavoro. Dalla Marzotto la protesta si sparse per tutta la zona. Lo sciopero terminò solo quando le truppe tedesche occuparono fisicamente gli stabilimenti dell'azienda, privando operai e CLN di un luogo chiave, sia dal punto di vista simbolico che per lo scambio di informazioni²³³.

Le forze partigiane andavano costituendosi e dopo aver stabilito la linea di partito con la creazione del distaccamento partigiano degli operai di Schio, il CLN di

²²⁹ Dal Lago, *Valdagno durante la Repubblica di Salò*, pp. 11-12.

²³⁰ *Ivi*, p. 15.

²³¹ Citato in Franzina, *La provincia più agitata*, p. 37.

²³² Dal Lago – Rasia, *Valdagno, marzo-giugno 1944*, p.7.

²³³ *Ivi*, pp. 22-24.

Valdagno si impegnò per trovare una base montana da dove poter effettuare le proprie azioni. La scelta ricadde sull'albergo Spitz di Recoaro Terme che venne occupato dai partigiani dal gennaio del 1944²³⁴. Questa collocazione risultò quasi subito troppo esposta e ben presto gli abitanti del luogo divennero consapevoli della presenza dei ribelli nella zona. Venne presa la decisione di attestarsi in un luogo più sicuro e lontano da possibili attacchi nazi-fascisti. Come nuova base venne scelta una malga a 1560 metri di altitudine, non lontana dalla cima del Monte Campetto, sulle alture che separavano le valli del Chiampo e dell'Agno, meno raggiungibile e più facilmente difendibile. Il gruppo di Malga Campetto si intitolò ai "Fratelli Bandiera" e, a differenza del gruppo di Fontanelle di Conco, esso era ideologicamente omogeneo essendo composto di soli comunisti. Questa formazione nacque per iniziativa della delegazione triveneta delle brigate "Garibaldi" in accordo con il PCI di Vicenza, Schio e Valdagno. Il primo comandante del gruppo fu Raimondo Zanella, detto "Giani", mentre il commissario politico fu Romeo Zanella, detto "Germano", entrambi padovani²³⁵. Come era intuibile le autorità nazi-fasciste avevano impiegato solo pochi giorni a scoprire la base allo Spitz di Recoaro Terme, lo spostamento a Malga Campetto aveva scombinato le informazioni possedute dagli occupanti che, tuttavia, sospettavano che il gruppo non si fosse allontanato troppo da quella zona²³⁶. Come riportato nel rapporto inviato dal distaccamento "Fratelli Bandiera" al CLNP di Vicenza, il gruppo cominciò a effettuare azioni sin dal suo insediamento: requisizione di viveri, attacchi mirati contro fascisti e distruzione di documentazione e specialmente delle liste di leva. Nei giorni del 14 e 15 febbraio 1944 un contingente di circa 500 nazi-fascisti attaccò Malga Campetto e il gruppo di circa 30 partigiani; questa azione costò la vita di 12 tra repubblicani e tedeschi, nonché 25 feriti, mentre successivamente all'attacco il numero dei partigiani arrivò alle 100 unità²³⁷. Questa testimonianza ci è utile per capire la consistenza numerica delle forze in campo, tra cui il notevole numero di truppe nazi-fasciste

²³⁴ Zorzanello – Fin, *Con le armi in pugno*, pp. 78-79

²³⁵ Faggion – Ghirardini, *Figure della Resistenza vicentina*, pp. 21-22.

²³⁶ Zorzanello – Fin, *Con le armi in pugno*, p. 109.

²³⁷ Citato in Franzina, *La provincia più agitata*, p. 179; Comando brigate Garibaldi del Veneto, relazione preliminare sul rastrellamento subito dal gruppo "Fratelli Bandiera" il 15-2-1944, p.1, (23 febbraio 1944), Archivi della Resistenza.

schierate ed il fatto che, nonostante l'inferiorità numerica e la posizione di svantaggio, il "Fratelli Bandiera" non solo riuscì a sganciarsi dal rastrellamento ma accrebbe anche le proprie forze. Quanto accaduto a Malga Campetto è considerata essere la prima battaglia organizzata sostenuta dai partigiani nella provincia di Vicenza²³⁸.

Alla fine di aprile del 1944, data la situazione sempre più precaria delle forze tedesche sul fronte appenninico ed un probabile arretramento sulla "Linea Gotica", Kesselring decise di spostare il Quartier Generale sud-ovest e del Gruppo Armate C dalla loro sede a Frascati verso una zona più arretrata e, apparentemente, più difendibile. A questo proposito venne scelto il paese di Recoaro Terme nella Valle dell'Agno, questo cambiamento darà ulteriore importanza strategica alla zona e vedrà, dopo la costituzione della "Garemi", un drastico aumento dell'attività partigiana²³⁹. Le azioni violente degli occupanti e i continui bandi di arruolamento spinsero sempre più i giovani della zona ad abbandonare le proprie case e salire in montagna per unirsi alla Resistenza; il 18 aprile i partigiani attaccarono una pattuglia tedesca a Pizzegoro, nelle montagne sopra Recoaro, dove vennero uccisi tre soldati mentre il 26 dello stesso mese un altro soldato tedesco venne ucciso in contrada Storti²⁴⁰, sempre a Recoaro, fatto che scatenò una violenta risposta tedesca che incendiò quasi completamente le contrade Storti, Cornale e Pace²⁴¹.

Il peggio per l'alta Valle dell'Agno cominciò a manifestarsi nel mese di giugno del 1944 in località Borga, una contrada di Recoaro Terme situata a 750 metri di altitudine e abitata da circa 80 persone. Il racconto di quanto accaduto in quei giorni risulta piuttosto frammentato ma, negli anni successivi, si è giunti ad una versione dei fatti piuttosto attendibile. Il terribile svolgersi degli eventi di Borga inizia la mattina dell'11 giugno quando quattro soldati tedeschi d'istanza a Valdagno in libera uscita si incamminarono per una gita in montagna; il tragitto li portò da Recoaro verso Pizzegoro, per poi riscendere nuovamente a Valdagno

²³⁸ Zorzanello – *Fin, Con le armi in pugno*, p. 128.

²³⁹ Dal Lago – *Rasia, Valdagno, marzo-giugno 1944*, p. 52.

²⁴⁰ *Ivi*, p. 55.

²⁴¹ Fascicolo della ditta danneggiata di Storti Francesco, dichiarazione del Municipio di Recoaro Terme a favore della rifusione dei danni di guerra (29 luglio 1945), ASVI, Danni di Guerra, b. 115 fasc. 7253.

attraverso le contrade di Fongara e Borga. L'arrivo inaspettato di soldati tedeschi colse la popolazione della zona di sorpresa e provocò grande agitazione e preoccupazione; molti giovani delle contrade decisero di appostarsi e tendere loro un'imboscata. Nel breve scontro a fuoco rimase ucciso uno dei soldati mentre gli altri tre si ritiravano. Per giustificare la perdita di fronte ai loro superiori, i tedeschi scampati all'attacco riportarono la presenza di 20-25 attaccanti che godevano del supporto della popolazione. Come ci si poteva aspettare la rappresaglia fu immediata, nel pomeriggio lo *Jagdkommando*²⁴² forte di 50 uomini e tre autocarri giunse in contrada Borga e cominciò il rastrellamento. Mentre donne e bambini venivano tenuti in ostaggio con la minaccia delle armi, vennero catturati 16 uomini che, radunati e fatti sfilare davanti al cadavere del soldato ucciso, vennero prima percossi e poi giustiziati tramite l'uso di bombe a mano²⁴³. Questa rappresaglia fu, in quel periodo, una delle più sanguinose accadute nel vicentino ed è l'esempio perfetto per mettere in luce la terribile violenza, nonché l'insensatezza e la casualità, degli occupanti che, dimostrando una certa malafede nei confronti della popolazione italiana, arrivarono a decimare un'intera comunità²⁴⁴.

Gli episodi violenti per la Valle dell'Agno non sarebbero terminati con quanto successo a Borga ma avrebbero insanguinato anche le strade di Valdagno in quell'estate del 1944. Il 30 giugno avvenne, in località Ghisa, uno scontro tra partigiani e tedeschi dove morì un soldato, mentre un Maresciallo rimase ferito per poi morire alcuni giorni più tardi²⁴⁵. Il Comando tedesco si affrettò a scegliere tra la popolazione di Valdagno un gruppo di persone, impegnate in vari modi nell'opposizione al nazi-fascismo, che sarebbero state giustiziate per quanto accaduto, e incaricarono le forze fasciste della città di arrestare le persone indicate. Non vennero dati particolari avvisi alla popolazione sul fatto che il 3 luglio ci sarebbe stata l'esecuzione ed essa non era obbligata a parteciparvi; venne obbligata ad assistere al fatto solo una piccola rappresentanza che includeva figure appartenenti alle diverse classi sociali: intellettuali, classe media

²⁴² Comando di Caccia.

²⁴³ Dal Lago – Rasia, *Valdagno, marzo-giugno 1944*, pp. 77-85; Vangelista, *Guerriglia a nord*, pp. 166-167.

²⁴⁴ Simini, *Eccidi e stragi di militari, civili e partigiani nell'alto vicentino (1943-1945)*, p. 15.

²⁴⁵ Dal Lago, *Valdagno, 3 luglio 1944*, pp. 13-14.

e operai. Vennero arrestate e interrogate otto persone che, successivamente, vennero condotte all'esecuzione; durante il tragitto uno dei prigionieri, tale Raffaele Preto, riuscì a scappare tramite una falla nel perimetro di sicurezza delle carceri locali. I restanti sette furono fucilati e i loro corpi vennero posti in una fossa comune nel cimitero di Valdagno. I tedeschi, non soddisfatti della rappresaglia, scatenarono nel pomeriggio una nuova azione tra Castelvechio e Marana dove rimasero uccisi diversi soldati²⁴⁶.

Dopo i terribili fatti di giugno-luglio 1944 si scatenò anche sulla Valle dell'Agno la sequela di grandi operazioni di rastrellamento di settembre, in particolare la zona che la separava dalla Valle del Chiampo subì l'Operazione "Timpano". Durante la notte del 9 settembre i soldati tedeschi e italiani impiegati nell'operazione raggiunsero i punti di partenza, essa prevedeva un attacco dal basso delle zone di Piana di Valdagno e Selva di Trissino per creare una linea di sbarramento per le forze partigiane sui colli sovrastanti, tra le forze fasciste che parteciparono all'azione spicca il 63° Battaglione MM "Tagliamento" dislocato nel territorio di Recoaro Terme dall'agosto 1944²⁴⁷.

La manovra impiegò tre gruppi: il primo si recò a Piana e costrinse alla ritirata le forze della "Stella" da poco giunte in paese, causando durante l'azione diversi danni all'abitato del piccolo centro²⁴⁸; il secondo gruppo raggiunse la zona di Quargnenta di Brogliano e di Selva di Trissino per distruggere il Comando della "Stella" che si trovava nell'area; il terzo gruppo risalì dal versante est della Valle del Chiampo per occupare i passaggi e le alture del Faldo, dove si scontrarono con una pattuglia partigiana della "Pasubio". Durante queste operazioni i nazi-fascisti impiegarono una tecnica di rastrellamento nuova che prevedeva l'isolamento dell'area interessata, l'occupazione di punti strategici elevati, l'individuazione la segnalazione dei gruppi di ribelli tramite l'utilizzo dei razzi e l'attacco effettivo, prima tramite armi a lunga gittata e infine l'assalto²⁴⁹. L'azione fu un successo per le forze nazi-fasciste e riuscì a disperdere le formazioni

²⁴⁶ Dal Lago, *Valdagno, 3 luglio 1944*, pp. 30-32; Vangelista, *Guerriglia a nord*, p. 166.

²⁴⁷ CLNP al Battaglione "Romeo" (15 gennaio 1946), ASVI, CAS, b. 14 fasc. 861.

²⁴⁸ Fascicolo della ditta danneggiata di Zarantonello Francesco, certificato emesso dal Comune di Valdagno (23 luglio 1945), ASVI, Danni di Guerra, b. 124 fasc. 7904.

²⁴⁹ Zonta, *Il rastrellamento di Piana e Selva di Trissino*, p. 19.

partigiane dell'area e ad incutere paura alla popolazione locale che, dopo quei fatti, tese a non dare aiuto ai ribelli dell'area. Complessivamente le vittime furono 58 e intere contrade tra Selva di Trissino e il Monte Falso furono incendiate completamente²⁵⁰. Nell'arco del 1944 possiamo contare circa 60 danneggiamenti solo a Valdagno, dovuti alle azioni di rappresaglia, di beni mobili e immobili, in particolare le case date alle fiamme²⁵¹.

Con la fine del 1944 e l'avvicinarsi della primavera del 1945 la situazione per gli occupanti divenne sempre più precaria. Già durante l'anno precedente, quando i tedeschi decisero di spostare il Comando a Recoaro Terme, vi furono dissapori con i fascisti costretti a sgomberare il paese²⁵². Il 10 aprile 1945 i bombardamenti alleati fecero piovere 16 bombe da 500 libbre e tre razzi M8 da 127 millimetri sui lanifici di Valdagno²⁵³. Le forze tedesche rimasero compatte fino al 25 e nell'ultimo mese di guerra vi erano circa 2200 soldati nella valle: 1500 a Recoaro, 500 a Valdagno e 200 tra Cornedo, Trissino e Castelgomberto²⁵⁴. Mentre le forze anglo-americane avanzavano nella penisola l'idea di un bombardamento sul complesso di Recoaro Terme fu presa in seria considerazione già nell'autunno 1944²⁵⁵. La data prescelta per il bombardamento fu il 20 aprile 1945, a questa missione parteciparono 18 bombardieri *Mitchell B25* con l'obiettivo di colpire il Quartier Generale tedesco, missione insolita per il tipo di velivolo tendenzialmente utilizzato per colpire le vie di comunicazione. La formazione effettuò tre passaggi successivi sull'obiettivo nel corso dei quali sganciarono 135 bombe tra 500 libbre ciascuna. Il bombardamento devastò l'area del centro termale e gli edifici annessi; il bilancio dei morti tra i tedeschi non è ben chiaro in quanto, spesso, contraddittorio ma si può parlare di almeno 30 vittime accertate. Il 22 aprile, mentre non vi erano più direttive da Berlino e da Hitler, si riunì a Recoaro Terme il Comando per discutere sulla situazione del fronte e

²⁵⁰ Zonta, *Il rastrellamento di Piana e Selva di*, p. 51; Faggion – Ghirardini, *Figure della Resistenza vicentina*, p. 100.

²⁵¹ Fascicolo della ditta danneggiata di Antoniazzi Angelo, Municipio di Valdagno, liquidazione danni di guerra (20 dicembre 1949), ASVI, *Danni di Guerra*, b. 124 fasc. 7897.

²⁵² Carano, *Oltre la soglia*, p. 95.

²⁵³ Dal Lago – Trivelli, *1945. La fine della guerra nella Valle dell'Agno*, p. 10.

²⁵⁴ *Ivi*, p. 21.

²⁵⁵ Dal Lago – Trivelli, *Recoaro 1945*, p. 65.

sull'avanzata degli alleati nel nord del paese; tra i protagonisti di alto rango alla conferenza erano presenti²⁵⁶:

- a. Heinrich von Vietinghoff-Scheel, Comandante del fronte sud-occidentale e del Gruppo di Armate C.
- b. Hans Rottiger, Capo di Stato Maggiore del Gruppo di Armate C e generale delle truppe corazzate.
- c. Franz Hofer, *Gauleiter* della zona d'operazioni dell'*Alpenvorland*.
- d. Rudolph Rahn, Plenipotenziario del *Reich* presso la RSI.
- e. Karl Wolff, Capo supremo delle SS in Italia.

Durante l'incontro sia Wolff che Rahn sostennero l'inutilità della continuazione delle ostilità, Hofer dal canto suo rifiutava ogni ipotesi di resa e minacciò di far saltare l'incontro in caso contrario. Dopo una lunga discussione la posizione di Wolff e Rahn vinse gli indugi degli altri ufficiali tedeschi e venne presa la decisione di inviare una delegazione al quartier generale degli alleati a Caserta, nell'intento di negoziare un armistizio.

Con l'arrivo del 25 aprile e l'inizio dell'ultima fase della guerra in Italia, anche la Valle dell'Agno vide i propri centri insorgere per cacciare definitivamente gli occupanti. Il 26 il battaglione "Romeo" occupò Recoaro Terme senza colpo ferire; lo stesso giorno il CLN di Valdagno esautorò il Commissario Prefettizio locale e assunse il controllo della città; il 27 un distaccamento locale della "Rosselli" liberò Cornedo²⁵⁷.

Come abbiamo già visto la fine della guerra non fu sempre la fine effettiva della violenza, la Valle dell'Agno era stata per tutto il periodo dell'occupazione al centro delle attenzioni tedesche, subendone le pesanti conseguenze. La popolazione civile venne duramente colpita in maniera quasi continuativa ma, quando il momento lo consentì, non si fece attendere e diede impulso alla liberazione della sua valle.

²⁵⁶ Dal Lago – Trivelli, *Recoaro 1945*, pp. 123-127.

²⁵⁷ Dal Lago – Trivelli, *1945. La fine della guerra nella Valle dell'Agno*, pp. 42-44.

I rapporti tra la popolazione civile e le forze che si scontravano durante la guerra civile risultarono molto complicati. Il coinvolgimento dei nazi-fascisti è, fuori da ogni dubbio, la causa principale delle violenze che si susseguirono durante la guerra civile. Quello che si scatenò dopo l'8 settembre fu il risultato di vent'anni di politica fascista, che dagli albori perpetuava la pratica della repressione violenta²⁵⁸. Il ruolo dei partigiani e le loro responsabilità durante il conflitto sono, invece, soggetto di continui dibattiti: tra chi ha sviluppato solidarietà ed una visione eristica dei combattenti, e chi ha evidenziato il loro atteggiamento sprezzante e di indifferenza rispetto alle conseguenze delle loro azioni. Lo studio approfondito dell'interminabile sequenza di stragi porta alla luce una memoria divisa: tra chi sosteneva l'operato dei partigiani contro le forze nazi-fasciste, inquadrando i fatti nel contesto della resistenza armata, e chi vedeva le rappresaglie come una conseguenza logica della guerra e le azioni partigiane come superflue e in malafede²⁵⁹. Il partigiano non poteva più godere dello status anonimo del soldato semplice, e questo faceva della guerra civile e dello scontro contro il nemico una lotta tra personalità singole e distinte, pregno di odio e che spesso rischiava di trascinare in una spirale di ferocia ambo le parti²⁶⁰. La rappresaglia ribaltava la vita della popolazione che la subiva e faceva sì che, spesso, i partigiani venissero visti come portatori di nuova rovina tra gli abitanti dei piccoli centri per lo più montani²⁶¹. I combattenti divennero, talvolta, persone indesiderate e malviste a causa del fatto che, essendo armati, non potevano essere respinti facilmente dalla popolazione. Allo stesso tempo, buona parte di loro veniva associata ad un'accozzaglia di approfittatori e razziatori che vivevano sulle spalle dei civili. Questa raffigurazione che si fece largo in alcune località causò il rifiuto della popolazione ad aiutare i partigiani e ne fece figure temute tanto quanto gli occupanti. Il continuo crescere del movimento di resistenza e la

²⁵⁸ Pavone, *Una guerra civile*, p. 415.

²⁵⁹ Peli, *La Resistenza in Italia*, pp. 237; in questi casi, nonostante gli esecutori delle violenze siano senza dubbio i nazi-fascisti, la presenza dei partigiani viene vista come una minaccia all'esistenza stessa di una comunità con il rischio di ulteriori ripercussioni violente. Ad essere messe in discussione sono principalmente la sensatezza delle azioni dei partigiani ed il fatto che, a causa di piccoli gruppi di persone spesso non appartenenti alla popolazione locale, le conseguenze ricadano su intere comunità.

²⁶⁰ Pavone, *Una guerra civile*, p. 422.

²⁶¹ Franzinelli, *Le stragi Nascoste*, p. 6

sua strutturazione tramite i CLN e il comando militare del Corpo Volontari della Libertà, costituiscono la legittimazione politica e militare delle forze partigiane²⁶². Come abbiamo avuto modo di vedere, la zona nord-occidentale della provincia di Vicenza ha subito incessantemente le violenze della guerra civile. Più che in altre zone questa fascia montana e pedemontana si è trovata all'incrocio di più necessità, sia per i nazi-fascisti che per i partigiani: la conformazione geografica ha garantito ai ribelli la protezione che necessitavano per poter operare al meglio; la posizione sul confine con il *Reich* e la presenza di buona parte degli organi governativi della RSI resero necessario il massimo controllo da parte degli occupanti. Le vallate che abbiamo preso in esame videro gli scontri più curenti, mentre a sud la situazione militare favoriva gli anglo-americani e prospettava la caduta dell'Asse. Il numero delle vittime in ambo gli schieramenti risultò impressionante, ma a pagare lo scotto peggiore di questo conflitto fu senza ombra di dubbio la popolazione delle località. La violenza espressa dai nazi-fascisti ci mostra la sua sproporzionalità quando ad un singolo o a pochi soldati caduti corrisposero decine di vittime, per la maggior parte civili innocenti. Lo stato di guerra continuo fece mutare le tattiche e i mezzi utilizzati sia dai partigiani che dagli occupanti, arrivando ad azioni sempre più violente man mano che si avvicinava la fine del conflitto. La stessa ritirata tedesca e la Liberazione, come abbiamo avuto modo di vedere a Schio, Recoaro e Pedescala, causò un'ultima e terribile ondata di violenza. La guerra, la mancanza di chiarezza e la volontà, talvolta, di manomettere le informazioni creano un quadro complicato dove è necessario muoversi con cautela se si vogliono determinare, con un certo grado di sicurezza, le responsabilità di quanto accaduto.

²⁶² Pavone, *Una guerra civile*, p. 449.

CAPITOLO III

LA VALLE DEL CHIAMPO: UN COMPENDIO DI VIOLENZA

Nel panorama dell'occupazione nazi-fascista della provincia di Vicenza si possono ritrovare diversi elementi di continuità tra le innumerevoli azioni violente che videro lo scontrarsi delle forze partigiane e gli occupanti. Come abbiamo potuto osservare, il decorso della guerra civile vide diverse fasi susseguirsi tra loro: le proteste e gli scioperi all'inizio del 1943, la creazione delle formazioni della Resistenza durante la primavera, le violente rappresaglie dell'estate, le grandi operazioni di rastrellamento a settembre e, infine, gli episodi violenti durante la ritirata del 1945. Nella fascia montana e pedemontana del vicentino nord-occidentale si consumarono buona parte di questi avvenimenti, la Valle del Chiampo risulta molto interessante in quanto, come avremo modo di vedere, subì tutte le fasi sopracitate e vide anche lo sviluppo di una delle vicende più particolari riguardante le formazioni partigiane. Queste particolarità fanno sì che l'area sia un esempio completo di ciò che accadde tra il 1943 e il 1945, evidenziando la violenza e la repressione portate avanti dai nazi-fascisti.

Geograficamente la Valle del Chiampo è situata al confine tra le province di Vicenza e Verona tra i monti Lessini; essa confina a est con la Valle dell'Agno e ad ovest con le valli d'Alpone e del Progno. Negli anni dell'occupazione i quattro comuni principali della vallata: Chiampo, San Pietro Mussolino, Altissimo e Crespadoro arrivavano a circa diecimila abitanti e l'economia era principalmente agricola, mentre ad Arzignano, la città che sorge sull'imboccatura della valle, si era sviluppata un'industria moderna esemplificata dalla fabbrica di pompe e motori Pellizzari²⁶³. La situazione interna alla stessa ditta si era fatta difficile quando Giacomo Pellizzari fu costretto a trasferirsi in Lombardia per evitare le conseguenze della renitenza militare del figlio Antonio. Nel febbraio del 1944 era già partita la prima ondata di operai per la Germania, convinta grazie alle assicurazioni sul proprio posto di lavoro e dal premio di ingaggio²⁶⁴. L'ondata di

²⁶³ Collotti – Sandri – Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Vol. II, pp. 37-38.

²⁶⁴ Nori, *Arzignano del vortice della guerra*, p. 125.

proteste che si scatenò nella regione all'inizio del 1944 ebbe come epicentro proprio la suddetta fabbrica dove, il 28 marzo, si scatenò la repressione tedesca:

«Il giorno 28 marzo gli operai della ditta A. Pellizzari & Figli di Arzignano per protesta sul sorteggio di 100 elementi da inviare al lavoro in Germania abbandonavano il lavoro. Il comando tedesco di Arzignano dopo aver avvisato del fatto il comando tedesco di Valdagno che dava ordini della ripresa del lavoro minacciando pene severe per coloro che avessero continuato ad astenersi dal lavoro. Il mattino stesso dal commissario del fascio venivano fatti arrestare quattro operai che venivano fucilati il 30 marzo. Il giorno seguente allo sciopero cioè il 29 marzo veniva compilato un elenco di 23 operai ritardatari che veniva poi consegnato al comando tedesco; questi 23 operai vennero inviati al campo di concentramento di Fossoli e quindi internati in Germania. Uno di essi morto al campo di Mauthausen. Un altro liberato dal campo di Fossoli morì per aggravamento della malattia di cui era affetto.»²⁶⁵

Le rivendicazioni dello sciopero erano le seguenti: un effettivo miglioramento delle paghe proporzionato all'aumento del costo della vita, aumento delle razioni alimentari con particolare riguardo ai grassi, al latte e allo zucchero per i bambini e infine il pagamento delle gratifiche promesse a dicembre. Quella stessa mattina le autorità tedesche avevano annunciato che, previa la ripresa del lavoro, sarebbero stati sospesi i trasferimenti e diedero la garanzia che non ci sarebbero state rappresaglie²⁶⁶.

La notizia di quanto accadde alla Pellizzari apparve nei notiziari della GNR solo nei giorni seguenti, ovvero il 5 aprile:

«Solo ora giunge notizia che il 28 marzo u.s. in Arzignano (Vicenza) circa 1500 lavoratori della fabbrica motori Pellizzari e della conceria Brusarosco si astennero dal lavoro per protestare contro il provvedimento di precettazione di operai da inviare in Germania per il servizio del lavoro, avendo l'autorità tedesca sospesa la precettazione le maestranze ritornarono al lavoro senza dar luogo ad incidenti.»²⁶⁷

²⁶⁵ Commissione di Epurazione ditta A. Pellizzari & Figli, Arzignano (2 ottobre 1945), ASVI, CLNP, b. 10 fasc. 8.

²⁶⁶ Nori, *Arzignano nel vortice della guerra*, p. 126.

²⁶⁷ Citato in Franzina, *La provincia più agitata*, p. 49.

Questa versione era chiaramente non veritiera, probabilmente voluta per non destare allarmismi e preoccupazioni alle autorità fasciste. Pochi giorni dopo la verità sull'accaduto venne a galla anche nelle comunicazioni ufficiali. Il 7 aprile il notiziario GNR riportò la fucilazione di quattro operai, accusati di aver organizzato lo sciopero. Solo in data 16 aprile, possiamo trovare una descrizione accurata di quanto accaduto alla Pellizzari con l'indicazione dell'orario in cui venne letta la sentenza, ovvero le 9.00²⁶⁸. Quanto accaduto alla Pellizzari di Arzignano rappresenta, a mio avviso, un preciso spaccato dell'opinione pubblica locale verso le autorità occupanti e la precettazione al lavoro in Germania. Come vedremo, questo sentimento di rabbia si sviluppò in una serie di eventi terrificanti per tutti gli abitanti della valle. L'obiettivo degli occupanti era di costringere, tramite la paura per eventuali rappresaglie, la popolazione ad aiutare "l'Eroico Soldato Germanico"²⁶⁹ e a non interferire con le azioni di guerra.

Il caso di Marozin

Il primo gruppo di resistenza armata che sorse nella valle si organizzò a partire dall'ottobre del 1943, composto da 19 persone, e che avrebbe formato il nucleo del Battaglione "Danton"²⁷⁰ guidato da una delle figure più controverse della Resistenza vicentina: Giuseppe Marozin, detto "Vero". Questa formazione, che successivamente si riorganizzò nella Brigata autonoma "Vicenza" e, infine, nella Divisione autonoma "Pasubio", operò tra la Valle del Chiampo e la Valle dell'Agno²⁷¹. Giuseppe Marozin fu una delle figure chiave durante la guerra civile nella valle e già nella primavera del 1944 cominciò ad imporsi come capo della Resistenza nella zona²⁷². Nato ad Arzignano nel 1915, era figlio di un piccolo impresario di trasporti e di una capo-reparto di filanda²⁷³, Marozin divenne famoso durante il periodo dell'occupazione per la sua testardaggine e la sua volontà di non sottomettersi ad alcuna autorità, in particolare al CLN.

²⁶⁸ Citato in Franzina, *La provincia più agitata*, pp. 50-51.

²⁶⁹ Gecchele – Vicentini, *Il dolore della guerra*, p. 108, manifesto fatto appendere dal commissario prefettizio di S. Giovanni Ilarione (VR), 29/06/1944.

²⁷⁰ Marozin, *Odissea partigiana*, p. 19.

²⁷¹ Gardumi, *Feuer! I Grandi rastrellamenti antipartigiani dell'estate 1944 tra Veneto e Trentino*, p. 28; Nori, *Arzignano nel vortice della guerra*, p. 8.

²⁷² Zorzanello – Fin, *Con le armi in pugno*, pp. 321-322.

²⁷³ Marozin, *Odissea partigiana*, p. 21; Nori, *Arzignano nel vortice della guerra*, pp. 25-26.

Lo stesso Marozin, riguardo all'inizio della sua attività partigiana dichiarò quanto segue:

«Iniziai la attività di ribellistica armata contro le forze nazifasciste nel dicembre. Fondai l'unità con qualche renitente da me conosciuto, arrivai al numero di circa 15, diedi a tale gruppo il nome di Btg. "Danton" e mi attestai nell'alta valle del Chiampo a nord di Arzignano mio paese natio. Dopo fortunate azioni svolte a margini di strade, riuscì ad armare il gruppo nascente anche con qualche arma automatica (Mitra).»²⁷⁴

Con l'inizio del 1944 si ebbe un aumento dell'attività partigiana, nonché un accrescimento nel numero di persone che si univano alle bande. A febbraio il "Danton" contava già una quarantina di uomini e continuava ad accrescersi a causa dei bandi di leva che costringevano i giovani locali a fuggire dalle proprie case²⁷⁵.

Il 14 marzo avvenne nei pressi di Durlo, località nel Comune di Crespadoro, uno scontro tra partigiani e fascisti. I partigiani vennero colti di sorpresa dalla località di Campofontana e, non avendo il tempo di ritirarsi secondo le procedure usuali, risposero al fuoco. I Legionari della GNR agirono in maniera disorganizzata e confusa e, nonostante la posizione di vantaggio tattico, si fecero sfuggire i partigiani. La rabbia dei militi si sfogò sulla popolazione locale che subì percosse, ferimenti e minacce di incendio alle proprie abitazioni. I partigiani, resisi conto dell'impreparazione delle forze avversarie, organizzarono una controffensiva che risultò nell'uccisione di un soldato²⁷⁶. Il 20 iniziarono le prime azioni di rastrellamento ad opera dei militi della GNR che, partendo dalle valli del Chiampo e dell'Agno, batterono la zona montuosa che separava le due aree dirigendosi nelle località dove vi erano stati avvistamenti e scontri con le bande: Durlo, Campodalbero, Altissimo, Marana, Castelvecchio. Durante i rastrellamenti vennero fermati diversi giovani renitenti e disertori, inoltre vennero condotti degli interrogatori per carpire informazioni rispetto alle formazioni partigiane. A differenza di quanto accadde a Malga Silvagno e a Malga Campetto, il Comando

²⁷⁴ Rapporto di Marozin, p. 1 (7 dicembre 1944), Archivi della Resistenza, Zona Verona – Vicenza – brigata e divisione "Pasubio".

²⁷⁵ Marozin, *Odissea partigiana*, p. 22; Nori, *Arzignano nel vortice della guerra*, p. 184.

²⁷⁶ Zorzanello – Fin, *Con le armi in pugno*, p. 263.

della GNR non sapeva precisamente da dove partissero le azioni delle bande²⁷⁷. I notiziari della GNR ci informano che a tale azione parteciparono circa 300 militi italiani e un plotone tedesco²⁷⁸.

Nonostante i successi dei primi scontri con la GNR, all'interno del "Danton" crebbero alcuni dissapori personali alimentati da attriti politici. Queste spaccature attirarono le inimicizie della "Garemi", composta quasi totalmente da comunisti, ed in particolare di Dante Pierobon, detto "Dante", comandante della Brigata "Stella" e Giuseppe Lampione, detto "Pino"²⁷⁹, commissario politico della stessa formazione²⁸⁰. Entrambi videro nella figura di Marozin un potenziale pericolo per la condotta della guerra contro i nazi-fascisti. Egli dichiarava l'apoliticità della sua formazione, intendendo con essa l'indipendenza da organi superiori, in particolare dai CLN²⁸¹. Questa visione condusse Marozin a perpetrare azioni azzardate e non curanti delle conseguenze che esse avrebbero avuto sui civili, danneggiando profondamente la reputazione delle formazioni partigiane presso gli abitanti della zona. Nello stesso periodo anche le autorità del CLN cominciarono a non vedere di buon occhio la formazione di Marozin a causa del suo comportamento nei confronti della popolazione²⁸². Marozin impose il suo comando sulle formazioni della zona, tra cui un gruppo appartenente alla formazione partigiana "Fratelli Bandiera", nata sui monti di Recoaro, che aveva perso i contatti col proprio Comando. Egli rifiutò l'autorità del CLN consapevole del fatto che l'aver combattuto con i fascisti in Spagna e il non aver mai ricoperto il grado di Tenente nell'esercito italiano, gli avrebbero precluso incarichi di comando. Il gruppo di Marozin si caratterizzò fin da subito per un forte culto personalistico nei confronti del proprio comandante, creando un insieme di combattenti al limite del fanatismo; chi disobbediva o si opponeva al comandante era allontanato²⁸³. Questa condotta contrastava con la visione generale del CLN per l'insurrezione finale che prevedeva la più ampia partecipazione possibile

²⁷⁷ Zorzanello – Fin, *Con le armi in pugno*, p. 252.

²⁷⁸ Franzina, *La provincia più agitata*, p. 45.

²⁷⁹ Marozin, *Odissea partigiana*, p. 24.

²⁸⁰ Faggion – Ghirardini, *Figure della Resistenza vicentina*, p. 25.

²⁸¹ Vangelista, *Guerriglia a nord*, p. 189, Faggion – Ghirardini, *Figure della Resistenza Vicentina*, p. 97.

²⁸² Zorzanello, *Resistenza sui Lessini: "Brigata Stella"*, p. 194.

²⁸³ Zorzanello – Fin, *Con le armi in pugno*, p. 461.

delle masse²⁸⁴. Gli attriti tra le forze dei partigiani continuarono a crescere e le posizioni si divisero: da una parte Marozin voleva mantenere lo stretto controllo sui combattenti, dall'altra "Pino" voleva condurre la formazione sotto il controllo della "Garemi". Quest'ultimo era convinto che lotta armata dovesse essere diretta dal CLN, in caso contrario vi era il rischio che l'operato dei partigiani si trasformasse in azioni di brigantaggio: vendette, ricatti, percosse e azioni che non avrebbero tenuto conto delle conseguenze sulla popolazione civile. Marozin, dal canto suo, dimostrò di non aver ben chiare le competenze dei comitati e non aveva alcun contatto nemmeno col CLN di Arzignano, sua città natale, sminuendo e deridendo la loro importanza. In questa situazione "Pino" cercò di mediare col "Tenente" Marozin e gli propose un accordo che prevedeva l'inserimento della formazione sotto il "Fratelli Bandiera" e la possibilità per Marozin di essere assegnato dal Comando a ruoli militari e politici superiori a quelli ricoperti fino ad allora²⁸⁵.

Il 13 aprile avvenne la prima grande azione del gruppo: l'occupazione del Comune di Crespadoro. Venne scelta quella data in quanto era un giorno mercato e, per questo, la piazza sarebbe risultata molto affollata. Il comandante e i suoi uomini entrarono in azione nel corso della mattina e circondarono la piazza. La popolazione allarmata venne tranquillizzata dai partigiani mentre Marozin, salendo al municipio cittadino, costrinse gli esattori delle tasse a consegnargli l'importo incassato, così come fece con il denaro dell'Ufficio Postale²⁸⁶. Come riportato da Eugenio Candiago, detto "Enigma", all'epoca dei fatti segretario comunale di Altissimo, il Marozin pronunciò un discorso alla popolazione presente:

«E' il momento di agire – dice il comandante – perché noi sappiamo benissimo che la tracotanza degli invasori è immensa e voi sarete sempre bersagliati, Noi siamo volontari della libertà e vi assicuriamo che giorno e notte vigiliamo perché a voi non vengano fatti torti. Il denaro che oggi abbiamo prelevato è vostro e rimarrà vostro. Verrà il giorno in cui potremo restituirvelo con frutto.»²⁸⁷

²⁸⁴ Peli, *Storie di GAP*, p. 108.

²⁸⁵ Zorzanello – Fin, *Con le armi in pugno*, pp. 335-339; Nori, *Arzignano nel vortice della guerra*, p. 163.

²⁸⁶ Gecchele – Vicentini, *Il dolore della guerra*, pp. 114-115; Candiago, *La passione del Chiampo*, p. 41.

²⁸⁷ Candiago, *La passione del Chiampo*, p. 42.

Da questo discorso appare chiara la dichiarazione di guerra di Marozin ma traspare anche la sua tattica comunicativa in un momento in cui, di fatto, derubava la gente di Crespadoro. Lo sforzo che egli portò avanti per ingraziarsi la popolazione non diede mai i frutti sperati. Dai notiziari della GNR dei giorni successivi possiamo ricavare la somma trafugata dai partigiani quel giorno: 20.000 lire dagli esattori e 2.280 lire dall'Ufficio Postale; allo stesso tempo la cifra riportata di 150 ribelli armati risulta chiaramente gonfiata a fini propagandistici²⁸⁸. Il tutto era durato poco più di un'ora: dalle 11.30 alle 12.30 e il risultato segnava una vittoria per i partigiani che, senza sparare un singolo colpo, avevano ottenuto un'ingente somma di denaro, scompagnato il presidio locale e impressionato la popolazione civile²⁸⁹.

Il 15 aprile, i partigiani della "Stella" guidati da "Pino" sorpresero un gruppo di fascisti in località Marana di Crespadoro. Durante l'accerchiamento si resero conto di non poter aprire il fuoco a causa della presenza del parroco locale. Appena si accorsero della presenza dei partigiani i fascisti si rifugiarono nella vicina osteria, nel campanile e nella scuola; furono i partigiani a far scattare lo scontro a fuoco e il comandante della pattuglia fascista decise di opporre una resistenza male organizzata. Mentre i partigiani conducevano un attacco più attento, i fascisti si ritirarono attraverso l'altro lato della piazza, dove un milite rimase ferito, per ritornare a Crespadoro²⁹⁰. Nel pomeriggio dello stesso giorno altri soldati della GNR, con appoggio tedesco, tornarono nel paese cominciando a terrorizzare la popolazione e a fermare alcune persone. Il peggio venne evitato grazie all'intervento del parroco che calmò i soldati e fece rilasciare i prigionieri²⁹¹. Il 19 Marozin si presentò alla stazione dei Carabinieri di Crespadoro che si fecero volontariamente disarmare, alcuni di essi si unirono alle sue fila. Le azioni successive contro tali strutture conferirono alla formazione un notevole quantitativo di equipaggiamento e di uomini²⁹². L'aumento delle capacità dei

²⁸⁸ Franzina, *La provincia più agitata*, p. 55.

²⁸⁹ Zorzanella – Fin, *Con le armi in pugno*, p. 401.

²⁹⁰ Candiago, *La passione del Chiampo*, p. 44.

²⁹¹ Zorzanella – Fin, *Con le armi in pugno*, pp. 418-419.

²⁹² Marozin, *Odissea partigiana*, p. 27.

partigiani corrispose ad un aumento degli attentati; questo a sua volta determinò una presa di consapevolezza da parte degli occupanti e le ripercussioni non tardarono ad arrivare²⁹³. Il 27 aprile avvenne un grande rastrellamento che vide coinvolti mezzi corazzati, carri armati, autoblindo, camion e un migliaio di uomini che batterono il territorio tra la Valle dell'Agno e la Val d'Alpone. Sul monte di Marana vennero catturati sei partigiani ed un giovane innocente che vennero condotti nella piazza di Crespadoro e percossi fin quasi alla morte per essere, infine, fucilati. Per vendicarsi di quanto accaduto, otto giorni più tardi, i partigiani assaltarono la caserma della milizia di Crespadoro e fucilarono a loro volta sette militi²⁹⁴.

Il 4 giugno venne indetta una riunione alla quale venivano convocati tutti i partigiani della zona, durante questo evento "Pino" volle continuare ed ampliare le discussioni con Marozin; quest'ultimo invece approfittò della situazione per raccogliere ulteriori partigiani e si preparò ad affrontare "Pino" sulla questione del Comando. Marozin propose di formare un nuovo Battaglione che dipendesse direttamente da lui, con lo scopo di evitare il coinvolgimento del "Fratelli Bandiera" e del CLN. Forte del supporto ottenuto da molti dei partigiani e, grazie a ciò, accresciuti i propri numeri il Battaglione "Danton" venne ricostituito nella Brigata autonoma "Vicenza", divisa in due Battaglioni: il "Danton" e il "Verona"²⁹⁵.

Le vicende della formazione di Marozin continuarono, come vedremo in seguito, per tutta la terribile estate del 1944 nella valle. In questo periodo gli aiuti principali arrivarono dalla missione RYE del Comando Supremo del Governo Bonomi che fornì un riconoscimento alla "Vicenza"; sempre in quel periodo la formazione venne trasformata definitivamente nella Brigata "Pasubio"²⁹⁶. Il CLNP e il CLNRV tentarono in più occasioni di scendere a patti con Marozin e di convincerlo della necessità di sottostare alle loro direttive, portando avanti una guerra più organizzata. La testardaggine del "Tenente" ed il suo rifiuto a cedere il comando crearono uno stato di attrito continuo con le formazioni circostanti. A causa di

²⁹³ Rigoni, *Giorni d'inferno nell'alta Valle del Chiampo*, p. 14.

²⁹⁴ *Ivi*, p. 15.

²⁹⁵ Rapporto di Marozin, p. 2 (7 dicembre 1944), Archivi della Resistenza, Zona Verona – Vicenza – brigata e divisione "Pasubio"; Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p. 140.

²⁹⁶ Marozin, *Odissea Partigiana*, p. 30

questo, ad agosto, il CLN lo condannò a morte e nello stesso periodo la popolazione civile cominciò a dare segni di insofferenza nei suoi confronti. Il 17 agosto il Podestà di Nogarole Vicentino chiese alla Brigata “Stella” di difendere il piccolo paese dalle vessazioni della “Pasubio”. Marozin si ritrovò ad essere isolato e senza supporto. La condanna venne sospesa solo a causa delle operazioni di settembre²⁹⁷. Il commento dello stesso Marozin è utile per comprendere la sua collocazione nel panorama della Resistenza vicentina, ovvero un uomo ormai isolato che versava sull’orlo della paranoia:

«[...] ad aggravare il disorientamento fra i superstiti della Pasubio venne la notizia secondo cui il CLN di Vicenza (che in quel periodo per gli arresti che l’avevano colpito era ridotto esclusivamente ad alcuni rappresentanti del PCI) aveva emanato sentenza di morte contro la mia persona per atti di insubordinazione e di indisciplina verso il CLN stesso. [...] fin dai giorni in cui si era stipulato l’accordo tra la Pasubio e la Garemi, i comunisti tramavano per estromettermi dal comando partigiano.»²⁹⁸

Che i comunisti fossero o meno responsabili della condanna di Marozin non è chiaro; quello che è certo fu che la “Garemi”, appreso della condanna, si affrettò ad inviare la “Stella” per occupare la zona che apparteneva alla “Pasubio”. La prima si trovò in difficoltà a causa di quanto stava accadendo a Piana e Selva di Trissino, dove i nazi-fascisti portavano avanti il resto dell’operazione di rastrellamento. Allo stesso tempo l’insediamento nella zona di competenza della “Pasubio” di Marozin non si rivelò semplice a causa dei continui controlli da parte delle autorità nazi-fasciste e ai dissapori che si erano creati con la popolazione locale²⁹⁹. Il 3 settembre lo stesso Marozin rischiò di rimanere intrappolato nell’azione di rastrellamento a Montecchia di Crosara, dal 5 al 15 dello stesso mese tentò invano di opporsi alle forze tedesche. In seguito all’Operazione “Timpano” la formazione di Marozin fu disarticolata dall’attacco nazi-fascista; l’isolamento rispetto al resto della Resistenza e il rifiuto da parte della popolazione civile contribuirono grandemente alla fine della “Pasubio”³⁰⁰.

²⁹⁷ Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p. 140.

²⁹⁸ Marozin, *Odissea Partigiana*, p. 45.

²⁹⁹ Zorzanello, *Che almeno qualcuno sappia questo*, pp. 47-48.

³⁰⁰ Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p. 157.

Braccato di nazi-fascisti, condannato dalla Garemi, abbandonato dalla popolazione civile e senza i suoi uomini, Marozin capì che era giunto il momento di lasciare i Lessini³⁰¹.

Nell'autunno di quell'anno cominciò una nuova serie di disagi per la popolazione della vallata, a partire dal reclutamento per la *Todt* per la costruzione di opere difensive tedesche. Durante l'inverno molti uomini vennero precettati per lavorare sui monti veronesi alle fortificazioni³⁰². La preparazione dell'ultima fase insurrezionale vide un continuo viavai di partigiani nella zona; mentre attendevano l'ordine che avrebbe portato alla Liberazione, i combattenti si attestarono in montagna. Dal 25 aprile i tedeschi attraversarono la vallata in ritirata; la Valle del Chiampo insorse tra il 26 e il 27 e fu definitivamente liberata il 28. A Campodalbero venne organizzato un campo di concentramento per gli innumerevoli soldati tedeschi fatti prigionieri³⁰³.

Nel contesto della fine della guerra accadde nella valle un fatto inedito che porterò allo scontro due gruppi di partigiani. Come detto, Marozin era stato condannato a morte per ammutinamento in zona d'operazioni, condotta disdicevole della guerra e il rifiuto di sottomettersi alle direttive del CLNP³⁰⁴. Nel pomeriggio del 3 maggio due macchine con a bordo lo stesso Marozin e i suoi uomini arrivarono ad Arzignano. La presenza fisica dell'ex comandante partigiano e la sua notoria intransigenza nell'applicare lo statuto della sua formazione, rappresentavano una concreta minaccia per i partigiani della zona ormai libera³⁰⁵. La competenza per poter dare le direttive di ordine pubblico e, eventualmente, di arresto spettava al CLN locale e al Comandante di piazza ma in quel momento nessuno dei due era disponibile. Fu Luigi Intelvi, detto "Tigre", Comandante del Battaglione "G. Veronese" a prendere in mano la situazione. La notte del 4 maggio cominciarono i preparativi per bloccare Marozin lungo la strada³⁰⁶. Alle sei del mattino le due auto scesero verso Arzignano e in località S. Rocco trovarono il primo posto di blocco del gruppo di "Tigre". La pattuglia

³⁰¹ Zorzanello, *Che almeno qualcuno sappia questo*, p. 50.

³⁰² Bertacco – Monchelato – Rancan, *San Pietro Mussolino, Vol. I*, p. 177.

³⁰³ *Ivi*, Vol. I, pp. 178-179.

³⁰⁴ Zorzanello, *Epilogo di una "odissea partigiana"*, p. 16.

³⁰⁵ Marozin, *Odissea partigiana*, pp. 34-35.

³⁰⁶ Zorzanello, *Epilogo di una "odissea partigiana"*, pp. 31-34.

cercò di fermare le due macchine sparando qualche colpo, arrivando a ferire di striscio lo stesso Marozin all'orecchio, ma i veicoli riuscirono a sfuggire al blocco e proseguire. Giunti nel centro della città cominciarono a disarmare i partigiani che si trovavano nella zona ma i Carabinieri, messi in allerta dallo stesso "Tigre" si aggiunsero agli scontri. Un tentativo di pacificazione venne portato avanti tra i due comandanti partigiani; il tentativo fallì quando alle 7.30 circa scoppiò una sparatoria³⁰⁷. Quando fu chiaro che gli uomini di Marozin non avrebbero ceduto all'arresto vennero lasciati passare e proseguire oltre. Marozin si ritrovò a Milano, costretto a essere ricoverato all'Ospedale S. Giuseppe; nella sparatoria persero la vita cinque persone.

La situazione giudiziaria si protrasse fino al 1960 quando venne stabilito che non si doveva procedere al caso in quanto i reati di cui Marozin e i suoi uomini erano accusati erano da considerarsi estinti per l'amnistia concessa col D.P.R dell'11 luglio 1959³⁰⁸.

Luglio 1944: il rastrellamento della valle e l'eccidio di S. Pietro Mussolino

Con l'inizio dell'estate del 1944, come abbiamo già potuto vedere, iniziò il capitolo più cruento della guerra tra partigiani e nazi-fascisti. A luglio i tedeschi organizzarono una grande operazione di rastrellamento con l'intento di colpire duramente i partigiani della "Vicenza"³⁰⁹.

Il primo grande rastrellamento si abbatté sulle valli del Chiampo, d'Alpone e d'Illasi tra il 5 e il 13 luglio: gli effetti di questa azione furono devastanti. Durante il mese precedente i ribelli avevano effettuato una lunga serie di azioni che impattarono pesantemente sulle forze nazi-fasciste locali, provocando spesso perdite umane³¹⁰. Il dispiegamento di truppe e mezzi per tale operazione si rivelò senza precedenti; a supporto dei nazisti accorsero diverse unità fasciste ed alcuni italiani arrivarono anche a travestirsi come soldati tedeschi per celare la loro partecipazione alle violenze che seguirono³¹¹.

³⁰⁷ Zorzanollo, *Epilogo di una "odissea partigiana"*, pp. 39-44.

³⁰⁸ Marozin, *Odissea partigiana*, pp. 11-112.

³⁰⁹ *Ivi*, p. 28.

³¹⁰ Carano, *Oltre la soglia*, p. 42.

³¹¹ Candiago, *La passione del Chiampo*, p. 93.

I partigiani si trovavano nella zona di Crespadoro già dal 1° luglio quando, in mancanza di un messo comunale a cui rubare le chiavi del municipio, irruperono nell'edificio dando alle fiamme i documenti di molti giovani chiamati alle armi³¹². Il 4 alcuni guerriglieri di guardia alla strada di Marana individuarono, attorno alle 16.00, due veicoli pieni di soldati tedeschi che risalivano il pendio. I partigiani si appostarono e colsero di sorpresa il convoglio aprendo il fuoco, i mezzi riuscirono a malapena a voltarsi per ritirare verso Valdagno. In quell'occasione rimasero uccisi due tedeschi e furono feriti tre soldati e due partigiani a causa di un difetto di lancio di una granata³¹³. In seguito a questo evento si scatenò una dura azione di rappresaglia all'alba del giorno successivo, il cui inizio fu segnato da un colpo di cannone sul campanile di Marana alle cinque del mattino. A questo primo colpo ne seguirono altri che presero di mira la contrada Conte e poi il centro stesso. L'attacco tedesco prevedeva di sparare due o tre colpi di artiglieria su di un obiettivo con proiettili incendiari, quando il fumo cominciava a salire dal punto scelto si passava al successivo³¹⁴. L'episodio venne riportato dallo stesso Giuseppe Marozin che, insieme ai suoi uomini, partecipò gli scontri e confermato da Candiago: i tedeschi giunsero in forze e muniti di mezzi corazzati e artiglieria. Il fuoco venne diretto contro Marana e le contrade più vicine, dopodiché iniziò il rastrellamento vero e proprio mentre i partigiani tentavano di porre resistenza, ferendo diversi soldati tedeschi³¹⁵. Marana venne praticamente rasa al suolo e, diversamente da quanto riportato da Marozin, le perdite nello schieramento partigiano furono più che consistenti con quattro caduti. La popolazione civile venne colpita a sua volta dall'azione che lasciò otto morti, quattro a Marana e altri quattro, tra cui una madre e due bambini, a Ferrazza³¹⁶. L'azione di rastrellamento si estese alla totalità della valle e vi parteciparono oltre 4.000 uomini tra tedeschi e fascisti. Il Battaglione "Danton", posizionatosi sullo spartiacque tra la valle del Chiampo e dell'Agno si difese dagli assalitori, subendo il primo urto, causando diverse perdite agli aggressori per poi ritirarsi verso le

³¹² Rigoni, *Giorni d'inferno nell'alta Valle del Chiampo*, p. 22.

³¹³ Candiago, *La passione del Chiampo*, p. 105.

³¹⁴ *Ivi*, p. 108.

³¹⁵ Marozin, *Odissea partigiana*, pp. 118-119; Candiago, *La passione del Chiampo*, pp. 108-110.

³¹⁶ Carano, *Oltre la soglia*, p. 45; Simini, *Eccidi e stragi di militari, civili e partigiani nell'alto vicentino (1943-1945)*, p. 24.

zone più alte delle valli, seguendo i procedimenti della guerriglia³¹⁷. Sempre nel pomeriggio del 5 luglio i tedeschi cominciarono a piazzare artiglieria e mortai sul costone orientale della valle, da queste postazioni scatenarono un lungo bombardamento sul monte di Marana, convinti che fosse il luogo dove si trovavano i partigiani. Questi ultimi si erano però sparpagliati in tutta la zona, spesso anche molto vicino alle postazioni di fuoco nemiche, così facendo riuscirono a minimizzare l'effetto del bombardamento.³¹⁸

Il giorno successivo, 6 luglio, la battaglia continuò tra i soldati tedeschi e i partigiani della "Pasubio". I primi si scagliarono contro la popolazione civile uccidendo due donne, un bambino ed un anziano settantenne nella speranza di ottenere informazioni. Nel mentre il fuoco dell'artiglieria continuava così come gli agguati partigiani; quel giorno caddero sette soldati tedeschi. Nella notte vennero fatti saltare alcuni ponti che collegavano Chiampo e Crespadoro. Il mattino seguente quattro tedeschi giunti in moto-carrozzella a Ferrazza vennero attaccati dai partigiani della "Pasubio", uno dei veicoli si ribaltò mentre l'altro ritornò al comando. Poche ore dopo reparti di paracadutisti, di SS e di fascisti arrivarono a Molino, Crespadoro, Altissimo e Ferrazza dove si abbattono sulla popolazione³¹⁹. A Ferrazza i partigiani si scontrarono con le forze nazi-fasciste nel tentativo di arrestarne all'avanzamento lungo la valle, furono costretti a ritirarsi a causa del dispiegamento schiacciante di forze, lasciando campo libero per la continuazione del rastrellamento³²⁰.

Sabato 8 luglio avvenne l'evento che porterà alla devastazione completa di un intero paese. Quel giorno venne data alle fiamme la cittadina di Crespadoro. La scintilla che fece esplodere la peggiore delle violenze mai accadute nella valle proruppe quando, nelle tarde ore pomeridiane, i reparti nazi-fascisti reduci dalle azioni di rastrellamento a Crespadoro scesero verso S. Pietro Mussolino per tornare ai loro presidi. Nel paese arrivò un ultimo soldato tedesco munito di bicicletta che si fermò ad una fontana, dopo una breve salita, per rinfrescarsi. Il

³¹⁷ Gecchele – Vicentini, *Il dolore della guerra*, p. 132; Bertacco – Monchelato – Rancan, *San Pietro Mussolino, Vol. I*, p. 165.

³¹⁸ Bertacco – Monchelato – Rancan, *San Pietro Mussolino, Vol. I*, p. 165.

³¹⁹ Rigoni, *Giorni d'inferno nell'alta Valle del Chiampo*, p. 23; Candiago, *La passione del Chiampo*, p. 43; Marozin, *Odissea partigiana*, pp. 119-120.

³²⁰ Carano, *Oltre la soglia*, p. 46.

soldato si avvicinò alle case vicine per chiedere un asciugamano e dell'acqua; in quel momento irrupero nella casa alcuni uomini armati della "Pasubio" che colpirono a morte il soldato. Gli stessi partigiani trascinarono il corpo fuori dal centro abitato e lì diedero il compito di occultarlo a due abitanti della zona che lo seppellirono poco distante³²¹. Quello stesso giorno il parroco locale, Luigi Bevilacqua, si era recato fuori dal paese per assistere al funerale di un'anziana signora in contrada Montanari a Vestenanova. Appena terminata la funzione il parroco venne avvertito su quanto successo a S. Pietro Mussolino e si precipitò verso il luogo del fatto nella speranza di trovare una soluzione³²². Dopo aver appreso dell'accaduto il parroco consigliò alla signora, che aveva offerto l'asciugamano al soldato ucciso, di portare i suoi figli lontano dal paese; la popolazione venne avvisata da un motociclista che, passando per la zona, aveva scorto la colonna tedesca in avvicinamento³²³.

Domenica 9 luglio era una giornata uggiosa, grigia di maltempo, nella chiesa di S. Pietro Mussolino si trovavano il parroco e le pochissime persone rimaste in paese per celebrare la messa. Nel pomeriggio, verso le 16, la coltre di fumo del rogo si levò dal paese, mentre nei campi giacevano sgozzati gli animali. Don Luigi Bevilacqua venne trascinato fuori dalla canonica insieme alla madre ultraottantenne e alla sorella, accusato di aver offerto aiuto ai responsabili dell'uccisione del commilitone. Nonostante il parroco si dichiarasse innocente venne comunque allontanato dalla famiglia e ucciso a colpi di pistola; non soddisfatti dalla violenza appena compiuta, i soldati tedeschi diedero fuoco alla chiesa e vi gettarono il cadavere del prete³²⁴. Sempre quello stesso giorno un'altra colonna tedesca scese da S. Giovanni Ilarione e circondò la chiesa di Chiampo, dopo la messa vennero fatti prigionieri diversi abitanti del paese. La colonna proseguì in località Zoccolari e contrada Dugatti che vennero date alle fiamme³²⁵.

³²¹ Bertacco – Monchelato – Rancan, *San Pietro Mussolino, Vol. I*, p. 166; Marozin, *Odissea partigiana*, p. 120.

³²² Rigoni, *Giorni d'inferno nell'alta Valle del Chiampo*, p. 26.

³²³ Bertacco – Monchelato – Rancan, *San Pietro Mussolino, Vol. I*, pp. 166-167.

³²⁴ Bertacco – Monchelato – Rancan, *San Pietro Mussolino, Vol. I*, pp. 167-168; Rigoni, *Giorni d'inferno nell'alta Valle del Chiampo*, p. 28.

³²⁵ Rigoni, *Giorni d'inferno nell'alta Valle del Chiampo*, pp. 28-29.

Lunedì 10 luglio i tedeschi arrivarono con carri armati e autoblindo a Campofontana e li applicarono un'azione di rastrellamento con le stesse modalità usate a valle. Lo stesso giorno giunsero a Bolca e S. Bortolo Delle Montagne, qui catturarono un disertore che venne trovato in possesso di una lista dei nomi; questo foglio fu interpretato come una lista di partigiani, scatenando un rastrellamento implacabile. In realtà tale foglio riportava solo i nomi di coloro che avrebbero dovuto fare la guardia mentre gli sbandati della zona partecipavano alla messa la domenica successiva³²⁶. Quel giorno una colonna tedesca si avvicinò ad uno dei ponti fatti saltare dai partigiani e, senza saperlo, penetrò in un triangolo di unità partigiane che fece scattare una terribile imboscata dove 120 soldati tedeschi, mentre dal lato partigiano si registrarono solo alcuni feriti³²⁷. L'11 luglio i tedeschi ritornarono nuovamente a S. Pietro Mussolino per un'ultima azione che distrusse il poco che era rimasto del paese, mentre la maggior parte della popolazione osservava ciò che stava accadendo dai boschi circostanti³²⁸. Nella seguente dichiarazione dell'allora Vicebrigadiere Innocente Troffei, ritroviamo i nomi di alcuni dei comandanti del rastrellamento; questa testimonianza rappresenta inoltre la brutalità degli scontri che avvennero nella valle:

«Ho partecipato anche al rastrellamento nei dintorni di Chiampo fino in zona veronese già devastata da altri rastrellamenti. Comandava questo rastrellamento il Magg. Montegazzi; la squadra di polizia era comandata dal Ten. Solemba Aurelio e forse anche da S. Ten. Comparini Giovanni. Venne bruciata una casa da dove partì una scarica di parabellum contro un cane poliziotto che avevano mandato dentro la casa. [...] A questo rastrellamento partecipava anche la GNR e alcuni tedeschi coi cani poliziotti.»³²⁹

Quello stesso giorno giunse in paese il vescovo di Vicenza, Carlo Zinato, venuto a dare supporto alla popolazione insieme a due frati di Chiampo. In quei giorni

³²⁶ Carano, *Oltre la soglia*, pp. 46-47.

³²⁷ Marozin, *Odissea partigiana*, p. 121; Gecchele – Vicentini, *Il dolore della guerra*, pp. 134-135, successivamente il calcolo dei morti venne confermato dal Comando tedesco.

³²⁸ Bertacco – Monchelato – Rancan, *San Pietro Mussolino, Vol. I*, pp. 169-170.

³²⁹ Testimonianza del Vicebrigadiere Troffei Innocente, Questura di Vicenza, Ufficio Politico Militare (13 giugno 1945), ASVI, CAS, b. 19 fasc. 1199.

drammatici il vescovo Zinato rappresentò un punto saldo per la popolazione locale e verrà ricordato come un “angelo salvatore”³³⁰. Il vescovo non si trattenne dal condannare l’uccisione di Don Bevilacqua e di tutte le altre vittime della strage, e in una lettera al Comando tedesco di Vicenza scrisse:

«Non posso non farmi interprete dei sentimenti del clero e della diocesi, offesa profondamente nel suo senso religioso. Il modo poi con cui fu ucciso il sacerdote, mite ed esemplare, ha suscitato un senso di orrore. Il povero parroco fu freddato a colpi di rivoltella, alla presenza della madre ultraottantenne, mentre implorava che non venisse incendiata la sua chiesa. Il cadavere venne quindi trascinato fino alla canonica e dato, con questa, in preda alle fiamme. Sono atti questi che gettano una fosca ombra su chi li compie, e che il popolo giudica altamente ostili a quanto ha di più caro nei suoi sentimenti religiosi. Clero e popolo attendono, ill.mo si. Comandante, una parola di deplorazione di quello che è stato, una parola di assicurazione che simili atti non si ripeteranno in avvenire.»³³¹

Su questo argomento intervenne anche il parroco di Chiampo, Pietro de Marchi, in una lettera destinata al vescovo del 19 luglio:

«Sulla barbara e sacrilega uccisione del parroco di San Pietro Mussolino sono merse queste circostanze: 1) fu due volte visitato dai partigiani e richiesto di aiuti in denaro e viveri. Egli confidò segretamente a don Gioacchino Filippi, incontrato a caso, e a una persona di fiducia di aver corrisposto, illudendosi del fatto che sarebbe rimasto segreto, mentre trapelò o fu intuito da persone cortesi del movimento, tanto più che in casa ospitava una famiglia sfollata da Vicenza. Si presume che di ciò siano stati edotti i fegetosi repubblicani di Chiampo. 2) L’otto sera una sfollata vicentina, che nutriva risentimenti col parroco per appunti ricevuti sulla sua condotta tutt’altro che edificante, fuggendo da Sa Pietro riferì che era stato ucciso un tedesco e che il parroco aveva suggerito di occultarne il cadavere e di sopprimere le tracce conservando il segreto per evitare le previste e temute conseguenze. 3) Da non dimenticare l’apprensione delle autorità germaniche per la coincidenza del suono delle campane per la funzioncina serale, mentre erano di ritorno le auto blindate tedesche dalle spedizioni di rastrellamento, che già prima aveva preoccupato il comando come risulta dall’esplicito del comandante locale a don Giuliani [...]»³³²

³³⁰ Rigoni, *Giorni d’inferno nell’alta Valle del Chiampo*, p. 49.

³³¹ Zilio, *Il clero vicentino durante l’occupazione nazifascista*, p. 39.

³³² *Ivi*, p. 39.

Queste affermazioni dimostrano che, seppur non in maniera verificata, nel paese giravano voci circa la malafede di alcune persone nei confronti dei partigiani e di coloro che prestavano supporto.

Lo stesso il Comune di Chiampo mandò delle persone per raccogliere i corpi delle vittime del massacro e degli animali uccisi per scongiurare il rischio di un'epidemia³³³. Il bilancio delle vittime fu impressionante: più 60 persone morirono durante quei giorni e l'intero paese venne dato alle fiamme³³⁴. Le zone colpite con maggiore foga furono: Altissimo, Marana, Campodalbero, Durlo, Ferrazza, Crespadoro, Molino, San Pietro Mussolino, Vestenanuova, Vestenavecchia, San Giovanni Ilarione, Campofontana e San Bortolo delle Montagne oltre a svariate contrade dipendenti da questi paesi³³⁵. La maggior parte delle vittime fu nei Comuni di Crespadoro e San Pietro Mussolino che riportarono 21 vittime il primo e 11 vittime il secondo³³⁶. Lo stesso Mussolini ricevette notizia dalle autorità di Vicenza circa la quasi totale distruzione di questi paesi; la profonda inquietudine che l'operazione lasciò sulla popolazione civile risultava chiara e indelebile. Nonostante questo, il Capo della Provincia di Vicenza, Edgardo Preti, dichiarò che, a parte questi avvenimenti, l'operato delle forze tedesche era sempre stato estremamente corretto³³⁷. Questa dichiarazione mette in chiaro il tacito assenso delle autorità fasciste con quanto fatto dai tedeschi sul territorio proprio territorio, volendo quasi crearsi una scappatoia per quanto riguarda questa responsabilità.

Alla fine del mese di luglio, nella notte tra il 23 e il 24, le forze della Brigata "Stella" colpirono molto duramente le istituzioni repubblicane, disarmando il Sottosegretariato di Stato alla Marina, collocato a Montecchio Maggiore e poco distante dalla città di Arzignano. Il piano di attacco venne sviluppato dal partigiano Alfredo Rigodanzo, detto "Catone" ed approvato dal comando della

³³³ Rigoni, *Giorni d'inferno nell'alta Valle del Chiampo*, p. 44.

³³⁴ Bertacco – Monchelato – Rancan, *San Pietro Mussolino, Vol. I*, p. 171.

³³⁵ Marozin, *Odissea partigiana*, p. 122; Fascicolo della ditta danneggiata di Stesso Luigi (13 ottobre 1956), ASVI, Danni di Guerra, b. 104 fasc. 6521; Fascicolo della ditta danneggiata di Cavaliere Nicodemo (20 gennaio 1957), ASVI, Danni di Guerra, b. 104 fasc. 6522; Gecchele – Vicentini, *Il dolore della guerra*, p. 112.

³³⁶ Rigoni, *Giorni d'inferno nell'alta Valle del Chiampo*, p. 53; Candiago, *La passione del Chiampo*, pp. 93-94; Simini, *Eccidi e stragi di militari, civili e partigiani nell'alto vicentino (1943-1945)*, pp. 24-25.

³³⁷ Carano, *Oltre la soglia*, p. 51.

“Stella”; esso prevedeva il prendere di sorpresa i più di 250 marinai che risiedevano nell’ampio fortilizio attorno alla villa che ospitava il Sottosegretariato. Tre squadre da dieci uomini si infiltrarono negli alloggiamenti e colsero impreparati i marinai, costringendoli alla resa. Mentre l’azione principale si svolgeva nel presidio, “Catone” entrò negli uffici amministrativi, riuscì ad aprire la cassaforte e a rubare assegni e contanti. Mentre “Dante” si stava occupando del trasporto dell’equipaggiamento trafugato i partigiani furono attaccati e, rispondendo al fuoco, furono costretti a ritirarsi³³⁸. L’azione dei guerriglieri si poté comunque considerare un notevole successo: avevano ottenuto un abbondante bottino in equipaggiamento e denaro e, allo stesso tempo, avevano scompaginato completamente il presidio militare, tanto che diversi marinai repubblicani quella notte disertarono o si unirono ai partigiani. Questa azione contribuì ad allarmare notevolmente le forze nazi-fasciste locali, tanto l’azione fu rapida e incontrastabile³³⁹. Dopo la conclusione dell’Operazione “Belvedere” contro la “zona libera” del Pasubio, i responsabili delle SS della lotta antipartigiana stabilirono la necessità di compiere un’operazione di rastrellamento che colpisse le Province di Brescia, Verona e Vicenza. La zona della Valle del Chiampo ricadde nell’Operazione “*Pauke*” (Timpano) che si sarebbe scatenata sui Lessini in contemporanea alle operazioni “Hannover” e “Piave” sull’Altopiano di Asiago e sul Grappa³⁴⁰.

Settembre 1944: L’Operazione “Timpano” e il colpo di grazia alla “Pasubio”

Con l’arretramento del fronte tedesco e lo spostamento del Comando a Recoaro Terme, l’Operazione “Timpano” si rese necessaria per ripulire la zona circostante dalle formazioni, onde evitare che potessero minacciare il centro dell’attività militare nazista. L’azione venne pianificata in modo da mettere le forze partigiane in una posizione dalla quale non avrebbero potuto ritirarsi, creando uno

³³⁸ Vangelista, *Guerriglia a nord*, pp. 194-198; Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p. 142; Zorzanello, *Resistenza sui Lessini: brigata “Stella”*, pp. 157-160.

³³⁹ Vangelista, *Guerriglia a nord*, p. 198.

³⁴⁰ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell’estate-autunno nel vicentino*, p. 48.

sbarramento sui monti della Lessinia. L'operazione si suddivideva in tre fasi ben distinte³⁴¹:

1. Dal 3 all'8 settembre sarebbero stati attuati una serie di rastrellamenti che avrebbero colpito la parte veronese dei Lessini, utili per disarticolare le forze della "Pasubio" e per spingerle verso nord-est.
2. Tra il 9 e il 12 settembre sarebbe stata presa d'assalto la Brigata "Stella" tra la Valle del Chiampo e la Valle dell'Agno, in particolare la zona di Piana di Valdagno e Selva di Trissino.
3. Tra il 12 e il 16 settembre i partigiani della "Pasubio" sarebbero rimasti chiusi tra le forze tedesche nella Val Chiampo e sui Lessini.

L'Operazione "Timpano" determinò la disgregazione della "Pasubio" da un punto di vista militare³⁴². A meno di due mesi dalla tragedia di S. Pietro Mussolino e Crespadoro, la Valle del Chiampo veniva colpita nuovamente dalle azioni nazifasciste. Un rastrellamento condotto in maniera più puntuale rispetto al primo che, se da un lato risparmiò il versante veronese, colpì con estrema durezza, come abbiamo già visto, la zona tra Trissino e Valdagno³⁴³. In questa operazione vennero schierati reparti di fanteria e artiglieri tedesca, rinforzati dai collaborazionisti fascisti, per un totale di circa 7.000 effettivi³⁴⁴. Pochi giorni prima dell'inizio dell'operazione un gruppo di 200 partigiani della "Stella" scese da Quargnenta di Brogliano con due obiettivi: prepararsi ad attaccare la zona di Valdagno e attaccare il comando della "Tagliamento" a S. Vito di Leguzzano, con lo scopo di liberare alcuni prigionieri e recuperare equipaggiamento. Queste azioni furono probabilmente alimentate dall'idea di uno sfondamento imminente del fronte da parte degli anglo-americani³⁴⁵.

³⁴¹ Gecchele – Vicentini, *Il dolore della guerra*, p. 179.; Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino*, p. 48.

³⁴² Zorzanello, *Che almeno qualcuno sappia questo*, pp. 46-47.

³⁴³ Carano, *Oltre la soglia*, pp. 51-52.

³⁴⁴ Bertacco – Monchelato – Rancan, *San Pietro Mussolino, Vol. I*, p. 174; Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino*, p.48.

³⁴⁵ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino*, pp. 50-51.

L'inizio ufficiale della "Timpano" avvenne il 3 settembre quando le truppe tedesche saccheggiarono Montecchia di Crosara, in provincia di Verona. Durante questa azione la "Pasubio" venne respinta a nord-est verso le valli d'Illasi, d'Alpone e del Chiampo, bloccata da una linea creata dai tedeschi tra i Lessini ed il Carega. Questa linea si snodava nel territorio montano attraverso i seguenti punti principali: Bocca Gaibana, Passo Pertica, Campobrun e Passo di Pelagatta, Passo della Lora, Passo Ristele, Passo Rodecche, Sella di Campetto e Cima Marana³⁴⁶. Successivamente le operazioni si spostarono nelle valli vicentine; l'8 settembre a S. Pietro Mussolino, ancora devastata da quanto accaduto a luglio, la gente non uscì di casa e la messa in occasione della festa in onore della Madonna di Monte Berico venne annullata³⁴⁷.

Il 9 settembre cominciò la seconda fase dell'Operazione "Timpano", condotta da tre gruppi di combattimento che risalirono le valli del Chiampo e dell'Agno. Mentre era in atto il rastrellamento di Piana di Valdagno e Selva di Trissino, sul versante del Chiampo venne creata una linea di sbarramento ai confini tra i Comuni di Valdagno e Altissimo. Una volta individuati i gruppi di resistenza i tedeschi procedettero con la loro distintiva tattica d'attacco. Una colonna tedesca attraversò S. Pietro Mussolino diretta verso Altissimo per occupare la zona del Monte Faldo, mentre la truppa saliva per la montagna venne attaccata dai partigiani che causarono 26 morti³⁴⁸.

Tutta la zona fu teatro di scontri tra i nazi-fascisti e i partigiani della "Garemi" e della "Pasubio"³⁴⁹. Il 10 settembre vennero raccolte e caricate su di un carro trainato da buoi 19 cadaveri, principalmente di giovani. Dal Monte Faldo i tedeschi si concentrarono verso il versante veronese, dove individuarono il Comando di Marozin in contrada Rama di Vestananova. I nazi-fascisti assaltarono la posizione ma i partigiani riuscirono a svincolarsi con un solo ferito³⁵⁰. L'Operazione "Timpano" rischiò di dare il colpo fatale anche alla "Stella" da cui vennero fatti 5 prigionieri, caricati sui camion dell'*Ost-Bataillon 263*

³⁴⁶ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino*, pp. 52-53.

³⁴⁷ Rigoni, *Giorni d'inferno nell'alta Valle del Chiampo*, p. 58.

³⁴⁸ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino*, p. 53; Rigoni, *Giorni d'inferno nell'alta Valle del Chiampo*, pp. 58-59; Gecchele – Vicentini, *Il dolore della guerra*, p. 180.

³⁴⁹ Carano, *Oltre la soglia*, p. 54.

³⁵⁰ Rigoni, *Giorni d'inferno nell'alta Valle del Chiampo*, pp. 59-60.

vengono avviati verso Piovene Rocchete e fucilati vicino alla Birreria Summano. La seconda fase dell'operazione risultò in 46 partigiani e 16 civili uccisi³⁵¹.

La terza fase scattò il 12 settembre. Da Piana, Selva e dal Monte Faldo i nazi-fascisti si spostarono a nord verso Durlo, Campodalbero e Vestenanova per assaltare i centri nevralgici della "Pasubio". La formazione partigiana non riuscì a porre una particolare resistenza all'impeto delle truppe nemiche e si sfaldò. Lo stesso Marozin si salvò a stento, mentre ciò che rimaneva della formazione si avviò verso le valli veronesi³⁵². Dopo questi eventi la "Pasubio" rimase talmente colpita da dover trasferire le proprie operazioni in Lombardia³⁵³.

Il 14 settembre avvenne un altro rastrellamento che da Durlo giunse a Campodalbero ed infine a S. Pietro Mussolino³⁵⁴. Il recupero delle vittime dell'operazione venne reso ancora più complicato dagli incendi e dalla diffidenza delle autorità occupanti³⁵⁵. Lo stesso vescovo Zinato riporta quanto accaduto in una lettera al sottosegretario di stato alla Marina, Giuseppe Sparzani, del 28 settembre 1944, poi trasmessa al Duce, in cui afferma quanto segue:

«2. Molino di Altissimo, Crespadoro, Durlo, Campodalbero (Vallata di Chiampo) nei giorni 12-16 settembre 1944.

Truppe operanti: tedeschi con elementi russi e ucraini, e legionari della Tagliamento. Non si conosce bene il perché della rappresaglia. [...] Cinque borgate della parrocchia di Mulino di Altissimo completamente distrutte; distrutte pure alcune borgate di Crespadoro, qualche casa di Campodalbero e quasi tutto il paese di Durlo. [...] Furono invece uccisi cinque capi di famiglia, i quali, sicuri della loro condizione, se ne stavano tranquilli al lavoro nei campi. [...] Credo opportuno Eccellenza, IndicarVi alcune cifre riguardanti solo tre comuni della vallata di Chiampo. [...] si ebbero:

- a. Fabbricati distrutti: abitazioni 434, stalle 574, fienili 543, fabbriche industriali 16: totale 1567;
- b. Persone rimaste senza tetto: 1917, di cui 711 bambini;
- c. Bestiame asportato o ucciso: bovini 262, equini 23, suini 134, ovini 221: totale 640;

³⁵¹ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino*, p. 57; Gecchele – Vicentini, *Il dolore della guerra*, p. 181.

³⁵² Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino*, p. 57.

³⁵³ Marozin, *Odissea partigiana*, p. 44

³⁵⁴ Rigoni, *Giorni d'inferno nell'alta Valle del Chiampo*, p. 60.

³⁵⁵ Carano, *Oltre la soglia*, p. 55

- d. Animali da corte: 4695;
- e. Persone uccise: 52; persone ferite: 5.»³⁵⁶

L'operazione risultò in un successo per le forze nazi-fasciste: la "Stella" dovette aspettare e passò molto tempo per riorganizzarsi mentre la "Pasubio" si disperse completamente e Marozin fu costretto a lasciare la regione. Nell'alta valle del Chiampo i danni alle persone furono terribili, come riportato dal vescovo Zinato: 52 morti, tra cui 4 giovani sotto i 17 anni, 8 donne, 11 anziani sopra i sessant'anni. Complessivamente vennero distrutte più di 1000 fabbricati³⁵⁷: a S. Pietro Mussolino furono 538, tra cui la chiesa e la canonica; a Crespadoro 799; ad Altissimo 130. Questa distruzione lasciò senza tetto quasi 2000 persone ed anche 5335 capi di bestiame vennero asportati o massacrati³⁵⁸, infliggendo all'economia locale un durissimo colpo³⁵⁹.

In seguito a questi avvenimenti le contrade della Valle del Chiampo divennero rifugi per coloro che non si erano mai arresi alla chiamata alle armi o al lavoro degli occupanti. Ad Altissimo trovò collocazione una Commissione alleata formata da personale che era stato paracadutato in zona, fungendo da collegamento tra il Comando alleato e le formazioni partigiane, predisponendo i lanci di rifornimenti via aerea. La stessa popolazione di Altissimo fornì aiuto ad alcuni prigionieri britannici fuggiti dai campi di prigionia a Montecchia di Crosara, per due anni essi rimasero protetti dalle famiglie del piccolo paese³⁶⁰.

Con la fine del 1944 la "Stella" si trovò in una situazione precaria: arresti continui, arruolamento nella *Todt* e in formazioni fasciste e la freddezza da parte della popolazione in seguito alle azioni di settembre. Nonostante i problemi la Brigata

³⁵⁶ Citato in Franzina, *La provincia più agitata*, pp. 218-219.

³⁵⁷ Fascicolo della ditta danneggiata di Grandi Luigi (15 maggio 1955), ASVI, Danni di Guerra, b. 48 fasc. 2758; Fascicolo della ditta danneggiata di Franchetti Giovanni (22 dicembre 1946), ASVI, Danni di Guerra, b. 48 fasc. 2759; Fascicolo della ditta danneggiata di Franchetti Fioravante (2 aprile 1963), ASVI, Danni di Guerra, b. 48 fasc. 2767; Fascicolo della ditta danneggiata di Pasquale Gaetano (28 luglio 1951), ASVI, Danni di Guerra, b. 60 fasc. 3630; Fascicolo della ditta danneggiata di Tibaldo Giovanni (31 agosto 1954), ASVI, Danni di Guerra, b. 60 fasc. 3632.

³⁵⁸ Fascicolo della ditta danneggiata di Cavaliere Domenico, Fascio Repubblicano di Chiampo (31 dicembre 1944), ASVI, Danni di Guerra, b. 48, fasc. 2753.

³⁵⁹ Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino*, p. 60; Franzina, *La provincia più agitata*, pp. 218-219.

³⁶⁰ Bertacco – Monchelato – Rancan, *San Pietro Mussolino, Vol. I*, p. 177.

riuscì a riorganizzarsi su sei Battaglioni: “Romeo”, “Brill”, “Leo”, “Giorgio Veronese”, “Anibo” e “Lulli”³⁶¹.

Il 1945 e i giorni della Liberazione furono molto caotici e segnati da imprevisti e scontri armati. Mentre fascisti e tedeschi erano in rotta gli alleati avanzavano sul territorio vicentino ed i CLN prendevano il potere nei vari centri della provincia. Nonostante le ostilità cassassero formalmente il 2 maggio, come abbiamo già potuto vedere, ciò non significò un cambio repentino tra lo stato di guerra e quello di pace. L’episodio di Marozin che si consumò nei giorni successivi è una prova dello strascico che la guerra civile si era portata dietro, mostrando il lato non sempre positivo di coloro che, idealmente, si erano opposti all’invasore.

In seguito alla fine delle ostilità la Valle del Chiampo, come anche il resto della zona montana e pedemontana vicentina, si trovò in una situazione terribile, come dimostra questa lettera del parroco di S. Pietro Mussolino Don Francesco Giuliani:

«Il sottoscritto parroco di San Pietro Mussolino, senza chiesa e senza casa canonica, volontariamente sinistrato in mezzo ai sinistrati, che si è dimostrato non solo pastore, ma vero patriota nel salvare i suoi paesani e nel prestare loro ogni conforto ed aiuto materiale e morale, rivolge al CLNP fiducioso la domanda di un soccorso straordinario per ricostruire la casa canonica di cui sente ormai urgente bisogno. È un’opera civile e patriottica ad un tempo, la casa del prete è la casa di tutto il popolo. Il popolo martoriato di San Pietro Mussolino, cui il parroco non può rivolgere l’appello per un aiuto, perché due volte provato da feroci rappresaglie, si sentirebbe confortato se altri potessero supplire a questa sua impossibilità. Il popolo di San Pietro merita di essere appoggiato nella ricostruzione della casa canonica e della chiesa. È perciò a nome di un popolo sinistrato che il parroco di San Pietro rivolge il suo appello caloroso ai migliori cittadini, sicuro di essere compreso e validamente aiutato anche dal CLNP.»³⁶²

Da questa lettera possiamo capire diverse cose: la popolazione di S. Pietro Mussolino versava in condizioni di vita miserabili a seguito dei due rastrellamenti nazi-fascisti; il parroco funse, ancora una volta, da intermediario tra la

³⁶¹ Zorzanello, *Che almeno qualcuno sappia questo*, p. 52.

³⁶² Da una lettera del parroco di S. Pietro Mussolino al CLNP (14 luglio 1945), ASVI, CLNP, b. 22 fasc. a e sotto-fascicolo a1, Assistenza Varia.

popolazione e le autorità rendendosi una figura di riferimento all'interno della comunità; la ricostruzione della chiesa e della canonica rivestirono un ruolo simbolico fondamentale per la rinascita del paese. Il CLNP si impegnò successivamente a compiere una generosa donazione a favore di tale opera³⁶³. La Valle del Chiampo venne travolta dalla ferocia dell'occupazione nazi-fascista e i suoi centri sperimentarono in pieno l'orrore delle rappresaglie; inoltre, persino i partigiani della zona caddero nel vortice della violenza compiendo azioni che, spesso, non tennero conto dello scotto che la popolazione civile avrebbe pagato al posto loro. La moralità degli occupanti risulta più facilmente discernibile sulla base di quanto accadde nei due anni di permanenza sul territorio italiano. Per quanto riguarda un giudizio sull'operato dei partigiani, risulta tutto molto più complesso; nonostante sia innegabile l'apporto che essi garantirono alla cacciata dei tedeschi e dei fascisti è bene osservare i fatti senza il velo di eroismo che vi si è creato attorno, ponendo la dovuta attenzione ai singoli casi in modo da poterli effettivamente giudicare.

³⁶³ Lettera in risposta a don Francesco Giuliani di S. Pietro Mussolino (17 luglio 1945), ASVI, CLNP, b. 22 fasc. a e sotto-fascicolo a1, Assistenza Varia.

CONCLUSIONI

La guerra civile ha avuto un peso devastante sulla vita della popolazione della zona nord-occidentale del vicentino. Dall'inizio del 1944 fino all'estate del 1945, gli abitanti della zona hanno subito una sequela praticamente continua di danni, minacce e massacri da parte dei nazisti e dei fascisti. Allo stesso modo la nascita e lo sviluppo delle formazioni partigiane diede una forte scossa alla vita dei vicentini. Nel quadro generale dell'occupazione tedesca e del governo della RSI dell'Italia settentrionale il Veneto ed in particolare la provincia di Vicenza si ritrovarono sul punto d'intersezione di interessi appartenenti a entrambe forze in conflitto. La geografia della regione ne fece uno snodo fondamentale per i piani militari del *Reich*, in particolare per la fortificazione del proprio confine meridionale e la possibilità di aprirsi delle vie di fuga, in caso di cedimento del fronte appenninico, attraverso i passi montani del Triveneto. La "Linea Blu", il sistema di fortificazioni atte a tale scopo, ricoprì un ruolo di importanza strategica per la *Wehrmacht*, importanza che determinò lo sfruttamento della popolazione locale come forza lavoro. La precettazione al lavoro, unita alla chiamata alle armi da parte della RSI per i giovani italiani, furono i primi propulsori della disobbedienza dei civili verso le autorità, portando la maggior parte degli interessati da questi provvedimenti ad abbandonare le proprie case e rifugiarsi in luoghi remoti. In questo senso la conformazione del territorio preso in esame fornì il luogo ideale per la nascita e lo sviluppo delle bande armate; inizialmente formate da soldati sbandati e renitenti, male armate e peggio organizzate, che diedero vita, durante la primavera del 1944, alle principali formazioni partigiane della provincia. Allo stesso modo, il tessuto socioeconomico dell'area, che aveva già cominciato a mutare verso un'economia industriale, creò quell'ambiente operaio che si dimostrò insofferente nei confronti del nazi-fascismo, andando ad alimentare la lotta delle masse operaie contro gli oppressori. Per questi motivi la provincia di Vicenza divenne una delle più problematiche da gestire per le autorità tedesche e repubblicane.

Come abbiamo avuto modo di vedere, l'andamento della guerra civile può essere schematizzato come segue: dall'8 settembre 1943 fino alla fine dell'anno la

situazione risultò incerta tra il cambio di regime e l'invasione tedesca, con la presenza di un collaborazionismo insicuro da parte delle autorità locali. I primi mesi del 1944 videro i primi episodi di manifestazione da parte dei civili ed in particolare degli operai delle maggiori industrie vicentine, alimentate dai CLN e dal nascente movimento di Resistenza; volte questi episodi finirono nel sangue. La primavera vide la nascita effettiva delle formazioni partigiane e l'inizio delle loro azioni, mentre i nazi-fascisti non riuscivano ancora ad inquadrare completamente la situazione e a formulare una risposta ben definita. Durante l'estate i tedeschi cercarono di prendere in mano la situazione scatenando una serie di rappresaglie violentissime che lasciarono interi paesi distrutti. Il periodo autunno-inverno vide le grandi operazioni di rastrellamento nazi-fasciste, portate con lo scopo di rimuovere le principali minacce partigiane dal territorio che, a quel punto, era divenuto il centro nevralgico del Comando tedesco. Infine, col 1945, la fine della guerra e la ritirata dei tedeschi assistiamo a quello che, a mio avviso, è il fenomeno più peculiare della guerra civile, l'esplosione di episodi estremamente violenti nel momento in cui cominciava a tornare la normalità. Quest'ultimo punto lascia riflettere sulla motivazione di tali violenze e fa emergere appieno i sentimenti di coloro che le vissero in prima persona; come un sentimento represso che esplose all'ultimo istante e che si propagò sia ai nazisti che ai partigiani: l'Eccidio di Schio, la Battaglia di Pedescala e la sparatoria tra i partigiani della "Pasubio" e della "Stella" ad Arzignano. Questi episodi dimostrano come la fine del conflitto non significò la fine della violenza e che, anzi, spesso rappresentò la valvola di sfogo per una rabbia tenuta a bada troppo a lungo. Tutte le zone prese in esame subirono queste fasi della guerra, in modo diverso in base alla situazione specifica e non sempre con la stessa intensità: l'Altopiano di Asiago vide la nascita del primo gruppo di partigiani vicentini e subì le conseguenze dell'Operazione "*Hannover*" e della ritirata tedesca. Il Pasubio e Schio a loro volta diedero vita al nucleo primigenio della "Garemi" e subirono la pressione costante del controllo tedesco, per arrivare infine ai tragici fatti del luglio 1945 e la morte di più di 50 italiani per mano degli stessi partigiani. La Val d'Astico divenne una fortezza per i tedeschi, una via di fuga dopo il cedimento del fronte e, proprio in quel frangente, vide uno scontro che, per entità dei danni

e numero delle vittime, non ha eguali nel vicentino. La Valle dell'Agno si ritrovò, suo malgrado, al centro delle attenzioni tedesche e, conseguentemente, dei partigiani che si erano riuniti sui monti di Recoaro Terme, lo stesso luogo che durante l'ultimo atto del conflitto ospitò il Comando tedesco; la forte presenza di truppe tedesche causò molte vittime nei paesi della valle durante l'estate del 1944.

Il caso di studio specifico della Valle del Chiampo rappresenta, dal punto di vista dello svolgimento della guerra, un esempio completo di quanto detto finora. I piccoli centri della valle subirono con la stessa intensità tutte le fasi che abbiamo citato e per ben due volte i suoi abitanti soffrirono dolore e violenze indicibili: a luglio e a settembre del 1944. Le motivazioni che stanno dietro a questi episodi evidenziano la brutalità delle rappresaglie che, come nel caso di S. Pietro Mussolino, scatenarono centinaia di uomini e mezzi per radere al suolo e massacrare la popolazione di piccoli paesi inermi, tutto per una singola vittima delle azioni dei partigiani.

Il Veneto e, conseguentemente, la provincia di Vicenza si collocano in una posizione particolare rispetto al resto della penisola: al centro il fronte della guerra fece da comburente per le immani stragi in Toscana ed Emilia-Romagna, mentre al nord-ovest la nascita della Resistenza non coincise con le necessità geografiche e strategiche dei tedeschi. L'area presa in esame presenta un incrocio peculiare di interessi che la resero estremamente fertile per il conflitto tra occupanti e partigiani che, seppur con un numero di vittime minore per singolo episodio, per due anni segnarono in maniera quasi ininterrotta il territorio con stragi e rastrellamenti.

A questo punto si potrebbe entrare anche nell'ambito delle responsabilità rispetto a queste tragedie. Se è indubbio che la maggior parte del sangue versato dalla popolazione sia attribuibile ai nazi-fascisti e alle loro tattiche di conduzione della guerra, dall'altro lato ci si può chiedere quale sia il grado di responsabilità delle formazioni partigiane. Chiaramente la Resistenza ebbe un ruolo fondamentale nello scompaginare le forze occupanti e disturbare il controllo delle autorità sul territorio; spesso questo ruolo ha ricoperto le figure dei partigiani con un alone di eroismo che, in parte, è indiscutibile. Quando si parla delle responsabilità dei

partigiani si finisce, spesso, col suddividere le opinioni in modo fin troppo semplice tra chi li supporta e chi li condanna a prescindere. Guardando a quanto accaduto è bene tenere conto delle situazioni specifiche in cui si svolgono gli episodi: se nella maggior parte dei casi la responsabilità può essere facilmente attribuita ai nazi-fascisti, spesso non si tiene conto della metodologia d'azione dei gruppi di ribelli che, a conti fatti, obbligavano la popolazione locale a dare il proprio aiuto per il semplice fatto che fossero armati, quindi pericolosi e difficili da scacciare; in altri casi ancora le bande di partigiani commisero veri e propri furti ai danni della popolazione civile, cercando di mascherare quanto accaduto con le necessità della guerra. Infine, come abbiamo avuto modo di vedere, non tutti i comandanti delle bande tenevano in considerazione le conseguenze che, le loro scorrerie, avrebbero avuto sulla popolazione; il solo obiettivo da portare a termine per questi combattenti era il colpire i nemici più duramente possibile.

Il punto fondamentale, a mio parere, sulla discussione delle responsabilità è la necessità di non sovrapporre eccessivamente i fatti e coloro che vi parteciparono. Per uno studio esaustivo sulle conseguenze delle azioni dei nazi-fascisti e dei partigiani occorrerebbe porre la lente di ingrandimento sui singoli casi, sulle cause e sulle conseguenze che essi ebbero nell'ambito locale e generale; solo in questo modo potremmo determinare le motivazioni e le scelte che stanno alla base di questi eventi. Se dal lato degli occupanti la logica della guerra rende abbastanza chiaro il loro agire, dal punto di vista dei partigiani occorre un'analisi più attenta e specifica. I combattenti della Resistenza erano a tutti gli effetti membri della stessa società di quei cittadini colpiti così duramente dalle rappresaglie nazi-fasciste; il fatto che i partigiani abbiano messo a repentaglio la sicurezza delle comunità locali, nonché la loro colpevolezza rispetto ad alcuni fatti tragici, dimostra che la crudeltà e l'exasperazione della guerra ribaltarono gli ordini sociali. La volontà, che successivamente si trasformò in necessità, di scacciare ad ogni costo gli oppressori rese il benessere della popolazione civile di secondaria importanza. Come fosse una malattia contagiosa, la violenza dei tedeschi e dei fascisti si trasmise a coloro che da essi furono oppressi, portandoli talvolta a commettere le azioni efferate di cui abbiamo discusso.

Questo studio non ha l'obiettivo di porre sul piedistallo una singola area di una singola provincia rispetto alle altre, per atrocità o eroismo, né di stabilire una linea generale per l'attribuzione delle colpe. L'obiettivo finale di quanto analizzato è quello di proporre una visione concisa e il più possibile chiara del prezzo che la popolazione del vicentino pagò durante l'occupazione e di sottolineare l'importanza degli eventi presi in analisi nel quadro generale della guerra civile. Collocando nel modo corretto le storie e le persone che le vissero possiamo cogliere più chiaramente le sofferenze patite dalla gente comune, facendo così in modo che i loro sacrifici siano ricordati una volta in più.

BIBLIOGRAFIA

ANDRAE FRIEDRICH, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1997.

BARBIERI FRANCO – DE ROSA GABRIELE (a cura di), *Storia di Vicenza. IV/1. L'Età Contemporanea*, Neri Pozza Editore, Limena (PD), 1991.

BERTACCO MAURIZIO – MONCHELATO MIRO – RANCAN DANIELA (a cura di), *San Pietro Mussolino. Volume I: Il territorio e la storia*, Comune di San Pietro Mussolino, Vicenza, 2009.

BERTOLDI SILVIO (a cura di), *I tedeschi in Italia. Album di una occupazione 1943-1945*, Rizzoli, Milano, 1994.

BERTOLDI SILVIO, *La Repubblica di Salò. Storia, documenti, immagini. Volume I*, Compagnia Generale Editoriale, Milano, 1980.

BRUNETTA ERNESTO, *1943-1945. Veneto e Resistenza*, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, Treviso, 2016.

BURGWYN JAMES H., *Mussolini e la repubblica di Salò. Il fallimento di un regime fantoccio*, Lit Edizioni, Roma, 2021.

CANDIAGO EUGENIO, *Diario del patriota "Enigma". La passione del Chiampo*, s. e., Valdagno, 1945.

CARANO ELENA, *Oltre la soglia. Uccisioni di civili in Veneto 1943-1945*, CLEUP, Padova, 2007.

COLLOTTI ENZO, *Fascismo, Fascismi*, Biblioteca Universale Sansoni, Firenze, 1990.

COLLOTTI ENZO, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943- 1945. Studio e Documenti*, Lericci Editori, Milano, 1963.

COLLOTTI ENZO, *L'Europa Nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze, 2002.

COLLOTTI ENZO – SANDRI RENATO – SESSI FREDIANO (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Vol. I, Storia e Geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino, 2000.

COLLOTTI ENZO – SANDRI RENATO – SESSI FREDIANO (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Vol. II, Luoghi, formazioni, protagonisti*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2001.

DAL LAGO MAURIZIO, *Valdagno 3 luglio 1944. I sette martiri*, Comune di Valdagno, Valdagno (VI), 2002.

DAL LAGO MAURIZIO, *Valdagno durante la Repubblica di Salò (settembre 1943 – luglio 1944)*, Biblioteca Civica di Valdagno, Vicenza, 1977.

DAL LAGO MAURIZIO – RASIA FRANCO, *Valdagno, marzo-giugno 1944. Dallo sciopero generale all'eccidio di Borga*, Comune di Valdagno, Valdagno (VI), 2004.

DAL LAGO MAURIZIO – TRIVELLI GIORGIO, *1945. La fine della guerra nella valle dell'Agno*, Lions Club di Valdagno, Valdagno (VI), 1999.

DAL LAGO MAURIZIO – TRIVELLI GIORGIO – VERSOLATO GIUSEPPE, *Recoaro 1945. La resa delle armate tedesche in Italia*, Lions Club di Valdagno, Valdagno (VI), 2005.

DEAKIN FREDERICK WILLIAM, *Storia della Repubblica di Salò*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1963.

DE GRANDIS UGO, *E la piazza decise. Schio, 7 luglio 1945. L'Eccidio*, s.n., Schio, 2016

DE LAZZARI PRIMO, *Le SS italiane*, Nicola Teti Editore, Milano, 2002.

DOLFIN GIOVANNI, *Con Mussolini nella Tragedia. Diario del capo della segreteria particolare del Duce 1943-1944*, Garzanti, Milano, 1949.

DOSSI BUSOI PIERLUIGI DAMIANO, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno nel vicentino. Belvedere – Timpano – Hannover – Piave. Con mappe topografiche dei rastrellamenti e approfondimenti a proposito di RHSA italiani e BdS – SD – Linea Blu – Uomini e reparti nazi – fascisti coinvolti*, Centro Studi Storici "Giovanni Anapoli e Francesco Urbani Pat" di Montecchio Precalcino (VI), Fara Vicentino (VI), 2019.

FAGGION MARIO – GIANNI GHIRARDINI, *Figure della resistenza vicentina. Profili e testimonianze*, Odeonlibri, Schio (VI), 1997.

FIN GIORGIO – ZORZANELLO GIANCARLO, *Epilogo di una "odissea partigiana". Arzignano – 4 Maggio 1945*, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia sezione "Sergio Caneva" di Arzignano, Arzignano, 2023.

FIORAVANZO MONICA, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo a Reich*, Donzelli Editore, Roma, 2009.

FIORAVANZO MONICA, *Nel Nuovo Ordine Europeo: documenti sulla Repubblica di Salò sotto il Terzo Reich* in *Annali*, Anno XXI, CLEUP, Padova, 2000.

FIORAVANZO MONICA – SAONARA CHIARA, *La Repubblica di Mussolini sotto il Terzo Reich. La caduta del CLN regionale veneto*, CLEUP, Padova, 2005.

FRANZINA EMILIO (a cura di), *“La provincia più agitata”. Vicenza al tempo di Salò attraverso i notiziari della Guardia nazionale repubblicana e altri documenti della Rsi (1943-1945)*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, CLEUP, Padova, 2008.

FRANZINA EMILIO, *Vicenza di Salò (e dintorni). Storia, memoria e politica fra Rsi e dopoguerra*, Agorà Factory, Sandrigo (VI), 2008.

FRANZINELLI MIMMO, *Le stragi nascoste. L’armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano, 2002.

GALEOTTI ALBERTO, *Brigata Pasubiana del Gruppo Formazioni A. Garemi. Con una biografia del suo commissario politico Giovanni Marostegan “Gimmi”, da bersagliere a maggiore attraverso tre guerre: Grecia-Albania, Spagna, Resistenza, Vol. I*, AG Edizioni, Fara Vicentino (VI), 2016.

GANAPINI LUIGI, *La Repubblica delle Camicie Nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Mondolibri S.p.A, Milano, 2000.

GARDUMI LORENZO (a cura di), *Feuer! I grandi rastrellamenti antipartigiani dell’estate 1944 tra Veneto e Trentino*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2010.

GASPARINI MARCO, *Resistenza 1944*, Edizioni del Capricorno, Torino, 2014.

GECHELE MARIO – VICENTINI DELIO, *Il dolore della guerra. Vicende e testimonianze in val d’Alpone e dintorni*, s.n., Vago di Lavagno (Verona), 1995.

ISTITUTO VENETO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA, *Tedeschi, partigiani e popolazione nell’Alpenvorland (1943-1945)* in *Annali 1982-1983*, Marsilio Editori, Venezia, 1984.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL’ETÀ CONTEMPORANEA “ETTORE GALLO” VICENZA, *Resistenza, società e istituzioni nella crisi del 1943-1945. Seminario ISTREVI, 7 febbraio 2004* in *Materiali di storia. Quaderni ISTREVI*, n.1, ISTREVI, Padova, 2006.

KALTENEgger ROLAND, *Zona d'operazione Litorale Adriatico. La battaglia per Trieste, l'Istria e Fiume*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1996.

KLINKHAMMER LUTZ, *Stragi naziste in Italia 1943-44*, Donzelli, Roma, 2006.

KLINKHAMMER LUTZ, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri Editore, Torino, 1993.

KOZLOVIC ANDREA, *Chiuppano e Caltrano nella Repubblica di Salò 1943-1945. Manifesti e Documenti*, Comuni di Chiuppano e Caltrano, Montecchio Maggiore (VI), 1999.

MAROZIN GIUSEPPE, *Odissea partigiana. "I 19 della Pasubio"*, Edizioni Azione Comune, Milano, 1965.

MELLACE GIUSEPPINA, *Delitti e stragi dell'Italia fascista. Dal 1922 al 1945*, Newton Compton Editori, Roma, 2015.

NORI VITTORIANO, *Arzignano nel vortice della guerra 1940-1945*, s.n., Arzignano (VI), 1989.

OLIVA GIANNI, *I 600 giorni di Salò in Storia e Dossier*, n. 105, Giunti, Firenze, 1996.

OLIVA GIANNI, *La Repubblica di Salò*, Giunti Casterman, Firenze, 1944.

PAVONE CLAUDIO, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.

PELI SANTO, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2004.

PELI SANTO, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino, 2014.

PIRINA MARCO, *1943-1945 Guerra civile sulle montagne, Vol. III: Vicenza-Belluno-Verona-Trento-Bolzano-Gorizia*, Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes Loquimur", Pordenone, 2003.

RICCI ALDO G. (a cura di), *Le fonti per la storia della RSI*, Marsilio Editori, Venezia, 2005.

RICCIOTTI LAZZERO, *Il sacco d'Italia. Razzie e stragi tedesche nella Repubblica di Salò*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1994.

RESIDORI SONIA, *Il coraggio dell'altruismo. Spettatori e atrocità collettive nel Vicentino 1943-'45*, Editrice Centro Studi Berici, Sossano (VI), 2004.

- RESIDORI SONIA, *L'ultima valle. La Resistenza in val d'Astico e il massacro di Pedescala e Settecà (30 aprile-2 maggio 1945)*, Cierre Edizioni, Sommacampagna (VR), 2015.
- RIGONI LINO, *Giorni d'inferno nell'alta Valle del Chiampo. Verità di un eccidio*, SL Chiampo, Arzignano, 1989
- ROCCA GIANNI, *L'Italia invasa 1943-1945*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1998.
- SCABIO FABRIZIO, *600 giorni di storia della Repubblica Sociale Italiana a Vicenza*, s.n., Treviso, 2015.
- SIMINI ENZO MARIA, *Eccidi e stragi di militari, civili e partigiani nell'alto vicentino (1943-1945)* in *Quaderni di storia e cultura scledense. Nuova serie, n. 34*, Libera Associazione Culturale "Livio Cracco", Schio (VI), 2014.
- SCHREIBER GERHARD, *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano, 2000.
- VALENTE LUCA, *Schio. La verità sull'8 settembre. Dalla caduta di Mussolini alle prime settimane dell'occupazione tedesca (luglio – novembre 1943)*, Edizioni Menin, Schio (VI), 2011.
- VANGELISTA ANTONIO ORFEO, *Guerriglia a nord*, Vangelista Editori Sas, Milano, 1995.
- VESCOVI GIULIO, *Resistenza nell'alto vicentino. Zona Divisione Apina M. Ortigara 1943-1945*, A.V.L. Vicenza, 1975.
- VILLANI SILVANO, *L'eccidio di Schio. Luglio 1945: una strage inutile*, Ugo Mursia Editore, Azzate (VA), 1994.
- ZILIO GIOVANNI BATTISTA, *Il clero vicentino durante l'occupazione nazifascista (8 settembre 1943 – 25 aprile 1945). Appunti e documenti*, Tipografia S. Giuseppe – G. Rumor S.R.L., Vicenza 1975.
- ZONTA KATIA, *9 settembre 1944. Il rastrellamento di Piana e Selva di Trissino*, Città di Valdagno, Valdagno (VI), 2005.
- ZORZANELLO GIANCARLO – FIN GIORGIO, *"Con le armi in pugno". Alle origini della Resistenza armata nel Vicentino: settembre 1943 – aprile 1945*, Cierre Edizioni – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di

Vicenza "Ettore Gallo" – A.N.P.I. sezione di Cornedo Vicentino-Brogliano, Sommacampagna (VR), 2019.

ZORZANELLO GIANCARLO (a cura di), *Resistenza sui Lessini: brigata "Stella". Archivio storico 24 maggio – 17 settembre 1944*, Biblioteca Civica di Valdagno, Vicenza, 1980.

ZORZANELLO GIANCARLO (a cura di), *Resistenza sui Lessini: "Che almeno qualcuno sappia questo!". Archivio storico della brigata Stella 19 settembre 1944 – 1 gennaio 1945*, Scripta Edizioni, Valdagno 1996.

FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO DI STATO DI VICENZA (ASVI), fondi:

CORTE D'ASSISE STRAORDINARIA (CAS): b. 2 fasc. 112; b.4 fasc. 286; b. 8 fasc. Contabilità; b. 14 fasc. 861 e 877; b, 16 fasc. 952 e 991; b. 19 f. 1166; b. 24 fasc. 1407.

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PROVINCIALE (CLNP), b. 1 fasc. b e c; b. 10 fasc. 8; b.15 bis fasc. b e sotto-fascicoli b3, b6, b8 e b19; b. 17 fasc. 3; b. 18; b. 22 fasc. a e sotto-fascicolo a1.

DANNI DI GUERRA, b. 48 fasc. 2752, 2753, 2758, 2759, 2767, 2780, 2787, 2792 e 2796; b.60 fasc. 3588, 3625, 3630, 3632, 3638 e 3645; b. 61 fasc. 3686; b. 104 fasc. 6521, 6522, 6524, 6526, 6530, 6541, 6550 e 6554; b. 115 fasc. 7253 e 7255; b. 119 fasc. 7532, 7534, 7540, 7542, 7549, 7551, 7554, 7566 e 7580; b. 124 fasc. 7871, 7881, 7897, 7904, 7912 e 7942.

SITOGRAFIA

INSMLI – ANPI, *Atlante delle stragi Naziste e Fasciste in Italia* in <https://www.straginazifasciste.it/>, consultato l'ultima volta in data 28/08/2023.

FONDAZIONE LUIGI MICHELETTI, *Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana* in <https://www.notiziarigr.it/home/default.asp>, consultato l'ultima volta in data 08/09/2023.

Fondazione Gramsci, *Archivi della Resistenza – Brigate Garibaldi* in <http://archivioresistenza.fondazionegramsci.org/resistenza-gramsci/>, consultato l'ultima volta in data 18/09/2023.